



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica
Classe LM-39

Tesi di Laurea

L'attribuzione dei presunti diari di Mussolini. Un'analisi qualitativa

Relatore
Prof. Michele Cortelazzo

Laureanda
Martina Toso
n° matr. 1147512 / LMLIN

INDICE

INTRODUZIONE	3	
I CAPITOLO		
IL CASO DEI FALSI DIARI DI MUSSOLINI		
1.1 Sulle tracce dei falsi diari di Mussolini	7	
1.2 Dalla Svizzera all'Italia: nuovo capitolo o nuova storia dei falsi mussoliniani?	15	
1.3 La vicenda dei diari tra verità presunte e stampa	20	
II CAPITOLO		
IL LINGUAGGIO DI MUSSOLINI: VERSO UN'ANALISI QUALITATIVA		
2.1 Analisi qualitativa e quantitativa di un corpus testuale	33	
2.2 Il profilo linguistico di Mussolini tra scrittura e oralità	41	
III CAPITOLO		
DIARI PRESUNTI E RETORICA MUSSOLINIANA A CONFRONTO		
3.1 I pareri degli studiosi sull'autenticità dei diari	55	
3.2 L'analisi linguistica dei <i>Diari di Mussolini [veri o presunti]</i>	61	
3.3 Il confronto con la retorica di Benito Mussolini	71	
IV CAPITOLO		
IL CONFRONTO TRA MUSSOLINI GIOVANE DIARISTA E I DIARI PRESUNTI		
4.1 Profilo linguistico di Mussolini nel <i>Mio diario di guerra, 1915-1917</i>	77	
4.2 Diari a confronto: analisi sul linguaggio di Mussolini tra autografi e apocrifi	92	
V CAPITOLO		
I RISULTATI DELL'ANALISI		99
BIBLIOGRAFIA	105	
SITOGRAFIA	108	

INTRODUZIONE

Stabilire se un'opera è autentica o apocrifa è una questione sempre complessa e difficile da risolvere. Solitamente a far nascere il dubbio sull'attribuzione di un'opera è una discrepanza, più o meno evidente, con lo stile tradizionalmente usato dall'autore. È certo meno complicato sciogliere la questione dell'attribuzione quando di uno scrittore, poeta o politico si hanno testi autentici con cui poter impostare un confronto.

Questo è il punto di partenza della presente tesi che, attraverso l'analisi linguistica, mira a ricostruire la vicenda dell'attribuzione a Benito Mussolini di una serie di diari. Le agende oggetto di ricerca sono le 4 pubblicate dalla casa editrice Bompiani nel 2010 con il titolo *Diari di Mussolini [veri o presunti]* e coprono gli anni 1935, 1936, 1937 e 1939. I quaderni originali erano stati acquistati dal senatore Marcello Dell'Utri tre anni prima in Svizzera insieme a un altro diario non ancora pubblicato. Gli esperti che hanno studiato il materiale sono propensi a ritenerlo falso e le analisi condotte sembrerebbero confermare questa tesi.

Alla luce di questo, lo scopo del presente elaborato è duplice. Da un lato si è voluta ricostruire, fin dove possibile, la storia delle agende Bompiani e parallelamente la storia di alcuni quaderni attribuiti a Mussolini decenni prima, con cui sembra ci siano dei legami. Dall'altro lato, sono stati analizzati i 4 diari da un punto di vista linguistico per delineare il profilo del loro autore. L'interesse si è focalizzato, quindi, sul confronto tra lo stile e il linguaggio delle agende attribuite a Mussolini e la retorica mussoliniana, per valutarne eventuali differenze e similarità.

Per impostare un'analisi il più completa possibile, si è deciso di confrontare la lingua, lo stile e le figure utilizzate nei *Diari di Mussolini [veri o presunti]* con il Mussolini del *Mio diario di guerra, 1915-1917*.

La tesi è strutturata in tre parti: una prima parte teorica e introduttiva dell'argomento e dei metodi utilizzati e composta da due capitoli; una seconda

parte dedicata all'analisi del corpus testuale e infine una terza, e ultima, parte conclusiva.

Il primo capitolo, nello specifico, ripercorre la storia dei documenti mussoliniani dai diari vercellesi fino alle più recenti scoperte di Marcello Dell'Utri. La vicenda, e tutti gli sviluppi a essa collegati, sono stati ricostruiti basandosi sulle perizie tecniche a disposizione e sui pareri degli esperti. Un occhio di riguardo è stato riservato al caso mediatico che si è venuto a creare perché è proprio sulle pagine dei giornali che la vicenda ha assunto contorni precisi. Pubblicando, infatti, pareri e osservazioni di chi si è occupato in prima persona dell'attribuzione dei diari a Mussolini, i giornali sono stati determinanti per rintracciare tasselli mancanti. Il lavoro di ricostruzione è stato svolto senza alcuna pretesa di rintracciare un collegamento tra le agende circolanti dalla metà del secolo scorso e prodotte dalla famiglia Panvini Rosati e i diari presunti dati alle stampe da Bompiani. Al contrario, l'obiettivo era quello di riportare in maniera quanto più possibile ordinata e completa i luoghi, i personaggi e la storia dei diversi documenti attribuiti a Mussolini nel corso degli anni.

Il secondo capitolo si occupa di introdurre le metodologie di ricerca qualitativa e quantitativa. Dopo un'apertura teorica, i due approcci vengono contestualizzati nell'ambito dell'analisi oggetto del lavoro di tesi. Per poter condurre qualsiasi tipo di analisi su un corpus letterario, vero o presunto che sia, è necessario avere ben chiara la retorica di quel preciso autore. Per questo motivo, nella seconda parte del secondo capitolo viene delineato il profilo linguistico di Benito Mussolini.

Terminata questa prima parte, l'elaborato prosegue con il terzo capitolo in cui si entra nel vivo dell'analisi qualitativa dei *Diari di Mussolini [veri o presunti]* editi da Bompiani. A supporto dell'analisi qualitativa del corpus, sono stati utilizzati i software AntConc e Voyant Tools da cui sono stati ricavati dei grafici esemplificativi. Centro focale di questo terzo capitolo è il confronto tra i quaderni presunti e la retorica mussoliniana in generale.

Il quarto capitolo, invece, si concentra su un confronto tra le agende Bompiani e il *Mio diario di guerra, 1915-1917* contenuto nell'*Opera Omnia* di Benito Mussolini a cura di Edoardo e Duilio Susmel. Il *Mio diario di guerra, 1915-1917*, che è il racconto in forma diaristica dell'esperienza che Mussolini ha vissuto in trincea, è sembrato il termine di paragone giusto per la produzione diaristica presunta.

Un confronto così impostato, tra opere del medesimo genere letterario, ci ha permesso di valutare se i quaderni rinvenuti da Dell'Utri avessero mantenuto qualche tratto del giovane Mussolini diarista.

Le conclusioni dell'analisi impostata in questi due capitoli, sono state raccolte e riassunte nel quinto e ultimo. Oltre a esplicitare i risultati delle analisi condotte, si è dato spazio ad alcune riflessioni conclusive rispetto a quanto emerso dalla presente tesi e in un senso più ampio.

I CAPITOLO

IL CASO DEI FALSI DIARI DI MUSSOLINI

Esiste una parte di documenti mussoliniani la cui storia, e soprattutto la cui autenticità, sembra essere dubbia. Fin qui niente di strano dato che esistono diversi casi nella storia di personaggi politici di primo piano, poeti, scrittori e autori celebri che sono andati incontro a copiatore e imitazioni.

La cosa che fa la differenza nel caso dei *Diari di Mussolini [veri o presunti]* è che, con buona probabilità, le agende potrebbero anche avere autori conosciuti.

Nel ripercorrere le tappe che hanno portato alla pubblicazione da parte della casa editrice Bompiani dei quaderni rinvenuti dal senatore Dell'Utri, si ricostruirà anche la storia di una serie di falsi attribuiti a Mussolini a partire dalla metà del secolo scorso.

Le due vicende, apparentemente diverse, potrebbero in realtà far parte di una medesima storia.

1.1 Sulle tracce dei falsi diari di Mussolini

La storia dei quaderni inediti attribuiti a Benito Mussolini inizia nella metà del secolo scorso e, se in un primo momento il numero dei sostenitori dell'autenticità degli scritti era cospicuo, nel corso dei decenni la sicurezza e la convinzione sull'autenticità ha iniziato via via a vacillare.

Come in un rapporto di proporzionalità diretta, più andava scemando la convinzione di trovarsi di fronte a inedite e intime pagine del duce, più cresceva la curiosità intorno agli autori.

Scoprire l'identità dell'amanuense o degli amanuensi che si erano cimentati nell'impresa era una risposta imprescindibile per sciogliere la questione attorno ai documenti, sicuramente falsi ma attribuiti a Mussolini, rinvenuti a più riprese nel corso degli anni.

Non solo, secondo Mimmo Franzinelli (2011), la risposta a quella domanda è ancora oggi la strada per risolvere il mistero dei quattro *Diari di Mussolini [veri o presunti]* editi da Bompiani.

Benito Mussolini fu certamente oratore prolifico e anche scrittore di riflessioni personali, sparse talvolta su fogli in forma di appunti e annotazioni. Questo vale, in particolare, nella fase giovanile e nei primi anni della sua ascesa politica.

Il materiale che il duce ha pronunciato, scritto e lasciato è stato raccolto da Duilio Susmel nell'*Opera Omnia* di Mussolini, sulla scorta di un lavoro già iniziato dal padre Edoardo. Lo storico e uomo politico Edoardo Susmel, originario della città di Fiume, nel primo dopoguerra aveva iniziato a lavorare proprio alla raccolta dei documenti autografi di Mussolini.

Dopo la sua morte, fu il figlio Duilio a completare il mastodontico lavoro in 36 volumi agli albori degli anni Cinquanta. L'opera, edita dalla casa editrice La Fenice di Firenze, fu un successo inaspettato e per questo motivo Duilio proseguì con la scrittura della prima biografia completa del dittatore, *Mussolini l'uomo e l'opera* e alla fine degli anni Settanta aggiunse 8 volumi di appendice all'*Opera Omnia* di Benito Mussolini (Pannullo, 2019).

La figura di Duilio Susmel entra in scena, a pieno diritto data la sua conoscenza del Mussolini pubblico e privato, anche nella vicenda dei falsi diari saltati alle cronache negli anni Cinquanta.

Lo studioso e scrittore si esprimeva così, in una delle battute finali dell'intero caso, «oggi ormai non v'è dubbio per noi che tutti i documenti sequestrati in casa Panvini e altrove o spontaneamente consegnati, erano apocrifi» (Franzinelli, 2011: 35).

E nella puntualizzazione di Duilio Susmel, si trova la risposta all'annosa domanda sull'identità dei curatori dei falsi diari: Panvini Rosati.

Per capire come una famiglia intera sia riuscita nell'impresa di realizzare dei documenti palesemente falsi ma ritenuti originali da studiosi, esperti ed editori di un certo calibro, è necessario fare un salto indietro nel tempo.

È l'anno 1947 e un appartamento del centro storico di Vercelli diventa il cuore dell'attività falsaria: Giulio Panvini Rosati, la moglie Rosetta Prelli e la figlia Amalia, detta Mimì, iniziano quasi per gioco a cimentarsi in falsi d'autore. È in particolare Rosetta a dimostrare una certa abilità amanuense, seguita ben presto anche dalla giovane figlia, mentre il padre e marito Giulio si dedica al reperimento di fonti attendibili su Mussolini. Oltre ai privati, Giulio visita la Biblioteca Civica di Vercelli, dove trova biografie del duce e pagine di quotidiani del Ventennio fascista, come il *Popolo d'Italia* e *La Stampa*, in cui sono riprodotti i comunicati ufficiali dell'Agenzia Stefani sull'attività di Mussolini (Franzinelli, 2011: 16).

Le due artigiane, da sole, non avrebbero potuto fare molto e senza aiuti esterni la questione dei falsi diari probabilmente sarebbe rimasta un diletto "domestico". La circolazione delle agende scritte in via Foà, invece, trova impulso nella figura di Oscar Ronza, ex consigliere provinciale del Msi.

Il cinquantunenne diventa il primo vero finanziatore di Rosetta e Amalia e si impegna nel dare slancio alla diffusione editoriale di alcuni diari realizzati nella fabbrica casalinga Panvini Rosati. Dopo un'attenta analisi, Oscar Ronza, decide di presentare alcuni esemplari ad Arnoldo Mondadori per le annate 1921, 1922, 1924, 1934, 1935, 1936, 1939 (Franzinelli, 2011: 20).

La vicenda giunge, apparentemente, a un punto di svolta con il grande passo nel mondo dell'editoria: Arnoldo Mondadori non solo prende in considerazione la possibilità di pubblicare gli scritti ma si confronta anche con Alfredo Stianti. Quest'ultimo è il titolare della casa editrice Fenice che si stava occupando, contemporaneamente, della stampa dell'*Opera Omnia* di Benito Mussolini. Fino a questo momento tutto si pensava tranne che a una possibile "falsità" delle agende e, anzi, vi era una sorta di reverenziale rispetto per quella che appariva come la scoperta del secolo.

Un materiale completamente inedito che presentava Mussolini sotto spoglie altrettanto inedite e per certi versi sconosciute ai più. Nelle agende, infatti, i

rimandi al contesto storico, a fatti e ad avvenimenti realmente accaduti si alternavano a riflessioni apparentemente più personali, intime.

Per tutti questi motivi, l'asse Mondadori-Fenice decide di curare insieme un'edizione a stampa dei diari. Quando il dado sembra tratto, però, succede un fatto che cambia il progetto:

Il 30 gennaio 1957 il dinamicissimo Oscar Ronza combina un incontro presso la sede del Msi di Vercelli tra Vittorio Mussolini e le Panvini Rosati, ma l'atmosfera è sospettosa: le donne temono che il figlio del dittatore rivendichi diritti d'autore, o addirittura la proprietà degli autografi, che egli comunque, dopo un esame sommario, ritiene essere contraffatti. Arnoldo Mondadori mostra il materiale a Rachele Mussolini, che insieme ai figli Edda e Romano lo giudica falso: secondo la vedova del duce, infatti, gli originali «più che un vero e proprio diario, erano frettolose annotazioni che mio marito registrava di tanto in tanto su grosse agende della Croce Rossa dalla copertina marrone, di tela cerata» [...]¹.

(Franzini, 2011: 21)

A questo punto, e sulla scorta di ulteriori analisi dei materiali, l'accordo con Mondadori salta e in seguito arriva anche un secondo rifiuto, dalla casa editrice Rizzoli. Rosetta e Mimì, deluse dalle vicissitudini editoriali, decidono che è il momento di muoversi in prima persona. Nei loro primi tentativi di vendita delle agende, si rivolgono alla sinistra italiana nella persona di Giovanni Baltaro.

Un contatto, però, che si risolve in un niente di fatto tanto che le due donne prendono in considerazione l'ipotesi di rivolgersi fuori dai confini italiani, cercando quella fortuna che in Italia non le assiste.

L'individuazione di un possibile contatto è questione di tempo: la scelta ricade su Dora Jane Hamblin, corrispondente a Roma della rivista *Life* e personalità statunitense di spicco.

È stata la signorina Hamblin a inviarmi un telegramma per confermarmi l'appuntamento stabilito a Milano, Hotel Duomo, nel giorno 26 luglio. Partii pertanto per Milano insieme con l'avvocato Eusebio Ferraris e mi incontrai con la signorina Hamblin che era in compagnia del giornalista Di Bella del

¹ Dichiarazione virgolettata di Rachele Mussolini, vedova di Benito Mussolini, pronunciata durante l'incontro con Arnoldo Mondadori nel 1958.

Corriere della Sera. Esibii in visione due agende che ritengo si riferissero agli anni 1942 1943, che tanto la signorina quanto il Di Bella sfogliarono, leggendone qualche pagina. [...] Il 27 luglio 1957 si presentano nella mia abitazione l'Avv. Bovio e il giornalista Di Bella, i quali esaminarono le agende relative agli anni 1940 e 1941 senza esprimere alcun giudizio né proponendo alcuna trattativa; conclusero però dicendo che sarebbe stato meglio che l'accordo fosse avvenuto attraverso il dottor Missiroli. (Franzinelli, 2011: 211)

La Hamblin, attenta ai gusti e alle inclinazioni dei lettori americani, si interessa in particolare alle agende relative agli anni della guerra. Il suo interesse si traduce in un'offerta alle Panvini Rosati di 150mila dollari con la precisazione che la trattativa, per essere legale e valida, doveva essere ultimata in Svizzera. In Italia, infatti, a rigore di legge, quel materiale apparteneva o agli eredi di Benito Mussolini o allo Stato: troppo pericoloso concludere un accordo in una tale circostanza. Mentre alla corrispondente di *Life* serviva del tempo per stabilire con il direttivo della sua rivista le modalità di acquisto, pubblicizzazione e varie ed eventuali, al *Corriere della Sera* si svolgevano le analisi sull'autenticità degli scritti.

Il direttore del quotidiano, Mario Missiroli, insieme ai collaboratori del settore cultura si preoccupa di analizzare i documenti per validarne l'autenticità. Le analisi, però, portano a un esito inaspettato: le agende non sono autentiche. Che sia per la delusione del mancato scoop, per la sensazione di essere stati imbrogliati, per l'integrità professionale e morale, o forse per un insieme di queste cose, la direzione del *Corriere della Sera* segnala il fatto alle forze dell'ordine.

Da qui in poi, siamo nell'agosto del 1957, la vicenda dei falsi diari salta alle cronache di tutto il Paese e per le Panvini Rosati l'incontro con la giustizia è inevitabile.

Una prima azione esplorativa nell'appartamento Panvini Rosati viene messa a segno da alcuni agenti del Reparto Speciale dei carabinieri di Milano. Per entrare, gli uomini in borghese, usano la scusa di voler acquistare i diari e le due

donne prontamente rispondono di aver inviato i quaderni in Svizzera e in Brasile (Franzinelli, 2011: 25).

In un breve lasso di tempo, però, Amalia commette l'errore di ritirare alcuni diari custoditi a casa dell'avvocato Eusebio Ferraris e i carabinieri, che stavano controllando madre e figlia, decidono di intervenire. Nell'estremo tentativo di insabbiare tutto, la sorella del defunto Giulio Panvini Rosati brucia quanti più fogli, documenti e tracce possibili. La maldestra manovra non sortisce l'effetto sperato e gli agenti sequestrano dall'appartamento di via Foà tutto il materiale incriminato che riescono a trovare.

Pur riuscendo a recuperare una buona parte dei documenti scritti dalle due donne, sono altrettante le agende e i quaderni che verranno rinvenuti, negli anni a venire, e forse ne esistono addirittura altri non ancora rinvenuti.

Tirando le fila della vicenda e sciogliendo i nodi relativi ai rapporti che le due hanno intrattenuto negli anni di attività, le indagini si spostano anche fuori Vercelli. Nelle settimane immediatamente successive al sequestro in casa Panvini Rosati, le forze dell'ordine mettono a segno altri importanti sequestri, anche nell'abitazione di Oscar Ronza e nella sede della Mondadori. Proprio qui, i carabinieri scoprono «un quaderno mussoliniano del 1939, composto di 31 fogli e rilegato in pelle marrone» (Franzinelli, 2011: 28).

Pare comunque che le donne avessero ricevuto una soffiata sul pedinamento da parte del Reparto Speciale di Milano nell'ultimo incontro con Missiroli. È la stessa Mimì a raccontarlo nel corso degli interrogatori, con questo ricordo: «eravamo al termine del colloquio quando sopraggiunse il giornalista Franco Di Bella, il quale tutto allarmato disse che noi eravamo pedinati dal signor Camnasio e dai carabinieri, e che costoro ci avrebbero fermati per sequestrare il materiale in nostro possesso» (Chessa, 2018: 128).

Per inciso, Ubaldo Camnasio de Vergas è lo stesso che qualche anno prima della vicenda Panvini Rosati si era reso partecipe di un episodio simile. In quella circostanza non si trattava di diari falsi bensì di un presunto scambio di lettere tra Mussolini e Churchill, nel periodo 1940-1945.

Il carteggio non aveva, però, convinto studiosi ed esperti che vi hanno rintracciato all'interno delle incongruenze linguistiche e temporali. È ragionevole pensare che Cannasio collabori con la giustizia raccogliendo informazioni sulle Panvini Rosati.

A prescindere dal suo ruolo, la soffiata del giornalista del *Corriere della Sera* a madre e figlia, come abbiamo visto, rispecchia la realtà: Amalia Panvini viene arrestata il 2 aprile 1959 e resta in carcere alcune settimane, ottenendo poi la libertà.

Durante il processo nell'anno successivo entrambe le donne ammettono di essere le autrici delle agende apocriefe di Mussolini. Nel tentativo di giustificare il gesto e affievolire il giudizio di colpevolezza, Mimì dichiara che:

I quaderni e le agende furono scritti da me, ma non con il proposito di perpetrare dei falsi, bensì nell'intento di creare un'opera letteraria ove il duce, protagonista idealizzato, parlando in prima persona echeggiava stati d'animo intuiti dall'autrice. Quei manoscritti, vergati in grafia mussoliniana per puro virtuosismo, acquistarono un'immeritata fama di autenticità non perché io abbia voluto di proposito ingannare il prossimo, ma per effetto del divampante, irrefrenabile entusiasmo dei nostalgici.
(Franzini, 2011: 37)

A questa prima ammissione di colpa, seppur mitigata dalle giustificazioni, seguirà una ritrattazione. Né le parole pronunciate durante il primo interrogatorio, né la successiva inversione di marcia riescono a evitare la condanna alle Panvini Rosati. Il 15 novembre 1960 vengono entrambe condannate: Mimì a 2 anni e 10 mesi di reclusione mentre Rosetta a due anni e 2 mesi, pene condonate in Appello nel 1962, e al pagamento di un'ammenda. La vicenda giudiziaria, il processo e il giudizio di colpevolezza non fermano il lavoro nell'appartamento di via Foà dove l'attività riprende nell'arco di qualche anno.

Madre e figlia si concentrano però sulla stesura di sole cinque agende riferite al periodo bellico e, con l'intermediazione di Marcello Marconi e di Ettore Fumagalli, cercano di nuovo fortuna oltralpe. Il destino delle agende apocriefe è in

mano ai due affaristi italiani, in particolare Fumagalli, a un faccendiere polacco, tale Charles Kean, e a Clive Irving, ex direttore del *Sunday Times*.

Come in un gioco a incastro, tutti i personaggi hanno un loro ruolo preciso in quella che sarà l'ultima fase, o almeno l'ultima fase ufficiale alla luce del sole, della circolazione dei quaderni Panvini Rosati. A perorare la causa, Clive Irving che offre i quaderni alla Thomson Organisation, proprietaria del quotidiano *Times* dietro pagamento di 250mila sterline. Sebbene la società si dimostri interessata all'affare, vuole avere la certezza dell'autenticità degli scritti e si rivolge a esperti storici e di calligrafia per un'analisi.

«Le sommarie perizie, in luogo di un responso netto, forniscono pareri possibilisti – non comprovanti – sull'affidabilità della documentazione. Il trust londinese vorrebbe analisi più rigorose, ma gli astuti venditori invocano esigenze di segretezza e affrettano la conclusione dell'operazione» (Franzinelli, 2011: 43).

L'accordo viene concluso nel maggio del 1967 per le agende del periodo 1940-1943 e per 6 quaderni di appunti.

Gli interlocutori a cui le donne si rivolgono vogliono tutelarsi, ben consci di quanto accaduto in passato. Per questo motivo sia Fumagalli sia Clive Irving dichiarano nero su bianco che il materiale è stato realizzato dalle Panvini Rosati a Vercelli e non da Benito Mussolini.

La sorte dei quaderni vercellesi sembra apparentemente giunta a una conclusione felice, o almeno redditizia per i protagonisti in gioco. Tanto redditizia che l'anziana Rosetta acquista una nuova casa pur mantenendo come sede di lavoro l'appartamento in via Foà. Proprio questa decisione di Rosetta mette in allarme le forze dell'ordine che insospettite, ricominciano a controllare le due donne.

Non passano molte settimane che la fabbrica artigianale viene nuovamente visitata dai carabinieri che trovano e sequestrano nuovo materiale appena realizzato. La notizia in poco tempo giunge a Londra dove la Thomson Organisation richiede nuove perizie sul materiale acquistato e il risultato è tutt'altro che favorevole per gli acquirenti.

Da questo momento iniziano una serie di vicissitudini legali e giudiziarie che vedono coinvolti Ettore Fumagalli, Rosetta e Mimì con il loro avvocato Eusebio Ferraris e la società londinese. Le controversie legali si concludono con il proscioglimento di Fumagalli e con la scomparsa delle agende dalla cassaforte del *Sunday Times* (Franzinelli, 2011: 51).

Nel frattempo Mimì rimane sola dopo la morte della madre nel 1968 e si chiude nel suo mondo fatto di gatti e di Mussolini. La donna morirà in totale solitudine il 1 giugno 1995.

1.2 Dalla Svizzera all'Italia: nuovo capitolo o nuova storia dei falsi mussoliniani?

Nella circolazione dei diari vercellesi, la Svizzera diventa sin da subito un luogo ideale per gestire, custodire e vendere le agende. Significativo il fatto che l'accordo con la giornalista Hamblin per la cessione delle agende alla rivista *Life* venga firmato proprio in Svizzera.

Ma a parlare di questo luogo si inizia molto prima, quando cioè le agende fresche di finitura vengono sottoposte all'attenzione e all'analisi del professore dell'Università di Losanna, Bishop. Questi è tra i primi a dichiarare autentici i diari del 1940-1943 scritti in realtà a Vercelli e a dare simbolicamente il via alla commercializzazione dei lavori delle Panvini Rosati.

E a parlare di Svizzera è la stessa Mimì nel 1967 durante la nuova perquisizione dei carabinieri nell'appartamento di via Foà:

Un facoltoso commerciante di Milano e un suo amico, ricco collezionista inglese, mi chiesero di cedere quattro diari e sei quaderni di appunti, che da tempo sono depositati presso una banca svizzera e che in parte sfuggirono al sequestro al tempo del mio processo. In questo non vidi nulla di male. Posi però come condizione che si impegnassero a non utilizzare i documenti per scopi illeciti.

(Franzinelli, 2011: 44)

In pratica, la Svizzera oltre a essere un luogo sicuro per nascondere le agende, diventa un punto di riferimento per mediatori e acquirenti.

Non è un caso, quindi, che dopo alcuni anni dall'ultimo incontro delle Panvini Rosati con la giustizia, la storia dei falsi quaderni riparta proprio dalla Svizzera. I nuovi protagonisti sulla scena, però, sono un certo Mister X e dei quaderni datati 1935-1939. Una figura, quella di Mister X, che come suggerisce lo pseudonimo vuole restare anonima e nell'ombra quanto più possibile. Impresa in cui riuscirà per più di un decennio.

Di lui o lei, all'epoca dei fatti intorno al 1980, si sanno due cose essenziali: possiede le agende sopracitate recuperate a Vercelli e vuole venderle al miglior offerente. Anche Mister X, come era accaduto in passato con Rosetta e Mimi, tenta di spostare i quaderni sul mercato britannico. Lì, individua in Anthony Havelock-Allan l'interlocutore più idoneo a organizzare e seguire da vicino la vendita dei manoscritti.

L'aristocratico britannico si mette presto in contatto con un giornalista del *The Times* che, pur dimostrando un certo interesse per il materiale, manifesta dei dubbi sulla sua autenticità chiedendo un riscontro analitico. Il primo a essere designato, in qualità di esperto, è Denis Mack Smith che ritiene i diari autentici. Il giornalista non soddisfatto di questa analisi, chiede che la perizia sia svolta dal tecnico Julius Grant che, invece, attribuisce in maniera inconfutabile l'appartenenza di quei quaderni alle Panvini Rosati (Franzinelli, 2011: 57).

La commercializzazione dei quaderni viene così troncata sul nascere, fino al successivo spiraglio di luce all'inizio degli anni Novanta. Il potenziale cliente, questa volta, è Carlo Feltrinelli e il luogo d'incontro sempre la Svizzera. Il giovane editore, per non incorrere in spiacevoli conseguenze, si avvale della consulenza di Armando Petrucci, docente di paleografia della Scuola Normale di Pisa.

Come altri studiosi ed esperti, anche Armando Petrucci è concorde nel collocare la stesura delle agende a un periodo successivo alla morte di Mussolini. Accertato il falso, l'accordo salta. L'inglese Anthony Havelock-Allan, desideroso

in un modo o nell'altro di vendere i quaderni in suo possesso a dispetto dei pareri esperti, si mette in contatto con Brian Sullivan, docente all'università di Yale. Sullivan si impegna ad analizzare il materiale fornito dall'aristocratico britannico, a patto di figurare come curatore e traduttore delle agende, come si evince dalla corrispondenza riportata in Franzinelli (2011: 60).

Dallo stesso carteggio, però, si evince che lo storico nutre ragionevoli dubbi sulla reale autenticità dei testi, forse spinto anche dalle vicende dei falsi attribuiti a Benito Mussolini solo qualche manciata di anni prima. Pur rintracciandovi segni e caratteristiche che avvalorano l'ipotesi che a scrivere sia stato davvero il duce, ritiene indispensabile sentire il parere di altri grafologi.

Kenneth Rendell, interpellato da Anthony Havelock-Allan per fare luce sulla vicenda, restituisce il responso tanto temuto: i diari non possono in alcun modo essere stati realizzati da Mussolini. Questo momento sancisce una prima rottura dell'intesa tra Havelock e Sullivan che nel corso dei successivi cinque anni imboccheranno strade diverse, perseguendo interessi diametralmente opposti.

Una cosa che rimane certa, però, è che sullo sfondo dei tentativi reiterati di vendere i presunti diari 1935-1939 c'è sempre la misteriosa figura di Mister X. Figura che, pur volendo restare nell'anonimato, è in realtà una presenza decisa e decisiva nelle rotte commerciali delle agende.

A esporsi, in prima persona, è sempre il suo intermediario Anthony Havelock-Allan. Trasferitosi a Ginevra, l'uomo continua a richiedere perizie su perizie per validare l'originalità del materiale, riportando però scarsi successi. Quando, ormai anziano, non riesce più a gestire il potenziale patrimonio di Mister X, viene affiancato dal giornalista Nicholas Farrell. Nel frattempo, la proprietà delle agende era passata nelle mani di uno studio legale di Zurigo² (Franzinelli 2011: 67).

Il giornalista fa un nuovo tentativo di vendita delle agende con il *Sunday Telegraph* che, una volta sentiti i pareri contrastanti di esperti e grafologi,

² L'informazione è tratta da una lettera che Anthony Havelock-Allan scrive a Brian Sullivan. I due, infatti, anche dopo aver interrotto la collaborazione continuano di tanto in tanto ad aggiornarsi sulle vicende legate alle agende.

desiste, non prima di aver dato spazio nelle sue pagine a Nicholas Farrell e al suo *Ecco i diari di Mussolini secondo gli esperti* (Franzinelli, 2011: 68).

Una pubblicazione di questa portata innesca un meccanismo mediatico inaspettato, non tanto e non solo in Inghilterra, quanto in Italia dove il dibattito attorno alle agende simil-mussoliniane si fa acceso.

Lasciando da parte per un momento la dimensione mediatica della vicenda, che merita un approfondimento a parte, proseguiamo sulle tracce dei diari 1935-1939. Se la storia dei falsi panviniani ha insegnato qualcosa è che quando si esce troppo allo scoperto e si fallisce nell'impresa, la soluzione è lasciare che le acque si calmino. E così succede anche sul finire del Ventesimo secolo, dopo che i quaderni attribuiti a Mussolini hanno fatto l'ennesimo buco nell'acqua.

Le agende 1935-1939 spariscono dalla circolazione per qualche tempo salvo poi riapparire sulla scena svizzera, a Lugano, nei primi anni del nuovo millennio nelle mani di Maurizio Bianchi. L'uomo dice di aver trovato le agende «in solaio, tra i cimeli del padre Lorenzo (defunto da tempo), partigiano della 52^a Brigata Garibaldi che le avrebbe prelevate il 27 aprile 1945 a Dongo, dal bagaglio del fuggiasco Mussolini» (Franzinelli, 2011: 74). Si riapre, quindi, nel 2004 la partita per la vendita dei quaderni che vede alternarsi sulla scena proposte a editori elvetici, alla Biblioteca cantonale di Lugano e a gruppi editoriali italiani. Tra questi anche Mondadori e *L'Espresso*, che commissiona l'analisi dei documenti a Emilio Gentile. Lo studioso, dopo aver analizzato i diari, ritiene che in essi vi sia:

[...] una singolare mancanza di note su momenti, aspetti e figure che ebbero sicuramente un significato e un ruolo molto importante nella vita politica di Mussolini. [...] Rare o generiche sono anche le annotazioni che riguardano la politica interna, il partito fascista e le altre istituzioni e organizzazioni fondamentali dello Stato fascista.
(Gentile, 2005)³

³ Tratto da G. Carotenuto, 2010, *Diari di Mussolini – La perizia che smentisce Marcello dell'Utri*. L'articolo riporta la versione integrale della perizia di Emilio Gentile datata 30 maggio 2005.

Quando la vita delle agende 1935-1939 sembra essere giunta a un punto di non ritorno, succede qualcosa che ne cambia completamente le sorti. Intorno al 2005 l'allora senatore della Repubblica Italiana, Marcello Dell'Utri, si interessa a questo materiale.

Dopo un iniziale tentennamento dovuto alla cifra esosa richiesta per l'acquisto, il senatore riesce a trattare e a riportare in Italia le agende. Anche dopo la collocazione dei quaderni nella Fondazione Biblioteca di via Senato a Milano, rimane il problema dell'autenticità. È necessario, infatti, stabilire una volta per tutte se i documenti rinvenuti in Svizzera sono autentici e realizzarne un'edizione a stampa. Si riapre, quindi e inevitabilmente, il dibattito sull'autenticità delle agende.

Da un lato c'è chi sostiene il valore inestimabile di questi documenti che presentano un Mussolini inedito, diverso dall'uomo letto e conosciuto fino a quel momento. Dall'altro lato c'è chi, come Emilio Gentile, ritiene insufficienti e talvolta anche infondate le tesi a sostegno dell'autenticità degli scritti.

Lo studioso chiamato nel 2005 a valutare e analizzare le agende 1935-1939 conclude la sua perizia con queste parole:

In mancanza di altre inconfutabili o più convincenti prove della effettiva autenticità dei diari contenuti in queste agende, a mio avviso permangono fondati motivi per dubitare che il loro autore sia stato Benito Mussolini.
(Gentile, 2005)

Nonostante i pareri discordanti, il desiderio di dare alla luce un'edizione a stampa dei quaderni rinvenuti da Marcello Dell'Utri viene accolto dalla casa editrice Bompiani che cura l'edizione dei *Diari di Mussolini [veri o presunti]*. Stabilire se questi diari siano di produzione vercellese è una questione complicata dati i numerosi occultamenti a cui sono andate incontro le agende panviniane. Proprio sulla scorta dei diversi spostamenti del tesoretto di via Foà e delle sparizioni-apparizioni ripetute, Franzinelli (2011: 87) ritiene verosimile che le agende abbiano percorso l'itinerario Vercelli-Roma-Vercelli-Milano-Lugano. Sempre

secondo lo studioso, inoltre, i quaderni avrebbero terminato il loro viaggio a Milano. In quest'ottica, quindi, i diari rinvenuti dall'ex senatore si inseriscono nella storia dei falsi vercellesi attribuiti a Mussolini e sono nati dalle mani e dall'ispirazione di Rosetta e Mimì.

1.3 La vicenda dei diari tra verità presunte e stampa

La storia dei falsi diari realizzati a Vercelli non è solamente legata alla vicenda giudiziaria che ne deriva. In realtà, e a più riprese, la vicenda dei quaderni vercellesi è anche una storia mediatica. Non solo perché nelle diverse fasi della loro attività Mimì e Rosetta Panvini hanno interloquito con giornalisti e gruppi editoriali interessati all'acquisto delle agende, ma anche perché i giornali hanno parlato di loro. E ne hanno parlato tanto, sia in Italia sia fuori confine.

L'attività avviata nel piccolo appartamento di via Foà a Vercelli diventa ben presto di dominio pubblico e i giornali non perdono occasione per scrivere delle Panvini Rosati. L'attenzione che si sviluppa attorno alle donne e alla loro produzione di falsi è legata a doppio filo anche all'interesse che la figura stessa di Mussolini è in grado di suscitare.

Abbiamo visto nel paragrafo precedente alcuni dei personaggi coinvolti nella storia in qualità di possibili acquirenti e di acquirenti veri e propri, come nel caso della società londinese Thomson Organisation.

È indubbio che pagine inedite di Benito Mussolini facessero gola a molti e certamente l'idea di uno scoop sulle pagine del proprio giornale non dispiaceva ai maggiori editori italiani e stranieri. E questo lo sanno bene gli affaristi e i mediatori, più o meno spregiudicati, a cui le Panvini Rosati si rivolgono nel corso degli anni.

Le stesse Rosetta e Mimì, deluse dai riscontri ottenuti nella commercializzazione delle agende e decise a gestire autonomamente la vendita dei quaderni, si rivolgono in prima battuta a una giornalista.

L'aspetto singolare della relazione con la sfera editoriale e giornalistica è che i giornali sono stati, nel lavoro della famiglia Panvini Rosati, una delle fonti principali. Sin dalle prime battute dell'attività, quando c'è ancora il padre Giulio, tra il materiale di consultazione utilizzato con più frequenza e attenzione compaiono proprio gli articoli di giornale.

Le due artigiane hanno, infatti, la necessità di addentrarsi quanto più possibile nella personalità e mentalità del duce e parallelamente conoscere per filo e per segno la realtà storica che lo ha visto protagonista.

Fatti, date, incontri e discorsi sono fondamentali per la stesura di diari verosimili e coerenti: tutte informazioni che vengono cercate e trovate nelle pagine di quotidiani e riviste dell'epoca fascista.

E le pagine dei giornali sono poi le stesse in cui, anni dopo, comparirà la storia delle Panvini Rosati. Anche la trasmissione TV7 si interessa alle due donne, alla loro vita e al loro lavoro di artigiane e lo fa dedicando loro uno speciale in onda il 23 febbraio 1968 (Franzinelli, 2011: 47).

Nel servizio Mimì e Rosetta aprono le porte della loro casa al giornalista Emilio Fede e la madre, più che la figlia, racconta da dove è nata la passione per la scrittura e l'imitazione, la divisione dei compiti e altre curiose rivelazioni sulla vicenda.

Come riporta Franzinelli nel suo libro, Rosetta confessa:

Era lui...io non ho fatto sforzi per immedesimarmi, perché ho raccontato come se fossi io a fare la sua vita. Sa quante pagine ho scritto...è per questo che sono spontanee e vere. [...] Abbiamo fatto una riproduzione e l'abbiamo fatta perfetta: è come riprodurre un quadro antico: basta che non si firmi, e poi si può vendere...non è vero?
(Franzinelli, 2011: 48)

Anche se quella di TV7 è una delle interviste più complete e articolate rilasciata dalle due, è anche vero che madre e figlia si sono sempre dimostrate ben disposte a parlare con i giornalisti. Sia in questa occasione con Emilio Fede sia alla presenza di un giornalista del *Sunday Times*, Rosetta mostra operativamente il

suo modo di scrivere, la calligrafia e come metteva nero su bianco la sua ispirazione.

Dichiarazioni e dimostrazioni che non lasciano spazio ad alcun dubbio sull'attività delle due donne che sembrano non rendersi conto del peso delle loro azioni. La notorietà che il caso raggiunge, infatti, porta le due donne a sentirsi in un certo senso famose e questo non può che far loro piacere. Quella che per loro appare come fama, è, per i più, una nomea.

Il caso appassiona giornalisti e lettori e nelle pagine dei quotidiani italiani si susseguono opinioni, interpretazioni e osservazioni sul come e il perché della vicenda.

Tra le varie voci che si susseguono, *L'Europeo* in un suo articolo riporta, tra gli altri, che anche un tipografo si è rivolto al giornale.

Ce l'ha con le Panvini perché reclama ancora un pagamento e dichiara di aver stampato per loro delle agende simili a quelle in cui è stata ritrovata la calligrafia mussoliniana. Per essere precisi il tipografo si chiama Gianni Vercellotti; mentre Ezio Verolda è il linotipista che ha curato la composizione – dice di aver ricreato quattro agende degli anni compresi fra il 1936 e il 1940 (le annate '36, '37, '39, '40). Emerge poi che il padre di Amalia aveva spesso prelevato annate di giornali del Ventennio: evidentemente per documentarsi, secondo chi le accusa.
(Mannucci, 2010: 104, 105)

Fuori dai confini italiani, come già si è visto nei paragrafi precedenti, è il *Sunday Times* a rivestire un ruolo centrale. Coinvolto nella faccenda sin dalle sue prime battute, il giornale inglese già nel 1968 pubblica un articolo in cui denuncia il raggiri subito e la trattativa intavolata prima di scoprire che i diari erano falsi.

Negli anni a seguire, la storia delle agende viene riportata alle cronache in più occasioni mentre i falsi diari continuano il loro percorso più o meno segretamente. Il processo sui quotidiani e sulle riviste si alimenta di interviste, soffiato più o meno fondate, informazioni ufficiose e arriva a toccare anche la Francia.

A livello mediatico, un momento in particolare rappresenta il punto di svolta e anche questa volta siamo a Londra. È il 1994 e il *Sunday Telegraph* «annuncia il ritrovamento di cinque annate di diari mussoliniani (dal 1935 al 1939) e pubblica stralci tratti dalle pagine che sarebbero state scritte dal Duce» (Mannucci, 2010: 178).

La notizia non resta confinata in terra anglosassone e in brevissimo tempo giunge in Italia: l'interesse mai sopito nei confronti della vicenda prende nuovo vigore.

La notizia arriva il 26 giugno e occupa subito le terze pagine dei quotidiani in Italia. Nelle prime cronache, un collegamento col passato c'è. "Io, Duce e pacifista", proclama il servizio sul "Corriere" firmato da Alessio Altichieri e Lucia Annunziata. E il sommario aggiunge: "Nei presunti diari degli anni 1935-1939, ora apparsi a Londra, un Mussolini vittima dei tedeschi. Gli storici: 'Un documento plausibile'. [...] "Repubblica" punta sul dibattito: "I diari segreti di Mussolini. Un giallo divide gli storici. Mack Smith: 'Genuini'. Villari: 'Un bidone'. Anche "La Stampa" rimanda all'indietro: "Mussolini: i diari del mistero" recita il titolo – ma, sopra, l'occhiello precisa: "Nell'83 furono giudicati apocriefi: ora ricompaiono a Londra con nuove perizie che li dichiarano autentici". (Mannucci, 2010: 179)

Fino a qualche decennio prima, la questione dei diari mussoliniani non era considerata materia per storici e intellettuali che la consideravano «nostalgica, "bassa", indegna del sapere accademico» (Mannucci, 2010: 189). Quindi è solo sul finire del secolo scorso che gli storici prendono a occuparsi dei diari apocriefi. E i quotidiani lasciano spazio alle loro congetture e riflessioni in merito. Le posizioni sono tra le più diverse: c'è chi sostiene l'autenticità delle agende e chi rifiuta con fermezza questa idea.

Voce autorevole nella *querelle*, sin dai tempi della sua perizia sulle agende delle Panvini Rosati, è Renzo De Felice che affida a Pasquale Chessa e a *Panorama* il suo giudizio.

Quanto ai diari, o pseudo-diari in circolazione in questi ultimi tempi, per esempio quelli pubblicati in Inghilterra dal 'Sunday Telegraph' e in Italia dal 'Corriere della Sera' nell'estate del 1994, al di là dello scoop giornalistico, mi domando a cosa possano servire. Anche se fossero veri

non aggiungerebbero nulla di decisivo al giudizio storico sul personaggio e nemmeno sul periodo. Per dimostrare la loro autenticità, il giornalista inglese Nicholas Farrell e lo storico americano Brian R. Sullivan sono dovuti ricorrere a uno straordinario stratagemma logico: sostenere che si tratti di copie false ma autografe. Mussolini cioè avrebbe falsificato se stesso riscrivendo a bella posta i suoi diari!? Questo mi sembra il succo del ragionamento logico, così come l'ho letto sul 'Corriere della Sera'. Tra il vero e il falso, Farrell e Sullivan hanno inventato una terza categoria: il falso d'autore. Possibile? E quando?
(Mannucci, 2010: 192)

I toni decisi di De Felice sono gli stessi che caratterizzano la maggior parte degli articoli dell'epoca. I giornalisti, però, non si limitano a trattare dei falsi mussoliniani in sé e per sé ma legano le loro sorti anche a contesti diversi da quello storico e letterario.

Le agende apocrife, e tutto ciò che vi gravita attorno, diventano, per esempio, un pretesto per parlare di politica come nell'articolo di Luciano Canfora, apparso sul *Corriere della Sera*.

Sotto il titolo "In spiaggia con i diari del Duce", si leggeva: "Appena smascherati i falsi diari di Jack lo Squartatore rispuntano, con ammirevole tempestività, nuove carte mussoliniane, probabilmente fasulle. Spuntano all'indomani delle capriole di Fini e del presidente del consiglio [...]. In realtà, per la composita maggioranza di governo, un problema Mussolini esiste, visto che il vicepresidente del consiglio e ministro delle Poste dichiara *in usum delphini* il suo antifascismo, ma i suoi fedeli in Puglia protestano. 'Non possiamo dirci e non ci diremo antifascisti'. Insomma un Mussolini 'buono', come titolava questo giornale domenica scorsa, farebbe tanto comodo, in questi tempi di offuscamento della decenza."
(Mannucci, 2010: 191, 195).

In quest'ottica, le agende apocrife diventano una sorta di strumento di propaganda e in mano ai politici e agli intellettuali assumono via via svariate sfaccettature in base all'utilità. Oltre alla politica, poi, la vicenda dei documenti mussoliniana viene accostata e paragonata ad altri famosi casi di falsificazione. Una su tutti, la produzione diaristica di Hitler.

Caso vuole che proprio l'anno cruciale per la nuova apparizione dei presunti diari del duce nelle pagine dei quotidiani, il 1983, coincida con la data di ritrovamento

di alcuni diari inediti attribuiti a Hitler. È il giornalista Gerd Heidemann della rivista tedesca *Stern* a rinvenire questi cinquanta quaderni, dopo tre anni di ricerche (Mannucci, 2010: 174).

Uno scoop che fa gola ai giornali di mezza Europa, che non si lasciano sfuggire l'occasione imperdibile di pubblicare il materiale.

La prima puntata sarà pubblicata sul numero (di "Panorama" n.d.r.) in edicola lunedì 25 aprile. Domenica 24 il "Sunday Times" di Rupert Murdoch anticiperà tutti. Poi i diari usciranno in Spagna, sul settimanale "El Tiempo" del Gruppo Zeta, in America saranno lanciati da "Newsweek", nonostante sia saltato l'accordo per i diritti integrali, mentre in Francia si è assicurato i diritti "Paris Match" per quattrocentomila dollari. Per l'Italia "Panorama" anticipando appunto la concorrenza ignara e impreparata, si è assicurato le prime quattro puntate di "Stern" per cinquantamila dollari. Si rivelerà una scelta previdente.
(Chessa, 2018: 154)

Ma già il 2 maggio dello stesso anno emergono i primi sospetti. A farsi portatore del dubbio sull'autenticità o sulla falsità delle agende hitleriane è il quotidiano *Der Spiegel*. Contestualmente, anche alcuni studiosi palesano le loro incertezze rispetto al sensazionale ritrovamento.

Nel pomeriggio del 6 maggio 1983 la conferenza stampa del ministro dell'Interno, Friedrich Zimmermann, pone un punto fermo: «Sulla base di un esame dei contenuti e dopo una perizia di laboratorio, l'Archivio federale è giunto alla conclusione che i documenti non sono opera di Hitler, bensì contraffazioni eseguite dopo la guerra».
(Franzini, 2011: 186)

In breve tempo il caso viene denunciato e successivamente discusso nel tribunale di Amburgo, nella Nona Sezione Penale. In quest'occasione emerge la verità: Heidemann ha aiutato un contraffattore di cimeli nazisti, tale Konrad Kujau, per vendere i diari hitleriani da lui realizzati. Quella che sembrava un'esclusiva giornalistica senza precedenti, si è rivelata in realtà una truffa.

Le cronache del secolo scorso, per altro, sono disseminate di casi più o meno famosi di falsificazioni storiche e letterarie.

Dopo lo smascheramento dei diari del Führer diventa chiaro come:

[...] la vena novecentesca di lettere apocrife, memoriali fasulli e diari manipolati introduca un'innovazione sostanziale in un campo assai frequentato da tempo immemorabile. In genere il documento falso ha quattro possibili funzioni: supportare richieste finanziarie o rivendicazioni politiche; legittimare una posizione in controversie territoriali o culturali; dare fondamento a una celebrità personale; danneggiare nemici o rivali.
(Franzinelli, 2011: 175)

Per quanto riguarda le agende presunte di Mussolini e i falsi diari hitleriani, gli esperti hanno rinvenuto un filo conduttore che lega le due produzioni e il modus operandi dei falsari che se ne sono occupati. Entrambe le documentazioni sono, infatti, caratterizzate da una sostanziale assenza di informazioni nuove o inedite sui due personaggi storici.

Chi si è occupato di scrivere tanto gli uni quanto gli altri quaderni, ha inserito «una quantità impressionante di dettagli inessenziali che – se non apportano reali conoscenze ai profili dei dittatori – risultano inattaccabili sul piano fattuale, in quanto generici ed elusivi» (Franzinelli, 2011: 189).

Esiste, quindi, una similarità di fondo tra le due falsificazioni, quella a opera delle Panvini Rosati e quella a opera di Jonrad Kujau. Inoltre, come vengono alla luce i diari hitleriani nel 1983, così Denis Mack Smith data 1983 anche il rinvenimento dei diari di cui undici anni dopo si occuperà il *Sunday Times*. Una strana coincidenza temporale che però consente di fare luce, per quanto possibile, sul legame tra agende panviniane e i diari mussoliniani rinvenuti dal senatore Marcello Dell'Utri all'alba del nuovo Millennio.

È singolare che le sorti delle agende panviniane si intersechino così saldamente con la realtà mediatica. Questo succede perché, in quasi tutti i passaggi avvenuti durante l'intricata vicenda, i protagonisti sulla scena sono editori e giornalisti.

Chi, infatti, più di tutti e tutto si dimostra interessato a comprare, possedere, vedere e analizzare i quaderni è sempre qualcuno che vuole pubblicarli. L'intenzione prima e principale è assicurarsi l'esclusiva sulle pagine delle proprie riviste. Così facendo i giornali diventano dei narratori attivi della storia,

determinando il destino, gli spostamenti geografici e anche i momentanei inabissamenti delle agende apocrife.

Continuando a seguire i movimenti dei documenti mussoliniani veri o presunti attraverso giornalisti e giornali, si arriva dritti al nuovo millennio. Questa volta a scovare dei diari, presumibilmente scritti dal duce, è Marcello Dell'Utri. E anche in questo frangente a fornire una testimonianza importante sulla provenienza dei documenti rinvenuti dal senatore è un giornalista: Nicholas Farrell.

Nicholas Farrell era entrato in contatto con i diari vercellesi, come abbiamo visto nella prima parte di questo capitolo, qualche anno prima. Insieme a Brian R. Sullivan, aveva ammesso una plausibile autenticità, nonostante riconoscesse nel Mussolini delle agende una figura diversa da quella dell'uomo politico noto alle cronache.

L'inglese, nel 2010, affida a *Libero* la sua replica a Marco Travaglio e Malcom Pagani del *Fatto Quotidiano* che avevano definito «bufale e patacche» (Tabusso, 2010) i diari pubblicati da Bompiani.

Dal 1993 al 1994, quando ero inviato del 'Sunday Telegraph' di Londra, ho gestito un'indagine durata un anno su cinque presunti diari mussoliniani per il 1935-1939. Erano gli stessi diari che ora sono in possesso del Senatore del PDL. Questo lo so perché ho sempre conservato il mio fascicolo del lavoro fatto negli anni novanta, e lì dentro ci sono fra l'altro tante pagine fotocopiate dei diari. Tempo fa, ho incontrato il Senatore Dell'Utri per fare il confronto, e senza alcun dubbio le mie fotocopie sono uguali ai suoi originali. Prima del 'Sunday Telegraph', questi cinque diari erano anche offerti al 'Times' di Londra nel 1983. (Mannucci, 2010: 197)

L'aspetto interessante di quanto riportato da Mannucci riguarda le 5 agende offerte al *Times* da Sir Havelock-Allan nel 1983: queste, infatti, coprono il lasso temporale 1935-1939. Le annate sono le medesime dei diari acquistati dal senatore Dell'Utri in Svizzera nel 2007.

É verosimile, quindi, pensare che i quaderni dati alle stampe dalla casa editrice Bompiani siano gli stessi che circolavano già due decenni prima sulla scena italiana, inglese e svizzera.

Più complesso è stabilire un collegamento tra l'attività delle Panvini Rosati e i diari veri o presunti contemporanei. Anche se alcuni tratti dello stile e del contenuto dei documenti sequestrati in via Foà sembra coincidere con il tono dei diari presunti, non esiste a oggi una perizia che ne dichiari l'origine comune. In questo scenario, la difficoltà maggiore per gli esperti è data dall'immensa mole di documenti attribuiti a Mussolini, a più riprese, nel corso del secolo scorso e di quello attuale.

Questione resa più complicata, nel caso specifico, dalla diversa datazione dei quaderni e del materiale panviniano rispetto ai diari editi da Bompiani. Se infatti questi ultimi coprono un arco temporale dal 1935 al 1939, le Panvini Rosati si sono occupate di falsificare e scrivere agende relative agli anni successivi.

Una situazione incerta e frammentaria che rende impossibile asserire con certezza che le agende panviniane e i diari più recentemente scoperti siano opera della stessa, o delle stesse persone.

La questione è ancora aperta e, a maggior ragione dopo il rinvenimento da parte del senatore italiano delle agende, la curiosità non si è placata.

La notizia dei diari scovati dal senatore Dell'Utri è rimbalzata sulle pagine di tutti i giornali ancora prima che questi diventassero dei libri. Nell'articolo di cronaca da Trieste *L'annuncio di Dell'Utri. Ecco i diari di Mussolini*, pubblicato in *Repubblica* l'11 febbraio 2007, viene riportata la risposta del senatore Dell'Utri agli scettici. Pur accettando le perplessità degli storici («altrimenti che storici sarebbero»), assicura che sui diari c'è già una perizia di autenticità. E conclude che «Per la loro pubblicazione si attende la liberatoria degli eredi. Per ora sono nella cassaforte di un notaio».

Nella stessa data anche *La Stampa* dedica un pezzo al fatto, in cui si legge che:

La notizia è stata accolta con prudenza dalla maggior parte degli storici. Per Valerio Castronovo e Giovanni Sabatucci prevale lo scetticismo: «Ne sono usciti tanti di Diari di Mussolini e quasi tutti si sono rivelati falsi». Più possibilisti Claudio Pavone e Denis Mack Smith: non possono giudicare l'autenticità di questi materiali, ma non escludono che possano essere veri e di enorme interesse. [...] già nell'estate scorsa in una riunione

privata, a San Casciano dei Bagni, Dell'Utri aveva dato notizia dei diari e ne aveva letti dei passi significativi.

Secondo un testimone di quella serata, da quelle agende usciva un'immagine di Mussolini molto più in crisi e molto più dubbioso di quanto non si ritenga circa i rapporti fra italiani e tedeschi. Anche questa è un'interpretazione storiografica su cui da decenni si dibatte.

(Papuzzi, 2007)

Come era stato per i documenti realizzati dalle Panvini Rosati, anche nei confronti di questi diari gli storici sono discordi. Chi li ritiene autentici fa perno su almeno due considerazioni: in primo luogo l'esistenza accertata di alcuni diari datati 1935-1939 e in secondo luogo l'esigua quantità del materiale.

È Emilio Gentile, nel corso della sua perizia sulle agende mussoliniane, a sottolineare che:

L'esistenza di diari mussoliniani relativi agli anni dal 1935 al 1939 è provata dalla testimonianza dello stesso Mussolini, che nel suo libro *Parlo con Bruno*, pubblicato nel 1941, scrive di aver tenuto un diario fino al 1940, e ne cita alcuni passi degli anni 1935-1938, che si riferiscono al figlio Bruno, morto durante la seconda guerra mondiale.

(Cfr. Benito Mussolini, *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, XXXIV, Firenze 1961, pp. 209-57).

La conferma dell'esistenza di tali diari viene anche da altre testimonianze attendibili, fra le quali quella di Edvige Mussolini, sorella del duce, che ebbe in custodia le agende fino al 1940, e dei suoi figli, i quali hanno dichiarato di conoscere il contenuto dei diari.

(cfr Edvige Mussolini, *Mio fratello Benito*, Firenze 1957, pp. 229-31).

(Gentile, 2005)

Il fatto che Benito Mussolini abbia dichiarato in prima persona di aver scritto alcuni diari e che questi coincidano con il medesimo intervallo temporale delle agende edite da Bompiani, sembra essere una prova inconfutabile.

A questo si aggiunge una riflessione di Francesco Perfetti, durante un'intervista al *Corriere della Sera*, pochi giorni dopo l'uscita della notizia sui diari trovati dal senatore Dell'Utri. Le sue parole:

Il fatto che si parli soltanto di cinque agende rende più plausibile la

circostanza. Non ci troviamo, come in casi precedenti, davanti a materiale riguardante tutti gli anni del potere.
(Diario 1939, 2010: 9)

Nonostante queste riflessioni logiche, sono numerosi gli studiosi che ritengono false, oltre ogni dubbio, le agende pubblicate da Bompiani. Le motivazioni di questo rifiuto sono, per certi versi, le stesse che avevano portato gli esperti a ritenere falsi i documenti vercellesi. A esprimersi, con parere negativo prima nel 1994 e poi nel 2007 è Luciano Canfora che affida le sue considerazioni al *Corriere della Sera*.

Nella discussione accesi con la nuova ondata (terza o quarta dal 1957) di ‘autentici’ diari di Mussolini, si è persa di vista la testimonianza, imprescindibile e autorevole, di Duilio Susmel, risalente al 1979, contenuta nel primo volume di appendici all’Opera Omnia di Mussolini. Susmel mostrò che i ‘volumi’ costituenti il diario erano in tutto diciotto [...] Partendo da questo dato di fatto e connettendo tutte le attestazioni sparse nelle opere di Mussolini medesimo (Colloqui con Ludwig e Parlo con Bruno) e nelle testimonianze più affidabili, Susmel concluse che Mussolini non tenne il suo diario negli anni 1933, 1934, 1939, 1941, 1942. Ne consegue che le reiterate scoperte che ci portano ogni tanto – era già accaduto nel 1994 – brani dal diario del 1939 rischiano di muoversi sul terreno della fantasia.
(Canfora, 2007: 27)

Quanto detto da Canfora va a smontare completamente una delle principali tesi a sostegno dell’autenticità dei diari presunti viste poco sopra. Individuare tra le diverse posizioni quella che rispecchi la realtà dei fatti non è cosa semplice.

Per altro, la vicenda che vede protagonisti i falsi diari mussoliniani è lunga più di mezzo secolo e nei diversi passaggi di mano avvenuti qualcosa è andato certamente perso, rovinato, nascosto accidentalmente o volutamente.

In questa tesi non vi è la presunzione di determinare se esiste una continuità tra le agende vercellesi, i diari in circolazione a fine del secolo scorso e i diari editi da Bompiani. L’intento principale è, al contrario, quello di analizzare il materiale testuale a disposizione e valutare una vicinanza o meno con la retorica di Benito Mussolini per come la conosciamo.

I media che si sono interessati al tema oggetto di questa tesi, come visto, sono stati molti e molto diversi per le posizioni assunte. Il merito da riconoscere loro è quello di aver dato voce a esperti del settore che si sono pronunciati sull'autenticità dei diari e di aver sempre mantenuto alta l'attenzione su questi documenti, nonostante spesso se ne siano perse le tracce.

In questa sede, i quotidiani e le riviste sono stati utili per la ricostruzione del caso nella sua interezza e hanno permesso di tirare le fila di una storia attraverso personaggi, luoghi e incontri. Una cosa rimane, però, certa: la vicenda ha ancora diversi punti oscuri e probabilmente li avrà ancora per diverso tempo.

II CAPITOLO

IL LINGUAGGIO DI MUSSOLINI: VERSO UN'ANALISI QUALITATIVA

Non è inusuale che si verificano casi di imitazione, copiatura e attribuzione d'autore false. Questo succede in particolare con personalità di spicco sulla scena culturale, politica o scientifica il cui nome di per sé può dare valore a quanto scritto da altri. Capita, quindi, che altri si cimentino nella realizzazione di documenti e materiali per lo più scritti e rimangano poi, di fatto, nell'ombra.

Un altro dei motivi che spinge a operazioni del genere è quello di natura economica che nella vicenda delle false agende attribuite a Mussolini, pur non essendo il motore primario, assume una certa rilevanza. Di alcuni dei presunti diari mussoliniani in circolazione sin dalla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso si conoscono le autrici e le vicende legate alla circolazione.

Di molti altri, come quelli datati 1935-1939 e rinvenuti in epoca moderna da Marcello Dell'Utri, si sa poco. Al di là delle possibili supposizioni sulla base dei noti precedenti targati Panvini Rosati, un supporto per la valutazione dei documenti è l'analisi del campione letterario. Sui quaderni, infatti, si possono effettuare analisi qualitative e quantitative volte alla costruzione di un chi, di un quando e di un come.

2.1 Analisi qualitativa e quantitativa di un corpus testuale

Per la valutazione di un corpus letterario le strade possibili sono quelle tradizionali di tipo qualitativo e quantitativo. A prescindere dagli strumenti e dai modi in cui si conduce la ricerca, il focus per la scelta di un approccio quantitativo o qualitativo nasce sulla scorta dei risultati cercati.

L'obiettivo dello studio e il campione d'indagine possono meglio adattarsi a un'analisi combinata oppure richiedere l'una o l'altra metodologia.

Tra metodi quantitativi e qualitativi esiste una differenza di concezione e

chiaramente, come già detto, di metodo. Come suggerisce il nome stesso, i due approcci prevedono metodologie di indagine e tecniche di ricerca diverse, senza contare che cambia anche la mole di contenuto via via analizzabile.

Nel delineare in senso generale le origini, gli sviluppi metodologici e le caratteristiche principali dell'analisi quantitativa e qualitativa si è fatto riferimento in particolare alla ricerca sociale. Le due metodologie sono oggi utilizzate, oltre all'ambito sociale, anche negli ambiti educativo, letterario e scientifico.

L'origine di questi due approcci è influenzata da correnti di pensiero diverse ma che in alcuni punti si intersecano e comunicano tra loro. Volendo distinguerli in senso storico, in genere la ricerca quantitativa si inserisce sulla scia di realismo e positivismo mentre la ricerca qualitativa rimanda più a una visione tipica di idealismo, costruttivismo ed ermeneutica (Alivernini, Lucidi, Pedon, 2008: 16).

Va detto, però, che una distinzione così netta da un punto di vista epistemologico non rispecchia esattamente la realtà delle cose. Esistono, infatti, delle contaminazioni tra le due sfere della ricerca e non è raro che vi siano dei convinti sostenitori del metodo qualitativo che mantengono una concezione realista e viceversa.

È riconosciuto inoltre, all'interno della ricerca qualitativa [Denzin e Lincoln 2000], che essa è stata ed è ampiamente influenzata dall'epistemologia positivista e postpositivista (attribuita tradizionalmente alla ricerca quantitativa) partendo dalle sue origini e passando per la concezione di ricerca qualitativa più rigorosa sostenuta da Strauss e Corbin, due degli autori più citati in questo ambito. [...] esistono teorici [Filstead 1979; Bodgan e Biklen 1982] che sostengono da una parte come i due approcci costituiscano due cornici, due paradigmi, due «mondi» diversi, ma, contemporaneamente, evidenziano i vantaggi di utilizzare simultaneamente metodi quantitativi e metodi qualitativi.
(Alivernini, Lucidi e Pedon, 2008: 18)

La sovrapposizione tra le due metodologie comporta una difficoltà oggettiva nel separarle e definirne dei contorni netti. Inoltre, gli stessi studiosi talvolta trovano limitante per le loro ricerche attenersi a una unica tipologia di indagine inficiando

magari possibili e utili sviluppi.

Se la diversità tra qualitativo e quantitativo non si gioca, quindi, su un piano prettamente epistemologico, è pur vero che la questione cambia se si parla dell'obiettivo di ricerca. Per raggiungere un risultato che abbia un senso, infatti, è necessario seguire scrupolosamente il metodo richiesto e previsto da ciascun approccio. Tra ricerca quantitativa e qualitativa a variare è sempre il come si arriva alla risposta cercata. Va da sé che anche il tipo di dati appariranno, poi, in una forma dissimile.

Nello specifico, la ricerca quantitativa si concentra sulla misurazione di un fenomeno e, invece, la ricerca qualitativa riflette pur sempre con rigore di metodo sul significato del fenomeno stesso. A variare, perciò, è proprio il punto di vista dell'osservatore che ha il compito di tradurre questa diversità di prospettiva in metodi di indagine coerenti ed efficaci. In qualsiasi tipo di analisi, è importante che il punto di partenza sia chiaro al ricercatore per poter selezionare la strada davvero percorribile.

Negli ultimi anni si fa sempre più largo la convinzione che analisi di tipo misto, qualitative e quantitative, possano portare a risultati più sicuri. Una ricerca combinata, infatti, può colmare le lacune tanto dell'uno quanto dell'altro metodo assicurando una risposta "universalmente" valida. Per esempio, uno dei difetti che gli studiosi imputavano al metodo qualitativo era quello di essere soggetto all'interpretazione del ricercatore stesso. In tale ottica, l'approccio quantitativo era ritenuto quello più efficace. Va, però, sottolineato che questa concezione non valeva, e non vale tutt'ora, quando si tratta di analisi testuale come vedremo nei successivi paragrafi.

Se il risultato della ricerca era influenzato da un giudizio soggettivo, questo avrebbe potuto anche deviare il corso dell'analisi, restituendo una risposta mediata e non corrispondente al vero (Silverman, 2000). Di fatto, però, la flessibilità tipica dell'analisi qualitativa è ciò che i ricercatori apprezzano maggiormente di questo tipo di approccio. Dal canto suo, una metodologia quantitativa permette di prendere in esame una mole più ampia di dati e di

elaborarli in maniera più veloce, senza incorrere nel rischio di dimenticare qualche dettaglio importante.

Per fare un esempio concreto sulla differente applicazione metodologica tra i due approcci si può fare riferimento alla ricerca sociale. In questo ambito, infatti, la ricerca qualitativa si basa su dati raccolti mediante l'osservazione partecipante diretta o altri strumenti come le interviste e i questionari aperti. Il termine "aperto" è quello che meglio descrive il tipo di risultato che si ottiene con un approccio qualitativo. La risposta, infatti, è priva di vincoli e contano per il ricercatore anche tutti quei dati che non si aspettava di trovare. Al contrario la ricerca quantitativa, mirando a una risposta sistematica, si muove in maniera vincolata. Alle domande aperte e alle interviste, subentrano domande chiuse o ancor meglio strumenti di rilevazione standardizzata.

Lo stesso disegno di ricerca che sta a monte dell'analisi è nel caso quantitativo già strutturato a priori mentre nel caso della ricerca qualitativa viene improntato man mano che si procede (Corbetta, 1999: 55).

Questo incide in maniera rilevante sulla natura dei dati che si vogliono acquisire e raggiungere nel corso dell'analisi.

Nella ricerca di orientamento quantitativo essi sono (o comunque ci si attende che siano) affidabili, precisi, rigorosi univoci; il termine inglese che viene utilizzato per definire sinteticamente questi attributi è *hard*; in italiano lo esprimerei con gli attributi di «oggettivi» e «standardizzati». [...] La ricerca qualitativa, all'opposto, non si pone il problema dell'oggettività e della standardizzazione dei dati, preoccupandosi invece della loro ricchezza e profondità; nella letteratura di lingua inglese i dati che produce sono definiti, in contrasto con i precedenti, *soft*.
(Corbetta, 1999: 62)

Nonostante tutte queste differenze sostanziali, i due approcci condividono nell'atto della ricerca un criterio generale di tipo esplorativo. Anche se il termine *esplorativo* sembra rimandare a una dimensione più deduttiva che induttiva, nella realtà dei fatti spesso la ricerca qualitativa si avvale di tecniche esplorative. L'unica discrepanza sta nel «come essa viene attuata: da una parte l'esplorazione

è mirata alla descrizione delle cose o alle relazioni fra le cose che abbiamo cercato (ricerca quantitativa), dall'altra alla descrizione delle cose e delle relazioni che abbiamo trovato (ricerca qualitativa)» (Alivernini, Lucidi e Pedon, 2008: 18).

Abbiamo visto prima che entrambi i metodi vengono utilizzati in una serie eterogenea di ambiti d'indagine, non ultimo quello letterario. Dal punto di vista testuale, per condurre una qualsiasi analisi quantitativa e qualitativa c'è la necessità di costruire un corpus di riferimento. Come riportato in Tuzzi (2003: 29) «Il materiale testuale oggetto delle analisi prende il nome di corpus e si configura come una collezione di testi. Il corpus raccoglie testi coerenti con gli scopi perseguiti dalla ricerca e questa coerenza è valutabile solo discrezionalmente».

Sebbene sia indiscusso il ruolo centrale del metodo qualitativo per studiare il materiale testuale, abbinarvi un'analisi quantitativa rappresenta un valore aggiunto. In senso esplorativo, l'analisi quantitativa permette di colmare eventuali lacune dell'approccio qualitativo nel rintracciare dettagli e sfumature, facendo scoprire nuove strade di ricerca. Oltre a un'utilità esplorativa, l'accostamento dei due metodi trova un proprio senso in ottica confermativa. Può capitare, infatti, che seguendo solo un criterio qualitativo vengano sovrastimati alcuni fenomeni esistenti ma in realtà poco significativi.

In questo caso, uno sguardo quantitativo aiuta ad accertarsi che i risultati dell'analisi siano effettivamente suffragati empiricamente. A questo va aggiunto che, per sua natura, l'approccio quantitativo è uno strumento di sintesi davvero efficace (Cortelazzo, 2013: 300, 301).

Quanto detto fino a questo momento assume una certa rilevanza soprattutto quando si tratta di corpora di dimensioni notevoli. Leggere attentamente un corpus ampio è impegnativo a livello di tempo e di risorse, senza contare che il rischio di perdere qualche passaggio interessante è piuttosto alto. Adottare una prospettiva quantitativa, quando si ha di fronte un corpus di dimensioni notevoli, oltre a rendere il lavoro più agevole, può fornire nuovi spunti di indagine.

Del resto, si è visto che il metodo quantitativo ha il vantaggio di riuscire a campionare un gran numero di dati arrivando a una generalizzazione dei risultati. Analizzare i dati testuali significa superare la superficie e rintracciare lo schema interpretativo che vi sta sotto (Giuliano, La Rocca, 2008: 18). Condizione necessaria e sufficiente per l'analisi di un testo, di qualsiasi natura esso sia, è la sua appartenenza a un corpus.

Da un punto di vista prettamente qualitativo, il corpus in sé e per sé non è uno strumento indispensabile per condurre la ricerca. Ciò che rende fondamentale organizzare i documenti testuali, nell'approccio qualitativo, è che solo mediante i corpora può essere impostato il confronto tra i documenti. Ed è solo dal confronto che si possono ottenere risultati utili.

Un corpus, quindi, non è una semplice raccolta di testi bensì un insieme di testi raggruppati secondo principi di coerenza, omogeneità ed esaustività (Tuzzi, 2003: 140) rispetto all'analisi che si vuole condurre. Quindi, lo scopo finale della ricerca è tanto il motore della scelta del materiale testuale quanto della sua organizzazione secondo i criteri citati.

Quando si conducono ricerche in ambito testuale, o più in generale in ambito linguistico e letterario, l'analisi consiste nell'esame e nella classificazione delle informazioni che il testo in oggetto contiene al suo interno. Questo è reso possibile dalla raccolta dei dati significativi secondo le modalità qualitative più indicate al caso. Se e quando subentrano strumenti quantitativi, l'analisi diventa statistica (Tuzzi, 2003). L'analisi statistica, o quantitativa, del contenuto è un'evoluzione in piena regola dell'analisi qualitativa del corpus e tratta la parola nella sua forma.

Sono due i metodi per condurre un'analisi di questo tipo: da un lato il metodo classico della *content analysis*, o analisi del contenuto, improntata da Harold Lasswell negli Stati Uniti degli anni Venti e dall'altro un metodo moderno adottato a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. La differenza tra i due approcci si gioca sulla dicotomia porzioni di testo - forme.

Il metodo classico consiste nell'attribuire alle porzioni del testo, che costituiscono l'unità statistica di analisi, una categoria concettuale. Il «contenuto» della porzione viene riconosciuto dal ricercatore come «coerente» con una o più categorie ed «etichettato» (in maniera manuale o parzialmente manuale), per permettere successive analisi qualitative o quantitative. [...] Il metodo moderno vede il testo come un insieme di stringhe ripetute di caratteri, le «unità testuali» o «forme» (sostanzialmente, quelle che nel linguaggio comune chiamiamo «parole»). L'unità statistica è costituita proprio dalle forme. L'analisi non mira a etichettare «porzioni» di corpus, ma proprio a individuare, secondo una prospettiva lessicale, le relazioni esistenti tra unità testuali e tra unità testuali e testi (o gruppi di testi). Ciò fa sì che la codifica possa avvenire solamente in modo automatico.
(Cortelazzo, 2013: 301)

Quando si parla di manuale, semi-automatico o automatico ci si riferisce sempre alla modalità con cui viene interrogato il materiale a disposizione del ricercatore. In fase di analisi, l'approccio manuale o parzialmente manuale si avvale dei software di ultima generazione chiamati *Caqdas*, che velocizzano la lettura dei documenti e la formulazione di ipotesi in corso d'opera. Un metodo automatico, invece, prevede che i software gestiscano le occorrenze del corpus in totale autonomia e senza il bisogno che il materiale venga letto (Giuliano, La Rocca, 2008: 8).

Accostare analisi qualitativa e analisi quantitativa massimizza l'apporto e il vantaggio di entrambi gli approcci e restituisce al ricercatore risposte più solide da cui partire per nuovi approfondimenti. Come per qualsiasi metodologia, anche l'approccio quantitativo presenta dei limiti. Di fronte a un corpus testuale, i metodi di analisi statistica prendono in esame solo e solamente il lessico tralasciando completamente retorica e sintassi.

Questo significa che a una rappresentazione formale del lessico non corrisponderà una rappresentazione altrettanto puntuale del suo significato. Una possibile soluzione per aggirare il problema è data dalla lemmatizzazione, che in corpora di ampie dimensioni può essere particolarmente onerosa, a meno di non accontentarsi delle approssimazioni offerte da software di lemmatizzazione. Pur non essendo completamente automatico, il processo di raggruppamento delle

forme in lemmi consente di confrontare le scelte lessicali dei diversi autori e nei diversi testi. Anche qui il limite maggiore è dato dalle dimensioni dei corpora che se troppo grandi rendono insostenibile la lemmatizzazione (Cortelazzo, 2013: 305).

È chiaro che, date queste premesse, anche la scelta del linguista, del filologo o dello studioso in genere non può prescindere mai e in nessun caso dal corpus oggetto di analisi. Già le dimensioni di un corpus, come pure la natura del materiale in esso contenuto, sono due importanti discriminanti nella scelta della metodologia da adottare.

Fermo restando che l'analisi qualitativa resta l'approccio più indicato nell'affrontare ricerche sui testi, è anche vero che la soggettività del ricercatore può portare a risultati influenzati e sostanzialmente incompleti. Ovviare a questo problema mediante l'uso di altri strumenti qualitativi di supporto può anche rivelarsi inutile e dispendioso in termini di tempo ed energie. In quest'ottica la ricerca quantitativa può venire in aiuto del ricercatore, permettendogli di gestire la situazione in maniera più efficace.

Va da sé, però, che la scelta sulla metodologia da adottare spetta sempre e solo allo studioso che ha di fronte a sé il corpus e in testa l'idea dell'obiettivo da raggiungere con l'indagine.

Partendo da questi presupposti teorici, in questo elaborato si è voluta impostare un'analisi di alcuni testi scritti o attribuiti a Benito Mussolini. Nello specifico, oggetto della ricerca sono i *Diari di Mussolini [veri o presunti]*, editi da Bompiani e divisi in 4 volumi relativi agli anni 1935, 1936, 1937 e 1939, e il *Mio diario di guerra, 1915-1917*, contenuto nell'*Opera Omnia* di Mussolini a cura Duilio Susmel. Mentre nel caso del diario dalla trincea siamo di fronte a un testo scritto da Mussolini senza ombra di dubbio, la questione sull'autorialità dei diari editi da Bompiani è più complicata e ancora oggi aperta.

Dato che l'attribuzione di queste agende 1935-1939 è stata oggetto di dibattiti, perizie e zone d'ombra in senso storico e linguistico, è sembrato interessante analizzarle da entrambi i punti di vista. Dopo la ricostruzione della vicenda

storica e geografica che le ha viste protagoniste prima della pubblicazione, infatti, si è voluto analizzarne il contenuto e la forma testuale per avere un'idea completa ed esaustiva del caso. Il racconto dell'esperienza in trincea è sembrato sin da subito un testo di confronto perfetto per l'analisi che si voleva condurre. Oltre al fatto che è stato scritto da Mussolini stesso e in forma diaristica come le agende apocrife, ci ha offerto la possibilità di confrontare il profilo mussoliniano presunto anche con quello di un duce molto giovane. Così facendo, si è potuto verificare se il Mussolini dei diari editi da Bompiani, avesse mantenuto qualche tratto del giovane in trincea.

L'analisi su entrambi i corpus è stata condotta a partire da un approccio di tipo qualitativo a cui si è aggiunta un'analisi condotta con AntConc e Voyant Tools. Grazie ai due software, è stato possibile costruire le concordanze e raccogliere le occorrenze presenti tanto nelle agende presunte quanto nel diario di Mussolini. I risultati del confronto fra le due analisi sono esplicitati nell'ultimo capitolo della presente tesi.

2.2 Il profilo linguistico di Mussolini tra scrittura e oralità

Se alla base di qualsiasi analisi qualitativa e quantitativa ci deve essere un corpus, questo non può assolutamente essere scelto casualmente ma al contrario deve essere organizzato e contestualizzato. Ciò che ci si propone di fare, quindi, per gettare basi solide all'analisi che seguirà, è la delineazione del profilo linguistico di Benito Mussolini.

Scelte stilistiche, neologismi, costrutti tipici e particolari saranno il centro nevralgico senza dimenticare le figure retoriche e il tono utilizzato dal duce tanto nello scritto quanto nell'oralità. Mussolini è stato un giornalista, un prosatore e soprattutto un oratore prolifico e prescindere anche da una sola di queste manifestazioni stilistiche sarebbe un errore. Ecco perché, la retorica mussoliniana sarà riassunta nella tua interezza, distinguendo laddove utile ciò che era destinato a essere pronunciato ad alta voce da ciò che veniva invece scritto su carta.

Nei capitoli che seguiranno si procederà, poi, all'analisi qualitativa vera e propria, supportata dall'utilizzo dei software AntConc e Voyant Tools, e prendendo in esame una parte della sua attività diaristica autentica e presunta. In questo senso, conoscere i tratti peculiari del suo modo di intendere e utilizzare il linguaggio servirà a impostare un'analisi efficace.

Per inquadrare la retorica di Benito Mussolini è bene partire dalla sua formazione linguistica, momento che ha sicuramente influenzato il suo stile e accentuato alcune predisposizioni personali in fatto di linguaggio. Dalla famiglia all'esperienza lavorativa e alla politica, sono stati diversi gli scenari linguistici da cui il duce ha potuto attingere a piene mani. Nel corso dell'infanzia e della prima adolescenza, la formazione scolastica di stampo tradizionale lo ha avvicinato più di tutti a Giosuè Carducci. Di ispirazione carducciana sono, per esempio, le poesie politiche che scrisse in età giovanile e il gusto per l'invettiva (Cortelazzo, 1978: 73).

Singolare coincidenza fu che Mussolini frequentò la scuola maschile Carducci di Forlimpopoli, diretta dal fratello del poeta. Per quanto riguarda l'ambiente familiare, il padre Alessandro Mussolini lo avvicina ben presto al socialismo di cui lui era fermo sostenitore.

Dire che Mussolini ha forgiato la sua retorica a immagine e somiglianza di quella socialista sarebbe un azzardo ma certo ha fatto sue le caratteristiche che più gli erano congeniali. Rifiutando fermamente la pomposità oratoria, attinge a piene mani al bagaglio metaforico in particolare religioso, medico e militare (Cortelazzo, 1978: 74).

Parallelamente alla sua formazione scolastica e politica, Mussolini comincia a fare esperienze in ambito lavorativo. Da un lato l'esperienza di insegnante lo porta prima a Tolmezzo, poi a Oneglia e a Trento. Non è tanto il suo peregrinare di scuola in scuola e di città in città a interessarci, quanto ciò che ciascuna di queste situazioni innescò in lui. Innanzitutto decise di conseguire una laurea per insegnare il francese ed entrò, quindi, in contatto anche con la lingua latina. Inoltre, a seguito del suo trasferimento nella città di Trento per lavoro, ebbe

modo di conoscere la lingua tedesca.

In questo periodo, Mussolini dimostra ancora un certo interesse linguistico forse perché in una fase ancora di formazione. Successivamente, con il consolidarsi del suo stile, l'incidenza sulla sua lingua di fattori influenzanti esterni si farà meno evidente, pur non mancando mai (Simonini, 2004: 8, 9). Contemporaneamente, inizia la sua esperienza di giornalista nelle fila socialiste e anche il contatto diretto con la stampa ha delle ripercussioni sul suo profilo linguistico. Non tanto, o non solamente, da un punto di vista ideologico perché le riviste per cui scrive sono del Psi quanto più per lo stile di scrittura utilizzato in quel periodo.

Pur ricavando alcuni tratti che diventeranno poi peculiari della sua retorica come l'uso di strutture ternarie e delle coordinate (Cortelazzo, 1978: 74), quello di Mussolini «era un giornalismo congeniale al suo temperamento, vale a dire polemico e insieme antieloquente. [...] L'oratoria giornalistica fa parte della sua poetica» (Simonini, 2004: 14).

Un'oratoria, quindi, libera dai virtuosismi dell'eloquenza e con lo scopo ultimo di smuovere le coscienze di chi legge e di chi ascolta. Un altro tassello del suo profilo linguistico Mussolini lo aggiunge una volta uscito dal Partito Socialista Italiano, quando si lascerà ispirare dallo stile dannunziano con il suo lessico arcaico, le allocuzioni al popolo, l'aggettivazione insistente e l'uso del prefisso negativo *in-*, solo per citarne alcuni (Cortelazzo, 1978: 76).

La retorica mussoliniana affonda le sue radici nelle esperienze di vita di un duce ancora molto giovane, per poi evolversi, come è naturale che sia, nel corso degli anni. I dettagli linguistici fino a qui esposti rimarranno comunque tratti peculiari della retorica mussoliniana per come la conosciamo noi oggi attraverso la voce degli esperti.

Quando si parla di Mussolini e del periodo storico che lo ha visto primeggiare sulla scena italiana, si parla anche della politica linguistica del fascismo. Di fatto, però, buona parte delle imposizioni, dei cambiamenti e delle scelte stilistiche messe in campo dal regime coincidono con la retorica dell'uomo Mussolini.

Erasmus Leso si è pronunciato in merito alla questione mettendo in luce il fatto

che Mussolini aveva la capacità di innovare la lingua e che questa «era riconosciuta come arma politica fondamentale» (Leso, 1978: 16).

Le doti da onomaturgo di Mussolini vanno di pari passo con la sua idea purista della lingua che nel caso del duce assume dei contorni diversi dal purismo propriamente detto. Infatti, ed è ancora Leso a spiegarlo, il purismo del periodo fascista imita la lingua dello stesso Mussolini nell'intento di fascistizzazione del paese. Nel concreto, questa intenzione nasce da un forte spirito nazionalista che si traduce nel rifiuto dei forestierismi. Mussolini tenta di cancellare le parole straniere di uso comune creando una loro versione italianizzata, una loro versione nuova.

Il duce aveva l'abilità di modificare, trasformare e in certi casi anche dare nuova vita alle parole. I termini desueti come lo stesso *duce*, *fascismo*, *commilitone*, *veterano*, *console*, *centurione* e *triumviro*, solo per dirne alcuni, tornarono in circolazione. È interessante notare che di questa lista fanno parte anche dei termini legati all'antica Roma, mito ed esempio di grandezza che Mussolini riprende con forza per ricordare al popolo italiano il proprio passato glorioso.

Accanto ai termini rispolverati, Mussolini crea anche dei neologismi, spesso a partire da una base già presente nel vocabolario italiano ma creando nuove sfumature di senso. Sono dei neologismi mussoliniani *filoneista*, *borghesoide*, *socialesimo*, *radicanaglia*, *cocodrillesco* e *strainfischinarsene* (Simonini, 2004).

Oltre a essere un innovatore, o rinnovatore, dal punto di vista lessicale, Mussolini sceglie di utilizzare una sintassi fatta di frasi brevi o brevissime. Nella sua prosa e anche nella scrittura difficilmente si incontrano proposizioni subordinate e coordinate. L'andamento paratattico prevale senza ombra di dubbio sull'ipotassi ed è tutt'altro che raro imbattersi in strutture binarie e ternarie.

I costrutti binari e ternari hanno uno scopo ben preciso all'interno del testo in cui si trovano: conferire musicalità e ritmo alla prosa senza rinunciare alla semplicità e immediatezza del messaggio. Per questo motivo le frasi sono essenziali, ridotte al minimo indispensabile ma sempre cariche di significato.

Mussolini nel formulare i costrutti binari e ternari si serve, inoltre, delle

sinonimie che assicurano la sonorità del testo ed evitano una ripetizione ridondante e pesante. Il duce cerca di mimetizzare una ripetitività insistente e rafforzativa dei concetti scegliendo di usare coppie o terne di parole di significato simile ma diverse per morfologia e suono. Entrambe le strutture trovano, spesso, un loro sviluppo nel climax che risponde perfettamente all'esigenza di grandiosità che nella linguistica mussoliniana è tipico.

Mussolini sceglie con estrema attenzione come organizzare il testo, niente viene lasciato al caso, né per quanto riguarda il contenuto né per la forma. L'attenzione che Mussolini pone nella scelta delle parole e dei costrutti da utilizzare è da inserire in un progetto più ampio di oratoria linguistica. L'obiettivo è quello di persuadere le masse senza che loro quasi si rendano conto di essere state persuase.

Il duce punta sul dare sicurezza a coloro a cui si rivolge parlando la loro stessa lingua, con estremo realismo. Oltre a essere più incisivo, nel senso generale del termine, con una sintassi organizzata in modo frammentario Mussolini riesce ad arrivare in maniera più diretta al popolo.

Un altro aspetto da non sottovalutare è la sua sensibilità per il destinatario, il luogo e il tipo di informazione da comunicare (Leso, 1978: 29).

L'adattabilità che dimostra ai diversi contesti si traduce in un registro stilistico flessibile e modulare che Mussolini riesce a declinare a seconda delle necessità del caso.

Tra i punti fermi emersi dalle ricerche sulla lingua del fascismo (più precisamente, sulla lingua di Mussolini) vanno annoverate la preferenza data dal duce ai fattori fonico-ritmici rispetto a quelli semantici (in altre parole, la prevalenza del significante sul significato) e la volontà del dittatore di porsi come modello di stile, quindi anche di lingua, nei confronti di funzionari e gregari del regime, e in definitiva nei confronti di tutti gli italiani.

(Cortelazzo, 2012: 237)

Mussolini, perciò, non si limita a costruire una retorica fine a sé ma vuole farsi portatore di un paradigma linguistico condiviso e condivisibile da tutti.

Un auspicio che non rimane nascosto ma si palesa ogni volta che il duce parla o scrive, ogni volta che si rivolge alle persone. Abbiamo visto prima che c'è una certa attenzione da parte sua per Roma antica, considerata gloriosa e inimitabile, oltre che un esempio di civiltà efficiente, progressista e autosufficiente.

Il mito di Roma ha un forte ascendente su Mussolini tanto che lui stesso inserisce il fascismo sulla scia di quella romanità tanto agognata e ammirata. L'intento è, chiaramente, quello di suggerire una sorta di continuità tra l'Impero e l'esperienza politica del suo tempo per elevare la qualità delle sue azioni.

Una cosa simile la fa, sempre con riferimento al passato, anche nei confronti del Cristianesimo, del Risorgimento e della figura di Napoleone Bonaparte. Se sulla questione religiosa torneremo tra poco, è interessante notare come la figura del duce venga accostata a grandi figure della storia passata per rafforzarne il valore (Lazzari, 1975: 72).

Nel parlare della mistificazione che Mussolini fa di figure e civiltà antiche, è doveroso dedicare un breve approfondimento alla questione della religione. Il duce attinge a piene mani dal patrimonio linguistico religioso e ne usa le risorse in funzione politica.

Sono frequenti termini propri della tradizione cattolica, usati anche in senso traslato, e indicativi di un efficace disegno propagandistico, volto a realizzare, o a presentare comunque al popolo italiano la realizzazione di un originale e vincolante sincretismo.

(Lazzari, 1975: 61)

Le espressioni di origine religiosa sono sapientemente scelte per far breccia nella parte più intima ed emotiva delle persone. Mussolini cerca di instaurare con il suo uditorio un rapporto che vada ben oltre la fiducia e che si avvicini a una dimensione di fede incondizionata.

Una lingua, quindi, «sfruttata solo a fini emotivi» (Leso, 1978: 33) non tanto per destare le coscienze quanto più per assicurarsi la cieca devozione. La scelta dei termini da utilizzare, cancellare e rinnovare all'interno della lingua italiana è per

Mussolini una scelta coerente con la sua ideologia, come del resto lo è la scelta dello stile linguistico da adottare.

Già nei paragrafi precedenti abbiamo accennato all'importanza che ha per il duce la sonorità del discorso e di come, per concretizzarla, facesse uso di costrutti binari, ternari e di accumulazioni sinonimiche.

Queste strutture non sono, però, le uniche scelte di stile retorico che il duce fa, nonostante l'armoniosa ripetitività rimanga un suo tratto caratteristico e ricorrente. Tanto che la applica, oltre che ad aggettivi e sostantivi, anche ai verbi. In questo caso, però, la partita non si gioca tanto sul campo della sinonimia quanto sulla coniugazione verbale binomiale e trinomiale. Una costruzione tipicamente mussoliniana è quella di verbo servile seguito dalla forma infinita del verbo, ma trovano spazio anche presente, futuro e soprattutto passato.

Anche qui, come per il mito di Roma o per il Risorgimento, nasce tutto dal desiderio di porre l'accento su una continuità seria e cronologica che partendo dal passato si rivolge al futuro, un futuro necessariamente glorioso. Tra gli esempi più calzanti, la realizzazione trimembre «furono, sono e saranno» oppure il più semplice «mi sono considerato e mi considero» (Leso, 1978: 38, 39).

Riprendendo il filo del discorso, l'aspetto fonico che in Mussolini è centrale si realizza attraverso scelte stilistiche ben definite. Oltre a quelle già presentate, il duce è solito inserire nei suoi discorsi avverbi in *-mente* che ben si prestano a mantenere regolare il ritmo della frase.

Come per gli aggettivi, spesso anche gli avverbi sono coniugati da Mussolini in una forma superlativa. La predilezione per forme superlative nasce sempre sulla scorta di una tendenza all'ingigantire i concetti per renderli più incisivi.

La straordinarietà che lui vede nel fascismo, la traduce in parole, forme e stili linguistici.

Nei toni del linguaggio si ripete l'enfasi, l'esagerazione, l'intenzione autoglorificante di quel mito così radicato nella cultura fascista. Un regime «grandioso» un movimento politico «formidabile» richiedono conseguentemente uno stile che riecheggi la magnificenza delle imprese e comportano in assoluto che tutto quanto si riferisca al Fascismo abbia i

canoni dello straordinario, del superiore, dell'antiquotidiano.
(Lazzari, 1975: 91)

Con la medesima funzione dei superlativi, entra a pieno diritto nel profilo linguistico del regime anche l'iperbole. Questa figura viene ovviamente utilizzata da Mussolini in misura adeguata, senza mai eccedere e senza venire meno al suo impegno, con chi legge e ascolta, di usare un linguaggio semplice e immediato.

Gustave Le Bon nel suo *Psicologia delle folle*, uscito a Parigi nel 1895, aveva individuato quali sono le tecniche del linguaggio che rimangono impresse nella mente dell'uditorio con più facilità. L'oratore deve optare per un lessico semplice, una sintassi lineare, procedere per affermazione e usare le ripetizioni. Mussolini, che aveva letto Le Bon, ne ha decisamente seguito i consigli. (Simonini, 2004: 34).

Che si tratti di semplicità, affermazione o ripetizione, o anche di tutte e tre, rimane centrale il ruolo emotivo della parola per creare un rapporto con il pubblico. Mussolini sapeva perfettamente come muoversi a livello linguistico per persuadere e convincere.

Mussolini ha dunque mostrato fin dalle sue prime prove oratorie il desiderio di creare un contatto e un dialogo con l'uditorio; ma un dialogo strumentalizzato, in cui la parte dell'uditorio è imposta, la sua replica già prevista. Mussolini, per così dire, monopolizza tutte le componenti della comunicazione, compreso il destinatario.
(Cortelazzo, 2012: 220)

In tal senso, anche le domande che Mussolini è solito rivolgere al suo pubblico sono domande fittizie, retoriche. Tanto che la risposta è univoca e a darla è sempre e comunque lui, poco dopo averla formulata.

Per certi aspetti è più facile notare le peculiarità della retorica del duce nei discorsi pronunciati a voce rispetto ai testi scritti. Questo vale, in particolare, per le figure di suono la cui resa ideale non è sicuramente su carta. Se, forse, a primo impatto è difficile riconoscere la musicalità delle strutture binarie e ternarie, diverso è per l'allitterazione e l'assonanza.

Le due figure, infatti, giocando sulla corrispondenza armonica di lettere e suoni danno luogo a un ritmo tipico anche del parlato quotidiano, che le rende riconoscibili già alla prima lettura di un testo. Gli effetti così ricreati sono la «decorazione musicale di un linguaggio propriamente emotivo, che punta alla sollecitazione dell'istinto o del sentimento, affascinante in assoluto, indipendente dal suo contenuto semantico» (Lazzari, 1975: 52).

Le allitterazioni, le assonanze e le paronomasie sono espressione dell'effetto fonico ricercato da Mussolini e le troviamo tanto nei discorsi quanto nei documenti da lui scritti.

Dicevamo che ci sono altri tratti tipici del linguaggio mussoliniano, e più in generale della retorica fascista, che è utile prendere in considerazione per delineare un profilo esaustivo della retorica di Mussolini. La metafora, così come le metonimie e le similitudini, è funzionale «ad una ragione generale di ridondanza, di formalismo, a preoccupazioni di coloritura e abbellimento – ed indirettamente alla “megalomania”» (Lazzari, 1975: 86).

Nel periodo di influenza socialista, Mussolini apprende e fa proprie un'ampia serie di metafore di ambito medico-fisico e religioso. Il duce le usa quando si tratta di descrivere in maniera caricaturale e dispregiativa i suoi detrattori o gli avversari.

Le affermazioni di un avversario sono frasi da «epilottide» (II, 207), i clericali «microbi neri, esiziali al genere umano quanto i microbi della tubercolosi» (I, 111), o, più ampiamente, contro i parlamentari socialisti: «Per noi non si tratta di assenteismo, o di incertezza: è impotenza, impotenza senile con fenomeni di atassia locomotrice» (III, 33) (Cortelazzo, 1978: 69)

Ancora una volta, quindi, abbiamo la conferma che nella retorica mussoliniana e fascista la forma prevale sulla semantica. Quella forma che serve ad avvicinare, coinvolgere e convincere le persone attraverso un paradigma simbolico, mitico e religioso che mostra una realtà che di fatto non esiste. La religione, come pure la

guerra, è una tematica che ricorre in più occasioni all'interno dei testi mussoliniani, assumendo però significati e scopi diversi.

Fino a questo momento abbiamo visto di come e quanto Mussolini si sia rivolto alla religione per prendere in prestito parole da usare a scopo politico. Anche per l'antonomasia vale il principio dell'utilità o meno, e vale sopra ogni cosa. Per sua natura, questa figura retorica sarebbe in grado di conferire un tocco di eleganza a qualsiasi testo.

L'antonomasia (gr. *antonomasia*, composto di anti "invece di" e *ónoma* "nome"; lat. *antonomasia*, e il calco *pronominatio*: *pro* "al posto di" e *nominatio* "designazione") consiste nell'usare al posto di un nome proprio, un epiteto (o un nome proprio usato come epiteto) o una perifrasi che esprimano una qualità caratterizzante l'individuo nominato.
(Mortara Garavelli, 1997: 173)

Ecco quindi che il duce diventa «Salvatore d'Italia», «L'Italiano Messia», «L'Uomo del destino» (Lazzari, 1975: 80).

Per rafforzare l'aura mistica attorno alla sua figura, alla sua politica e alle sue azioni Mussolini utilizza anche la personificazione.

D'altra parte l'Italia, il Regime, la Causa, divengono entità animante, a suggerire con la loro viva e attiva presenza, la realtà di un mistico risveglio di una resurrezione nazionale, che soltanto l'opera e l'impegno del P.N.F. avrebbe reso possibile.
(Lazzari, 1975: 90)

Se nel modo di parlare e nel modo di scrivere Mussolini tenta di andare incontro al suo uditorio, è anche vero che vi si rivolge non interpellandolo mai per davvero. Lui ha la necessità di essere ascoltato ma non è interessato altrettanto ad ascoltare. Un atteggiamento di sostanziale intransigenza e intolleranza nei confronti degli altri che si ripercuote necessariamente anche sullo stile linguistico.

Se Mussolini tende a porre delle domande all'uditorio che sono assolutamente retoriche, è perché in realtà lui non vuole alcuna risposta. O meglio, vuole

un'unica risposta che è quella che poi pronuncia da solo. Il suo stile oratorio, come pure il modo di scrivere, è assolutamente chiuso alle opinioni esterne e alle influenze provenienti da chi ascolta o da chi legge.

Volendo rintracciare una figura retorica che rispecchi a pieno questo atteggiamento, l'antitesi è la più esemplificativa. Con le sue forme contrastive frontali come «vincere o morire», «o vittoria, o olocausto», non lascia spazio neanche per pensare a una replica.

La formula *aut aut*, al di là del timbro caporalesco che richiama più la caserma che i luoghi del dibattito, produce nella massa il duplice effetto psicologico della chiarezza e della sicurezza. Non si smuove o eccita una folla ponendola di fronte a troppe possibilità, a chiaroscuri logici, a labirinti di pensiero.
(Simonini, 2004: 59)

L'idea politica mussoliniana, su cui si fonda poi anche il movimento fascista, non ammette vie di mezzo, né soluzioni o sfumature imprecise. Come per l'antitesi *aut aut*, o è bianco o è nero, e questo vale un po' per tutti gli ambiti della vita politica e sociale.

Il duce va cercando sempre la forma più adeguata per esprimere un concetto e mira ad avvicinarsi quanto più possibile alla verità dei fatti. Per Mussolini l'aspetto importante è la credibilità e per assicurarsi di suscitarsela in chi lo ascolta o legge, ricorre alla *correctio*, ossia la progressiva precisazione come in «Fu per me una rivelazione, una singolarissima rivelazione» o «voglio, fermissimamente voglio» (Leso, 1978: 42).

La ricerca della precisione mette al centro la parola, il termine scelto e usato e il come può essere interpretato dall'uditorio o dal lettore. Il fine ultimo della retorica mussoliniana è quello di coinvolgere il pubblico ma soprattutto convincerlo e indirizzarlo in un senso o in un altro.

Si diceva qualche paragrafo fa, però, che il duce non vuole mai che le sue parole diventino un'imposizione forzata, anche se ufficiosamente lo scopo è quello.

In tale ottica, e per attenuare alcune espressioni che potrebbero spaventare o risultare fastidiose, il duce si serve della forma condizionale dei verbi invece dell'indicativo. Questo succede in particolare nel primo periodo della sua politica quando Mussolini è ancora sbilanciato verso un atteggiamento moderato, riflettendolo in quello che scrive.

La forma condizionale del verbo si lega anche a un'altra figura, quella della sospensione: «l'aggettivo è staccato dal sostantivo al quale si riferisce da un inciso di natura metalinguistica» (Leso, 1978: 43). Nel caso specifico, il condizionale serve proprio ad addolcire il concetto espresso e ad alleviarne l'eventuale peso. La sospensione, dal canto suo, assicura il rispetto della musicalità dell'espressione.

A questo punto, dopo aver brevemente riassunto i tratti più esemplificativi della retorica mussoliniana e, secondariamente, del fascismo, è bene fare una riflessione. A partire dall'infanzia, passando per l'avvicinamento alla politica nelle fila socialiste e fino al Ventennio fascista, Mussolini ne ha fatta di strada da un punto di vista linguistico. Sia la formazione scolastica sia l'esperienza lavorativa e politica hanno influenzato, forgiato e creato lo stile che lo ha contraddistinto e che lo contraddistingue anche oggi.

Il problema principale, sottolineato da Michele Cortelazzo ed Erasmo Leso nel volume *La lingua italiana e il fascismo*, è che esistono ancora punti oscuri e non indagati della lingua mussoliniana. A questo si aggiunge un'altra questione, esplicitata da Erasmo Leso:

Ho l'impressione, per concludere, che Mussolini e per lui il fascismo abbiano abusato della lingua, sempre più accuratamente privandola della sue potenzialità cognitive e referenziali e facendone un mero strumento di aggregazione magico-irrazionale [...] Quanto l'opera di depotenziamento della lingua intrapresa dal fascismo abbia contribuito all'attuale banalizzazione linguistica, specialmente ma non solo nell'ambito della lingua politica, della lingua giornalistica, della lingua pubblicitaria, è una cosa tutta da studiare in concreto, anche se le linee dell'indagine credo che potrebbero già essere segnate. Bisognerà decidersi a farlo. Potrebbe essere un modo per conoscere meglio il fascismo storico, che pur conosciamo meno di quanto comunemente non si voglia credere, ma anche i suoi lasciti

molteplici e mimetizzati e perciò tanto più pericolosi.
(Leso, 1978: 51)

A oggi vale ancora l'osservazione di Michele Cortelazzo, pubblicata originariamente nel 1979:

Siamo ancora in attesa, dunque, di qualcuno che scriva un libro sul linguaggio di Mussolini; e siamo ancora in attesa di qualcuno che si occupi sistematicamente della politica linguistica del fascismo.
(Cortelazzo, 2012: 264)

La complessità della questione e la sua risoluzione sono processi ancora *in fieri*, non esistendo a oggi un'idea finita e definitiva sullo stile mussoliniano e su quanto questo abbia influenzato la lingua italiana.

III CAPITOLO

DIARI PRESUNTI E RETORICA MUSSOLINIANA A CONFRONTO

Il corpus testuale di riferimento per questa prima fase di analisi sono i quattro volumi dei *Diari di Mussolini [veri o presunti]* editi da Bompiani.

I libri riproducono i diari acquistati da Marcello Dell'Utri, che hanno una provenienza e una storia in parte ancora sconosciute. Secondo lo storico Franzinelli le agende, portate in Italia nel 2007 dal senatore italiano e in seguito pubblicate da Bompiani nel 2010, potrebbero essere state realizzate dalle vercellesi Panvini Rosati. Che siano uscite dalle mani delle donne di via Foà o che appartengano a un filone di falsificazione differente, è una questione interessante ma secondaria. Ciò che, infatti, con questo lavoro ci si prefigge di avviare è un confronto linguistico che dia argomenti a favore o contro l'autenticità degli scritti.

3.1 I pareri degli studiosi sull'autenticità dei diari

Mimmo Franzinelli (2011), oltre a delineare la storia dei crocevia delle false agende mussoliniane, ha espresso i suoi dubbi circa l'autenticità dei diari attribuiti a Mussolini operando un raffronto linguistico e storico.

La sua disamina tiene in considerazione non solamente la parola in senso stretto, o il suo significato, bensì il contesto di riferimento. Per questo motivo, il primo e principale metro di confronto per le agende presunte sono i giornali e in particolare le notizie in questi riportate. Nel primo capitolo si era già accennato a come e quanto le Panvini Rosati avessero attinto spunti di scrittura dal materiale circolante all'epoca per rendere quanto più fedeli e storicamente verosimili le loro agende. Non è difficile immaginare che anche altri eventuali falsari possano aver intrapreso lo stesso percorso, traendo informazioni dalla stampa sulla storia e la cronaca dell'epoca.

Testimoni inconfutabili del loro tempo, i giornali circolanti all'epoca avevano la caratteristica di riportare la cronaca nuda e cruda. Mettendo a confronto alcuni passi dei diari e gli articoli di giornale, si intravedono delle somiglianze di forma e di sostanza.

In particolare, e volendo riprendere un confronto già in Franzinelli (2011), alcune pagine dei diari attribuiti a Benito Mussolini sembrano riportare quasi pari pari le informazioni contenute nelle pagine dei quotidiani. Di seguito un confronto esemplificativo tra la pagina del 31 marzo nell'agenda 1939 e un articolo pubblicato nel quotidiano *La Stampa*.

<i>I diari</i> , 31 marzo	<<La Stampa>>, 1° aprile
<p>incontro con una fanciulla - medaglia d'oro appuntata sul petto - è la sorella dell'aviatore Minniti - selvaggiamente trucidato dagli abissini - Salgo sull'arengo - I moschettieri snudano i pugnali, le insegne sfavillano nel sole, labari ori fiamme gagliardetti, i volti i cuori gli animi protesi in un deciso e spontaneo slancio guerriero - Parlo alla folla in ascolto vibrante entusiasmo e fede - Seguono la visita al porto in via d'ampliamento - Vi è un Gruppo sperimentale delle Essenze - La Calabria produce bergamotto su ventimila ettari. Il nuovo rione delle Case Popolari è già realizzato - 12 lire al mese di pigione - locali puliti confortevoli, impianti igienici, orto e giardino - non c'è male!!</p>	<p>Poco oltre è una signorina vestita di nero, anch'essa con il segno di una medaglia d'oro [...]: è la sorella dell'aviatore Minniti, caduto prigioniero degli abissini e orrendamente seviziato [...]. Ora il Duce sale sull'arengario. Appare alto nel sole che ne scolpisce i forti lineamenti e la salda persona. I Moschettieri snudano i pugnali: mani, fazzoletti, berretti, l'acciaio dei moschetti e delle baionette, le sete e gli ori delle insegne, i volti, i cuori, gli animi, tutto è proteso verso di Lui. [...] La prima visita è per il porto dove sono in corso notevoli lavori di ampliamento. [...] Poi breve sosta al Gruppo sperimentale delle essenze, dove è offerta al Duce la documentazione di un autentico primato della provincia di Reggio (la produzione del bergamotto si estende su un'area di 24 mila ettari). [...] Le case, la cui pigione non supera le 12 lire mensili, sono circondate da un orto giardino: piacciono al Duce, che ne loda la struttura.</p>

(Franzinelli, 2011: 103)

Nell'esempio riportato, è evidente che c'è una coincidenza tra la pagina di diario e l'articolo pubblicato su *La Stampa*. Non solo le informazioni sono scritte dall'autore dei diari seguendo il medesimo ordine consequenziale usato dal giornalista, ma anche alcuni termini sono gli stessi.

A una prima e attenta lettura dei quaderni 1935, 1936, 1937 e 1939 la sensazione è quella di trovarsi di fronte a una semplice elencazione di fatti, personaggi e

avvenimenti. La personalizzazione e l'inserimento di note intime, sensazioni e opinioni trovano un ruolo marginale.

L'aspetto peculiare dei *Diari di Mussolini [veri o presunti]* è l'irrelevanza, ovvero il livello di assoluta genericità rifritta in salsa buonista per far risaltare l'umanità, il buon senso e la generosità del duce. Il diario di ogni statista contiene novità, sorprese e notizie spiazzanti, per l'inevitabile scarto tra la dimensione privata e l'immagine pubblica. Il volume sul 1939 costituisce la proverbiale eccezione: commenti di politica interna ed estera rilanciano luoghi comuni, riciclano discorsi stranoti del dittatore, propinano con minime varianti cronache giornalistiche e comunicati d'agenzia.

(Franzini, 2011: 114)

Non è da sottovalutare, poi, che all'interno di questi scritti l'autore ha commesso una serie di errori che difficilmente il vero Mussolini avrebbe compiuto. Per quanto i fogli di un diario siano spesso custodi di rapide annotazioni, è improbabile pensare che il duce potesse andare incontro a sviste grossolane sulla sua vita, personale e politica.

I grafologi e gli storici sono concordi nel ritenere il diario presunto del 1939 il più significativo. Lo stesso Lauro Grassi su questa prima agenda, pubblicata da Bompiani, esprime alcuni dubbi «Non sapevo che dirmi: uno dei migliori giornalisti italiani del Novecento (per alcuni, anzi, il migliore) rivelava, sia pure nella scrittura privata, un possesso quanto meno approssimativo della lingua del paese dove il sì suona» (Grassi, 2010).

Il suo giudizio è suffragato dal rinvenimento nel testo di una serie di errori, che lo studioso indica come strafalcioni, e di cui porta alcuni esempi:

a pagina 238, sotto la data del 1° maggio, il (“vero o presunto”) Mussolini scrive che bisogna “rivedere le clausole imbrigliate del trattato di Versailles che priva la Germania di quelle regioni del suo territorio che sono passate ad altri stati e immischiate con altri popoli –”. A parte il periodo in ogni senso sgangherato, mi colpì l'uso del toponimo alla francese: la stampa e la pubblicistica fasciste (e presumibilmente anche il loro direttore d'orchestra...) erano allora solite, infatti, usarne la forma italianizzata “Versaglia”...

Come se non bastasse, mi cadde l'occhio sulle seguenti righe

dell'annotazione in data 2 aprile: “Francesco Crispi [...] nel 1878 al congresso di Berlino avanzò la questione albanese e si dimostrò propenso a una distesa amicizia fra il *piccolo stato* [corsivo mio] e l'Italia per ragioni oltremodo sensate –” (p. 196).

Ora, a parte che nel 1878 l'Albania come Stato non esisteva affatto, lo statista siciliano non solo non partecipò al congresso di Berlino ma, in occasione del suo viaggio dell'anno precedente nella capitale tedesca, aveva rifiutato l'offerta dell'Albania che gli era stata fatta da Bismarck! Continuando a sfogliare il volume, trovai a p. 322 (annotazione del 27 giugno) che, secondo Mussolini, “Re Alessandro di Bulgaria si compiace di tanto in tanto rimuovere con le palme distese – le sue gemme contenute in numerose casse – le stringe fra le dita, le solleva, le segue con uno sguardo di soddisfazione –”. Non riuscivo a crederci: il Duce ignorava che il genero di Vittorio Emanuele III si chiamava Boris, e non Alessandro!

Nella storia del paese balcanico c'era stato invero un Alessandro (il principe Alessandro di Battenberg), che però mai era stato re (giacché la Bulgaria si era proclamata regno soltanto il 5 ottobre 1908), e anzi era stato detronizzato dai russi più di mezzo secolo prima... Ma il Mussolini (“vero o presunto”) si esprime usando l'indicativo presente – sicché il riferimento non può essere che al marito della principessa Giovanna di Savoia

(Grassi, 2010)

Ciò che più stupirebbe, quindi, se questi quaderni fossero davvero stati realizzati da Benito Mussolini e redatti giorno per giorno, è la mancanza di precisione. Mancanza, questa, spesso affiancata anche da espressioni apparentemente incoerenti rispetto alla retorica fascista da lui stesso promossa.

Nel passo riportato qualche riga sopra, Grassi sottolinea come nella pagina del 1° maggio 1939 il nome di *Versailles* sia stranamente riportato nell'originale francese. Confrontando, però, i diari attribuiti a Mussolini con l'*Opera Omnia* a cura di Edoardo e Duilio Susmel non ci sono riscontri di italianizzazione del termine *Versailles*.

Sebbene la politica fascista promuovesse l'allontanamento dei forestierismi dalla lingua, nel caso specifico questo non è un tratto rilevante per determinare l'autenticità o meno dei diari.

Fondata è, invece, la perplessità che riguarda da vicino quella sostanziale assenza di elementi di novità che si ritrova in tutte le agende edite da Bompiani.

Questo aspetto, già sottolineato da Emilio Gentile nella sua perizia⁴, è forse la motivazione più forte a sostegno dell'inautenticità degli scritti. Al contrario, esiste una novità assoluta nei volumi: Mussolini è presentato o si presenta, per rimanere nel campo delle ipotesi, sotto spoglie diverse rispetto alla consuetudine. È, infatti, un uomo romantico, sentimentale, attaccato alla famiglia come si evince dalle parole del 18 giugno 1936

Io al contrario ribelle despota indisciplinato nel complicato tessuto dei miei sentimenti – come lui pongo la gioia di aver realizzato la mia famiglia su tutte le altre...(gioie!!) poche, che ho avuto.
(Diario 1936, 2011: 251)

O ancora il 24 novembre 1935

Nella mia casa non c'è il solito clamore irrompente della giovinezza dei miei figli – i maggiori sono in guerra – Ma c'è Rachele e Rachele è buona e saggia – e anche se non so per quali reconditi pudori non glielo dimostro – ella occupa un posto grande nella mia vita – la sua presenza mi rasserena e mi conforta e non potrei mai – dico mai – farne a meno
(Diario 1935, 2011: 409)

Un Mussolini, quindi, malinconico per certi versi e lontano dall'immagine pubblica che conosciamo. Per quanto riguarda la sfera pubblica, in diversi passaggi delle agende sembra quasi voler prendere le distanze dal personaggio politico. Il 17 gennaio 1937 si legge:

Io non amo il frastuono e le cose frivole. Non amo la gente il chiasso la moltitudine anche se il mio mestiere mi induce a stare in pubblico – sempre pronto ad accogliere gli eventi.
(Diario 1937, 2012: 97)

Sugli aspetti di incongruenza, quasi totale, rispetto alla figura del duce comunemente nota, si innesta la teoria di una plausibile autenticità delle agende. Lo stesso Emilio Gentile nella perizia condotta nel 2005 sui manoscritti, poi

⁴ Si veda capitolo I, p. 12.

trascritti per l'edizione Bompiani, ammette questa possibilità. Mussolini avrebbe realizzato o rimesso mano a una serie di quaderni dopo il 1940 modificando e aggiustando il testo nell'ottica di una *captatio benevolentiae*.

Sperava, quindi, di conquistare comprensione e perdono dimostrandosi buono, debole e in certe situazioni anche indifeso. Leggendo, infatti, le quattro agende si scopre un duce quasi preda degli eventi, trascinato a vivere in una realtà e in una dimensione pubblica mentre ciò che desidera davvero è la solitudine. Emblematico, in tal senso, il passo riportato poco sopra a cui se ne aggiungono diversi altri con protagonista la solitudine tanto ammirata.

9 agosto

[...] Sono un solitario – amo la solitudine – sto bene solo – Amo il mare – quando sono al cospetto del mare ho i miei momenti migliori, le sensazioni più grate, niente può eguagliarle.

(Diario 1935, 2011: 298)

1° settembre

[...] E il silenzio, il silenzio immobile della campagna solitaria...Amo questa mia terra romagnola fatta di riposo e di pace, mi accompagnerà negli anni della mia vecchiaia – quando lasciate le cose dello Stato, resterò qui – forse dimenticato – a respirare questo silenzio e questa solitudine fino al termine dei miei giorni.

(Diario 1935, 2011: 323)

Partendo dal presupposto che uno degli elementi distintivi dei quaderni presunti è la svolta mussoliniana in senso intimista, il suo essere solitario troverebbe lì una giusta collocazione.

Un'altra caratteristica peculiare di questi diari è la presenza di prolissi resoconti dei frequenti viaggi fatti dal duce in varie regioni d'Italia, annotati fin nei minimi dettagli, con l'elencazione dei singoli paesi, villaggi e borghi incontrati lungo il percorso, e persino con l'indicazione delle svolte, delle salite e delle discese, fino alle soste per la merenda.

[...] Anche questa dovizia di particolari, apparentemente inediti e personali, potrebbe avvalorare l'ipotesi dell'autenticità di questi diari, anche nel senso di una "autenticità postuma", poiché lo stile e l'intonazione di questo tipo di annotazioni, spesso accompagnate da esclamazioni malinconiche o entusiastiche di amore per la vita e per la

natura, appaiono coerenti con l'immagine dell'uomo Mussolini che questi diari descrivono.
(Gentile, 2005)

I tratti peculiari dei *Diari di Mussolini [veri o presunti]* sono alla base della *querelle* che si è creata sull'autenticità o meno degli scritti. La ragione sostanziale del dibattito nasce sulla scorta di questa nuova visione che il duce sembra avere e voler dare di se stesso, del rapporto con gli affetti e con la natura. Una interiorizzazione di ciò che lo circonda in netto contrasto con la quasi totale assenza di particolari personali nelle pagine dedicate ai viaggi.

Nei giorni in cui viaggia, al resoconto attento e preciso dei luoghi, si affiancano notizie frammentarie - se non anche inesistenti - sugli stati d'animo o su ciò che prova. È singolare la continua alternanza di personalizzazione, intesa come profondità e conoscenza di sé, e spersonalizzazione. La lettura diretta dei quattro diari restituisce un profilo assolutamente realistico di un uomo ma per molti studiosi questo uomo non corrisponde a Mussolini.

Per entrare in maniera più efficace nelle maglie dei *Diari di Mussolini [veri o presunti]* è necessario fare un passaggio ulteriore, a seguito dell'imprescindibile lettura diretta dei testimoni.

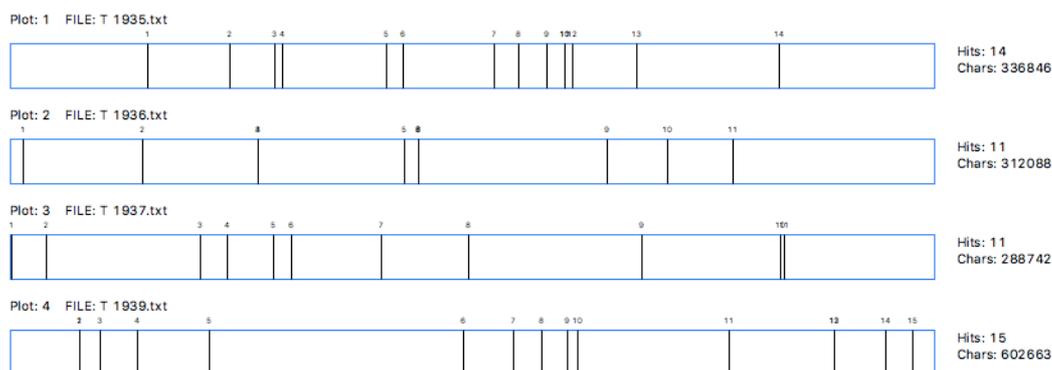
3.2 L'analisi linguistica dei *Diari di Mussolini [veri o presunti]*

A questo punto, per avere uno sguardo d'insieme e realizzare un'analisi completa del corpus letterario in oggetto, si è deciso di utilizzare AntConc e Voyant Tools. Entrambi i software funzionano seguendo la logica della concordanza linguistica che permette di creare confronti tra testi a partire da ciò che li costituisce: le parole.

Prima di entrare nel merito del confronto e dell'analisi testuale con i due software, è interessante soffermarsi per un momento su alcuni dei termini fin qui citati: *solitudine*, *natura*, *famiglia* e *figli*. Parole che richiamano e rimandano a contesti cari a chi scrive e che, anche se non per una loro significativa ricorrenza all'interno del testo, connotano in maniera marcata i diari mussoliniani presunti.

Per motivare una simile affermazione, passeremo in rassegna alcune delle parole sopraccitate sottolineando di ciascuna le peculiarità più rilevanti ai fini della ricerca.

Solitudine



Nell'immagine è riprodotto il risultato della ricerca del termine *solitudine* a livello di Concordance Plot nel software AntConc. Ciascuna riga orizzontale rappresenta una delle quattro agende, ordinate per anno, mentre a lato viene riportato il numero di ricorrenze del termine in ciascuna.

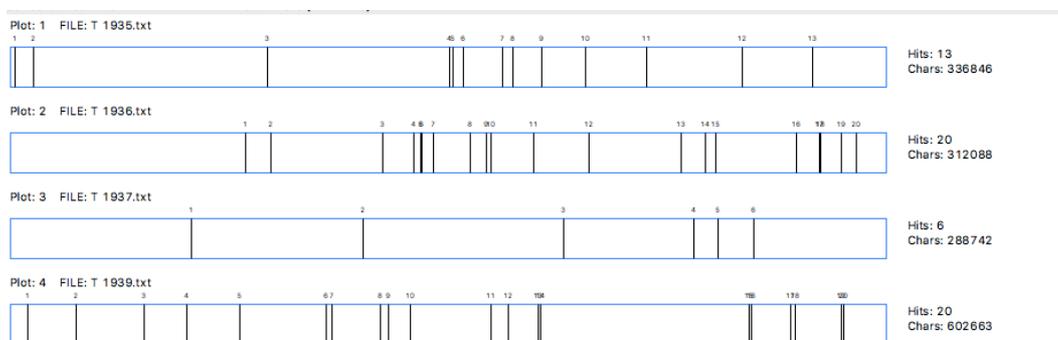
I diari 1935 e 1939 presentano una similarità dalla metà circa del testo, in cui *solitudine* compare con la stessa concentrazione nel medesimo segmento. Il segmento fa riferimento a un periodo preciso dell'anno, ossia l'inizio dell'estate, con una leggera variazione tra giugno 1935 e luglio 1939.

Il diario del 1939, poi, presenta anche una distribuzione della parola meno omogenea lungo il testo. *Solitudine* compare infatti in gruppi di pagine ravvicinate all'inizio, a metà e alla fine del diario. Volendo trasporre il risultato dell'analisi nel più ampio e articolato ragionamento sull'autenticità dei quaderni, è possibile avanzare alcune ipotesi.

Il diario del 1939 è il primo a essere comparso in scena e, secondo gli studiosi che si sono occupati delle vicende legate ai falsi mussoliniani, è anche il testimone più rappresentativo dal punto di vista linguistico.

La scelta dei termini e un loro inserimento nel testo a cadenza regolare, potrebbe far pensare a una stesura del testo a tavolino. Infatti, l’alternarsi in maniera regolare di viaggi, resoconti e momenti pubblici del duce con pagine più intime in cui compare per esempio il termine *solitudine*, si configurerebbe come un espediente del falsario per rendere le agende verosimili. Farlo a salti e spizzichi, come nelle agende 1936 e 1937, potrebbe sortire l’effetto contrario: rendere quasi invisibili le note intimiste, perse tra i minuziosi riferimenti a luoghi e ai fatti.

Animo



Sulla falsariga di *solitudine*, anche la parola *animo* non è tra quelle che ricorre con maggiore frequenza nel corpus di riferimento ma ha senso per l’analisi qualitativa. Nelle agende del 1936 e del 1939 la parola *animo* ricorre con maggior frequenza rispetto a quelle del 1935 e del 1937.

Nell’accezione più interiorizzata e profonda del termine, *animo* viene associato alla sfera emotiva, alla sensibilità in particolare. Emblematici i due passaggi

21 novembre 1939

[...] Ho un animo che facilmente si sensibilizza al cospetto della Natura – e alle intime gioie della famiglia. La famiglia per me è tutto.
(Diario 1939, 2010: 531)

18 giugno 1936

[...] Mia moglie - i miei figli sono sulla vetta più e più bella della parte migliore del mio animo.
(Diario 1936, 2011: 251)

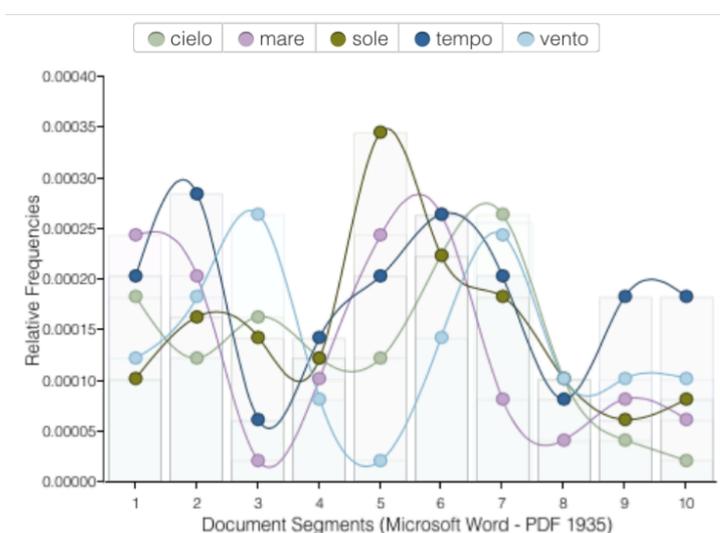
I due termini, *solitudine* e *animo*, sono stati scelti nonostante la loro scarsa presenza nei testi, considerando il corpus nel suo complesso. La decisione è motivata dal loro significato e da quello che rappresentano qualitativamente parlando: una immagine inedita della persona-Mussolini.

A uno scrittore di diari, è chiaro che un vocabolario capace di evocare sentimenti e stati d'animo profondi è quello più idoneo per trovare in chi legge empatia e benevolenza. Nei casi di parole non molto ricorrenti, la rilevanza è data quasi esclusivamente dal contesto in cui sono inserite.

Al contrario, termini che ricorrono più volte e con una certa cadenza sono da considerarsi spunti imprescindibili per determinare la paternità di uno scritto apocrifo. Prima di confrontare tra loro i presunti diari, si è voluto analizzarne ciascuno singolarmente per evitare di incappare in pregiudizi nello stilare e valutare i risultati della comparazione.

La valutazione singola dei diari è stata condotta utilizzando il software online Voyant Tools. Il primo passaggio è stato quello di creare e applicare alla ricerca una *stop list* con i termini poco rilevanti per la nostra ricerca, quali articoli, preposizioni, aggettivi e pronomi dimostrativi e possessivi, avverbi, etc.

Con l'eliminazione dei lemmi superflui, il trend del diario 1935 è come da figura seguente:



La frequenza con cui i termini compaiono all'interno del testo oggetto di analisi, d'ora in avanti, sarà espressa da un numero tra parentesi a seguito della parola. Nel caso dell'agenda del 1935, le prime cinque parole più frequenti sono *tempo* (89), *sole* (75), *cielo* (67), *vento* (67) e *mare* (66).

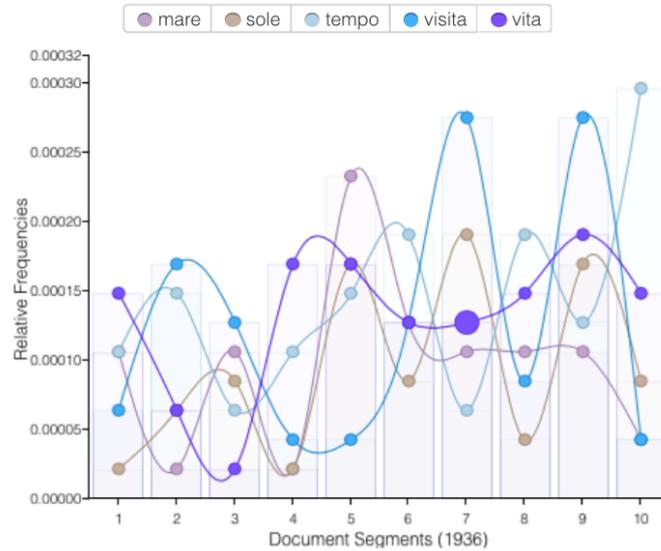
L'aspetto interessante di questo risultato è che i termini sono tutti collegati tra loro e fanno riferimento agli ambiti della meteorologia e della geografia. Una cosa che risultava evidente già a una prima lettura del diario 1935, ossia la presenza in più pagine di riferimenti alla meteorologia, è stata confermata dai dati.

Nel grafico in figura si nota un andamento irregolare nella frequenza delle parole, con flessioni marcate tra un segmento e un altro del testo e con picchi in negativo per i termini *vento*, *mare* e *cielo*. Il fatto che ad avere una ricorrenza relativa notevole sia una sequenza di termini legati tra loro per significato e contesto di riferimento, denota come sia un tratto peculiare dello scrivente quello di inserire note atmosferiche.

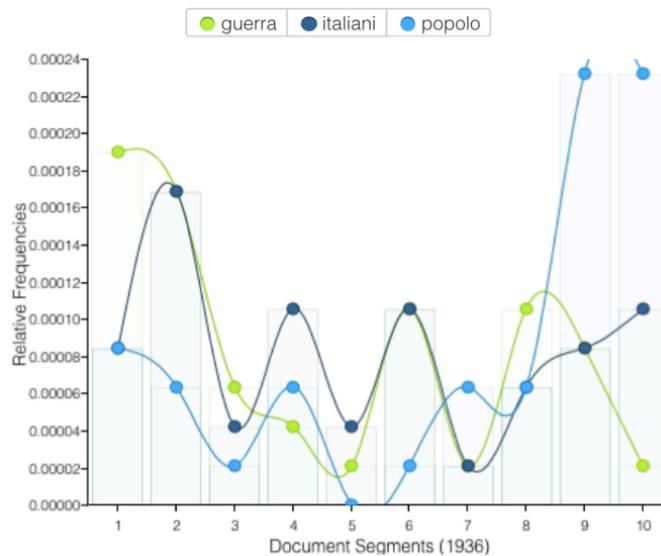
Non a caso, un'apertura di giornata con precise indicazioni su sole, pioggia o vento non ha rivali in quanto a realismo.

Il *mare* che sembra leggermente fuori dal coro rispetto agli altri, viene associato agli aggettivi *ondoso* (7) e *proibitivo* (2) che in maniera indiretta richiamano una condizione meteorologica sfavorevole.

Il collante tra tutti i termini rimane comunque *tempo* che si lega a *sole* (9), *mare* (8) e all'aggettivo *splendido* (6). Dall'analisi del diario 1936, è emerso che *tempo* (78), *mare* (46) e *sole* (44) ritornano come nell'agenda dell'anno precedente e a questi si aggiungono *vita* (62) e *visita* (59).

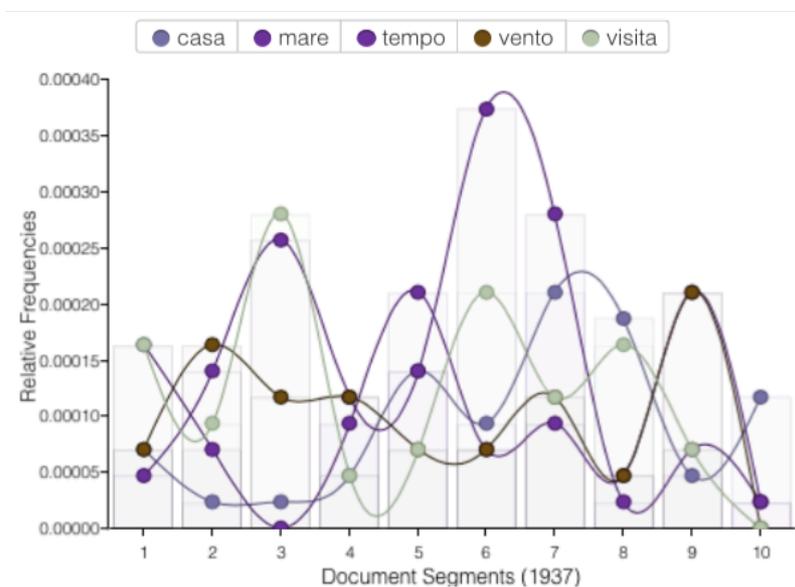


Altre parole che ricorrono con una frequenza non trascurabile sono *popolo* (40), *guerra* (39) e *italiani* (39). I tre termini sono soggetti a un'oscillazione da positivo a negativo e ancora a positivo a seconda delle diverse porzioni di testo. Sul finire del diario, mentre la parola *guerra* scompare quasi, *popolo* raggiunge il suo picco massimo.



Quindi anche l'agenda del 1936 mantiene uno dei tratti esclusivi dei *Diari di Mussolini [veri o presunti]* con le annotazioni circa il tempo atmosferico ma presenta anche termini in linea con l'epoca e con il ruolo di Mussolini. Il diario

1937 presenta alcune novità in fatto di termini ricorrenti come si vede nel grafico:

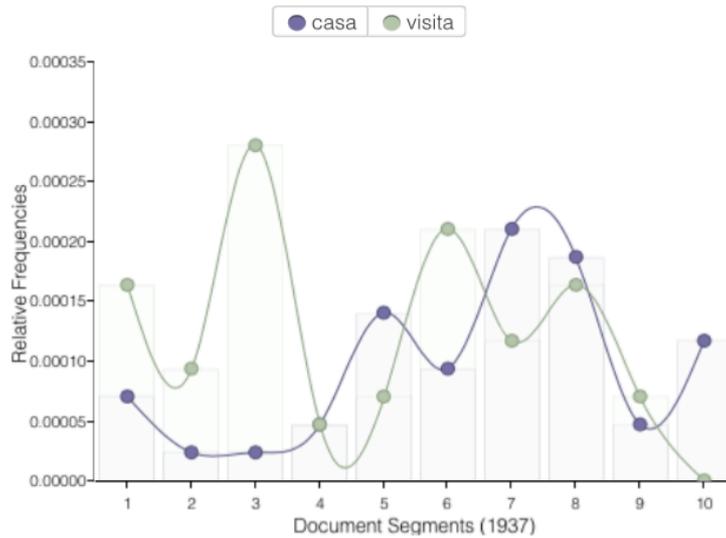


In sequenza, i termini sono *mare* (63), *visita* (52), *tempo* (42), *vento* (42) e *casa* (41). A seguire anche *viaggio* (41).

In questa agenda prevale la dicotomia *casa-viaggio*, dove con *casa* non si fa riferimento letteralmente all'ambiente domestico quanto a *casa del fascio*, *casa del partito*. Il luogo pubblico ma in una certa misura familiare per il duce si alterna nelle pagine agli spostamenti e alle visite frequenti di Mussolini a scuole, musei e città.

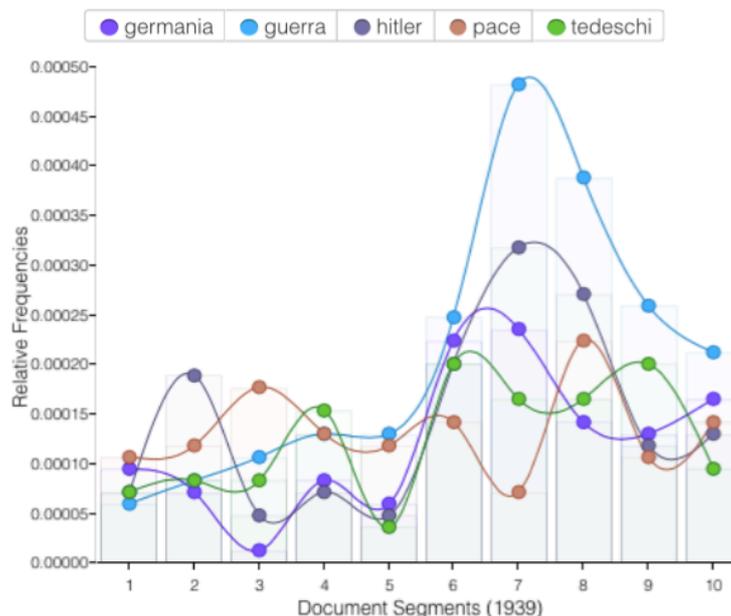
I termini *casa* e *visita* hanno un andamento abbastanza lineare nella loro singolarità ma dal confronto delle linee del grafico si nota che nelle sezioni centrali del testo la relazione diventa inversamente proporzionale.

All'aumentare di frequenza di una delle due parole, diminuisce la frequenza relativa dell'altra.



Nel diario 1939 si assiste a un completo cambiamento di registro, probabilmente dovuto anche al diverso contesto in cui ci si muove e in cui, quindi, è ambientato il diario.

Le parole che ricorrono insistentemente e con frequenze nettamente superiori di numero rispetto alle agende precedenti, sono rappresentate nel grafico che segue:



Prima tra tutte, la parola *guerra* (178) seguita da *Hitler* (124), *pace* (113), *tedeschi* (106) e *Germania* (103). Anche senza ricorrere a una lettura diretta, i

termini riportati dimostrano come sia cambiato il tono generale del diario: dove prima lo spazio era dedicato alle annotazioni meteorologiche, ora le pagine sono testimoni più che altro del momento storico. Un cambio decisamente improvviso e anche immotivato, che rende ancora meno solida l'ipotesi dell'autenticità dei diari attribuiti a Mussolini.

Indicativa di questo nuovo clima, la pagina del 1° gennaio:

Inizia un nuovo anno – Sarà un anno caldo? – Un anno caldo per l'Europa e per il mondo?

Io temo che la pace – questo simbolo euforico e invero similmente sfuggente, si stia allontanando pian piano da noi, per prendere il volo e disperdersi nell'infinito. Ed io voglio ed ho bisogno della pace - ma pace non ci sarà – e nessuno mi aiuta, nessuno. La Francia e l'Inghilterra fanno finta di non vedere e di non sentire -

La Germania non si ferma e non si fermerà, stupirà tutti per quanto saprà fare -

È un momento difficile - siamo circondati da gente più forte di noi, poveri italiani, già stremati da due guerre - La scelta determinante non sarà mai né opportuna né sicura. Ora a complicare le complicità già in atto interviene anche il Giappone. Oggi non c'è posto – su questo mio giornale – per le mie consuete divagazioni di carattere sensitivo e personale.

(Diario 1939, 2010: 75)

La preoccupazione, i dubbi su un futuro incerto e la paura di una Germania sempre più forte saranno protagonisti dell'intero volume. Anche se le due parole *guerra* e *Hitler* nel primo segmento di testo sono inferiori in numero di ricorrenze rispetto a *pace*, è dalla seconda metà del diario che assumono un ruolo predominante. E se la *pace* viene vista come bisogno (4), la Germania è *invincibile* (4) e sinonimo di *guerra*.

Dopo aver analizzato e considerato singolarmente i quattro volumi, è utile valutarne le similarità e i tratti in comune per avere la certezza almeno che siano frutto dello stesso ingegno. Il dubbio, infatti, di fronte a questi quaderni apocriefi è che siano stati comprati in blocco da Marcello Dell'Utri ma che abbiano origini differenti.

A un primo sguardo, incrociando i risultati delle ricerche su singolo esemplare sembra che il lessico sia comune, come pure lo stile e le scelte espressive. Utilizzando AntConc si può stabilire il livello di concordanza di più documenti e volumi per stabilire se sono stati scritti dalla stessa mano. Come per Voyant Tools, anche qui si è resa necessaria la creazione di una *stop list* contenente tutti quei termini poco utili a questa analisi linguistica.

Word Types: 26336		Word Tokens: 103071
Rank	Freq	Word
1	294	tempo
2	248	guerra
3	247	roma
4	237	mare
5	237	visita
6	223	vita
7	215	pace
8	190	sole
9	185	cielo
10	180	aria
11	167	vento
12	163	popolo
13	149	italiani
14	147	casa
15	144	hitler
16	141	germania
17	132	terra
18	132	uomini
19	131	uomo

Il primo termine in assoluto per ricorrenza è *tempo*, seguito dalle voci che erano state isolate nelle analisi precedenti. Ritroviamo, quindi, i sostantivi riferiti alle condizioni meteorologiche, la *Germania*, *Hitler* e *guerra*, *casa* e *visita*.

La distribuzione delle parole all'interno dei testi è equilibrata, fatto salvo per il termine *guerra*.

Pur essendo tra i 5 più frequenti solo nel volume 1939, riesce a raggiungere un valore di frequenza di 248 nel complesso del corpus di riferimento. Per farsi un'idea della concentrazione che il lemma ha nel quarto volume della serie è sufficiente osservare l'ultima riga orizzontale.

errori grossolani. Invece le agende sono infarcite di vere e proprie inesattezze, difficilmente attribuibili a una personalità come la sua.

Mimmo Franzinelli (2011) individua alcune tipologie più ricorrenti di errore, come il mancato utilizzo dell'apostrofo o al contrario un uso improprio, la mancanza di coerenza nell'aggiungere o togliere doppie alle parole e, infine, l'accentazione. Tutti aspetti basilari della lingua italiana che lo studioso è certo Mussolini conoscesse: difficile spiegare il motivo per cui non li utilizzi in sede di scrittura dei diari.

Un altro segnale di discrepanza con lo stile dei quaderni della Bompiani è il numero esiguo di strutture binarie e ternarie che abbiamo visto essere invece molto care al duce.

Anche l'uso di sinonimi tipico dello stile mussoliniano come la preferenza per i superlativi sono marginali, quando anche inesistenti, nelle pagine dei diari 1935, 1936, 1937, 1939. Più volte, inoltre, il termine *Führer* si trova scritto senza la diresi sulla vocale *u* o si verificano altri errori nella grafia di nomi propri stranieri:

10 ottobre 1939:

“E’ la terra dei grandi maestri: Marx, Hegel, Niezsche” invece di Nietzsche.

(Gentile, 2005)

Insomma, il falsario che si è occupato della stesura di queste agende ha infilato errori e strafalcioni uno di seguito all'altro. Senza tenere presente, a prescindere dagli errori ortografici, che comunque lo stile dei diari presunti è piatto e non lascia al lettore niente di nuovo sul fronte personale di Mussolini e sulla lingua.

Un altro aspetto da considerare è l'uso delle espressioni gergali nei diari attribuiti a Mussolini, di cui lo stesso Mimmo Franzinelli (2011) riporta un esempio:

I diari utilizzano espressioni gergali estranee all'origine geografica e alla cultura di Mussolini: il termine *rimentate* suona ad esempio poco convincente in una frase di circostanza, imperniata su luoghi comuni:

«trovo prudente che ognuno consideri se stesso sia pure con il dovuto biasimo con le giuste rimenate ma non si soffermi con acredine sulle altrui debolezze poi che tutti non siamo mai certi di scagliare bene la propria pietra.

(Franzinelli, 2011: 157)

Sempre ricordando la sua attività da giornalista e il suo impegno nel promuovere la lingua italiana a scapito del dialetto e dei forestierismi, è difficile immaginare che espressioni gergali come quella citata potessero uscire dalla sua penna.

Se si confrontano le agende edite da Bompiani con la politica linguistica messa in atto dal duce, non si riesce a trovare che una manciata di tratti tipicamente mussoliniani. Per altro ciò avviene senza una regolarità, come se a scrivere fosse un Mussolini che non sa di essere Mussolini.

Anche nell'ottica della teoria che lo vede come un falsificatore di se stesso, fanno comunque fatica a essere contestualizzate delle sviste di tale portata. Sono poco presenti e ricorrenti le personificazioni dell'Italia e quell'orgoglio patriottico che altrove in Mussolini si ritrova. Secondo gli esperti che si sono dedicati a tutte le analisi, i diari presunti peccano di superficialità, che è un tratto molto lontano da Mussolini.

Da bravo oratore qual era, infatti, lui conosceva le parole e sapeva usarle per convincere e coinvolgere l'uditorio e il pubblico in generale. Obiettivo irraggiungibile, se si basa la propria scrittura sull'approssimazione, gli errori di forma e di sostanza e uno stile totalmente asettico. Certo, nei diari presunti si intravede uno spiraglio di introspezione e di emozione, come già sottolineato nel paragrafo precedente, che potrebbe avvicinare chi scrive a chi legge.

Il limite di queste parti intimiste risiede nel fatto che rimangono sospese a mezz'aria, prive di un capo e di una coda coerenti. Frasi profonde che esprimono amore per la famiglia, ammirazione per la natura ma senza che ci siano poi dei risvolti ulteriori. Le agende 1935, 1936, 1937 pur essendo dei diari personali con annotazioni quotidiane, sembrano dare informazioni interessanti e importanti, svelare questioni personali e private a singhiozzi.

Volutamente, ho lasciato da parte il diario del 1939 perché, come abbiamo avuto modo di vedere grazie all'analisi iniziale, è quello che almeno per tematiche sembra avvicinarsi di più agli scritti di Mussolini.

Escluse per un attimo le tematiche affrontate, lo stile linguistico usato nell'agenda del 1939 non è poi così dissimile da quello degli altri tre volumi editi da Bompiani. La parvenza generale, almeno e solo a una prima lettura, era stata di verosimiglianza ideologica con il Mussolini tradizionale che poi non si è concretizzata sul piano linguistico.

La retorica di Mussolini ha tratti così marcatamente innovativi e spiccatamente personalizzati che è difficile riprodurli senza una eccezionale attenzione alla lingua. Sebbene il suo registro sia semplice e lineare, con costrutti peculiari riconoscibili ad attenta lettura, evidentemente riprodurre lo stile mussoliniano è altra cosa.

Un aspetto da non sottovalutare, inoltre, è quello che riguarda la grafia. Infatti, quando si tratta di testi apocrifi, gli esperti oltre a valutare lo stile linguistico, si soffermano ad analizzare la grafia. La seconda parte dei volumi curati da Bompiani riporta la versione manoscritta dei diari, oggetto anch'essa di perizie da parte di grafologi e studiosi.

È sempre Emilio Gentile a darci alcune informazioni nella sua perizia «certi tratti della calligrafia di questi diari appaiono diversi da altri autografi di Mussolini, che mi è accaduto di vedere in originale nel corso delle mie ricerche» (Gentile, 2005).

Tra le più recenti perizie grafologiche anche quella di Nicole Ciccolo che come riporta la giornalista Lorenza Costantino nel suo articolo:

«La scrittura dei Diari è spontanea. Non presenta cioè evidenti segni di imitazione, ma è un'espressione dello stile dell'epoca», spiega l'esperta. «Si tratta della calligrafia tipica del periodo fascista, decisa, molto retta, marcata nei tagli delle "t". Mussolini tuttavia era un grafomane. La sua calligrafia, che si può analizzare nei documenti dell'archivio di Stato a Roma o in carteggi personali autentici, come quello con la Petacci, variò molto nel corso degli anni. Ma non è mai sovrapponibile a quella dei Diari, pur assomigliandole. E c'è un altro elemento», aggiunge. «I Diari

contengono errori grammaticali che Mussolini non avrebbe assolutamente fatto».

(Costantino, 2012)

Quello che risulta evidente dalle perizie e analisi fatte nel corso degli anni è che, a un primissimo approccio, i diari rinvenuti da Marcello Dell'Utri potevano sembrare realizzati da Mussolini. A indurre in errore studiosi ed esperti del settore è probabile siano state un'apparente verosimiglianza di grafia e una altrettanto apparente coerenza tematica, almeno per quanto riguarda l'agenda 1939.

In tutti i casi, o quasi, è stata sufficiente una lettura più approfondita del materiale per sciogliere i dubbi e smontare analiticamente questa superficiale attendibilità.

IV CAPITOLO

IL CONFRONTO TRA MUSSOLINI GIOVANE DIARISTA E I DIARI PRESUNTI

Dopo l'analisi linguistica dei *Diari di Mussolini [veri o presunti]*, è interessante mettere a confronto diari apocrifi e autografi. In questo senso, e nell'ottica della coerenza stilistica e di tipo testuale, è stato preso in esame il *Mio diario di guerra, 1915-1917*. Questo diario, scritto da un Mussolini trentaduenne, e sulla cui autenticità non esistono dubbi, è sembrato utile ai fini dell'analisi linguistica affrontata nella presente tesi. Il *Mio diario di guerra, 1915-1917* è stato analizzato sia da un punto di vista linguistico e formale sia da un punto di vista concettuale, così come è stato fatto con i diari attribuiti a Mussolini.

4.1 Profilo linguistico di Mussolini nel *Mio diario di guerra, 1915-1917*

È doveroso, prima di iniziare l'analisi vera e propria, contestualizzare il *Mio diario di guerra, 1915-1917*. Pubblicato per la prima volta nelle pagine del *Popolo d'Italia* tra dicembre 1915 e febbraio 1917, il *Mio diario di guerra (1915-1917)* è il racconto dell'esperienza al fronte di Mussolini.

L'analisi condotta nella presente tesi fa riferimento alla versione integrale del testo contenuta nel XXXIV volume dell'*Opera Omnia* di Edoardo e Duilio Susmel. Nello stesso volume compaiono anche *La dottrina del fascismo*, *Vita di Arnaldo*, *Parlo con Bruno*, *Pensieri pontini e sardi* e *Storia di un anno*.

Mussolini dedica questo suo scritto ai compagni commilitoni dell'11° reggimento Bersaglieri, con cui condivide l'esperienza di guerra:

C'è in queste pagine che ho scritto spesso alla vostra presenza, la mia e la vostra vita: la vita monotona ed emozionante, semplice ed intensa che abbiamo insieme trascorso nelle indimenticabili giornate della trincea. Io mi auguro di poter tornare presto nelle vostre file, nel nostro reggimento, comunque serbo di voi tutti il più profondo ricordo.
(Diario di guerra, p. 3: 1915)

Da queste annotazioni, emerge uno stile giornalistico al limite del cronachistico: diretto, secco, estremamente lucido. Mussolini realizza una sorta di reportage dal fronte, in una forma ancora lontana da quella retorica che contraddistinguerà, poi, la sua prosa orale.

Benché sussistano delle differenze oggettive nell'uso delle parole e dei costrutti sintattici di questo Mussolini rispetto all'oratore e prosatore più tardo, bisogna tenere presenti due variabili per impostare un confronto qualitativo efficace. Tra il *Mio diario di guerra, 1915-1917* e i *Diari di Mussolini [veri o presunti]*, infatti, intercorrono almeno due decenni se ammettiamo che i diari presunti siano autografi.

Il che significa che non solo Mussolini ha età diverse quando scrive ma potrebbe anche essere cambiato il suo stile sulla base di contaminazioni, esperienze espressive, nuovi ideali e obiettivi diversi. D'altro canto, poi, è da tenere presente che l'argomento principale attorno a cui gravitano le annotazioni dei diari 1915-1917 è la guerra: guerra che fa da cornice alle esperienze vissute in prima persona da Mussolini ma che sa farsi anche protagonista, in tutta la sua brutalità. Nei presunti diari oggetto di analisi, invece, la guerra entra in gioco in maniera significativa solamente nell'agenda del 1939.

L'aspetto che in questa sede, però, assume rilevanza è quanto Mussolini dice, o meglio scrive, oltre alla guerra e il modo in cui lo esprime. Si parla pur sempre di diari, in cui ad avere un posto d'onore è la dimensione umana e introspettiva che ben si concilia con una scrittura più intima, priva di filtri e di sovrastrutture.

Va da sé che l'opera diaristica, quindi, raggiunge il massimo livello di personalizzazione tanto sul piano del racconto vero e proprio quanto sullo stile utilizzato per scrivere.

Come si è detto poco sopra, nel *Mio diario di guerra, 1915-1917*, Mussolini predilige uno stile giornalistico in cui è evidente la predilezione per frasi brevi o brevissime.

Le nostre mitragliatrici non scherzano. Chi si scopre, è fulminato.

Un siciliano coraggiosissimo, tal Faina, sta oltre la trincea e getta bombe. Gli mancano, a un certo punto. Il caporale Morani gliela porta volontariamente. È appena giunto che una bomba austriaca gli cade vicina. Per un momento non lo vedo più. Trepidazione. Ma ecco che si rialza e viene di corsa verso di noi. Mi cade fra le braccia. È soltanto ferito. Ha il volto sporco di polvere e di sangue. Le ferite sono alle gambe. Vuole che io lo accompagni al posto di medicazione. Lo portiamo in barella, io e il portaf feriti Greco. Il Morani è calmo, tranquillo. Non un grido, non un gemito. Contegno da vero soldato.

(Diario di guerra, p. 16: 20 settembre 1915)

Piove sempre. Da ventiquattro ore. Io sento l'acqua fredda che mi lava la pelle e finisce nelle scarpe. Stanotte un nostro posto di collegamento di quattro uomini e un caporale è stato catturato dagli austriaci truccati da bersaglieri. Nessuna nuova del portamensa Rossi. Il sergente Simonelli lo dà per «disperso». Stanotte nessun ferito. Grazie all'umidità del terreno, poche bombe sono scoppiate. [...] Superstizioni delle trincee. Accendiamo in due. Fumo.

(Diario di guerra, p. 20: 26 settembre 1915)

Ore otto. Un po' di sole. Il solito rombo degli aeroplani. Un ferito nuovo è giunto questa notte. Io non ho chiuso occhio. Stamani il termometro trentasette e otto. Stasera segnerà quaranta. Niente medicazione.

Il sibilo di una granata. È scoppiata vicino all'Ospedale. Un'altra. Una terza. Un'altra ancora. Tutte a pochi metri dall'Ospedale. L'infermiere Parisi è tranquillo.

(Diario di guerra, p. 112: Mattina del 18 marzo 1917)

Neve, freddo, noia infinita.

Ordine, contrordine, disordine.

(Diario di guerra, p. 107: 27-28 gennaio 1917)

Ne risulta un ritmo incalzante e cadenzato, reso tale dalla propensione mussoliniana per la paratassi in luogo dell'ipotassi. Mussolini, infatti, fa prevalere sempre la segmentazione del costruito che conferisce immediatezza e velocità all'espressione.

Nell'ultimo esempio sopra riportato, inoltre, si nota un'altra caratteristica peculiare della retorica mussoliniana: oltre alla paratassi per asindeto, nell'espressione «Ordine, contrordine, disordine» è riconoscibile una figura etimologica, marcata dall'inserimento di una struttura ternaria. Le parole in

sequenza derivano dalla medesima radice ma assumono sfumature di significato diverse.

In questo caso, inoltre, si intravede già quella ricerca dell'effetto sonoro che caratterizzerà soprattutto i discorsi orali del duce. La paratassi si presta bene anche alla formazione di strutture binarie e ternarie:

Uomo che conosce gli uomini, soldato che conosce i soldati.
(Diario di guerra, p. 22: 30 settembre 1915)

Questi uomini meravigliosi nella loro tenacia, nella loro resistenza, nella loro abnegazione,
(Diario di guerra, p. 43: 2 novembre 1915)

Un altro dei tratti ricorrenti all'interno delle annotazioni dal fronte è l'uso dei superlativi, che avranno ampio spazio nella prosa mussoliniana e si realizzeranno a pieno nell'iperbole.

In questi scritti giovanili, se così li vogliamo chiamare, gli esempi di aggettivi al loro grado massimo non manca, già a partire dall'incipit dedicato ai colleghi commilitoni in cui utilizza «fortissimo [undicesimo bersaglieri]».

Proseguendo nella lettura, troviamo altri esempi:

Un velivolo austriaco, altissimo (Diario di guerra, p. 7: 14 settembre 1915)

Giovane e valorosissimo (Diario di guerra, p. 14: 19 settembre 1915)

Un siciliano coraggiosissimo, tal Faina (Diario di guerra, p. 16: 20 settembre 1915)

Il Pianu, ufficiale valorosissimo (Diario di guerra, p. 38: 24 ottobre 1915)

Quando giungono a terra, sprizzano alcune scintille, poi è lo scoppio, talvolta fragorosissimo (Diario di guerra, p. 95: 17 dicembre 1916)

Reciproco concentramento vivacissimo di fuochi d'artiglieria. (Diario di guerra, p. 107: 12 febbraio 1917)

Come si è visto nel secondo capitolo dedicato alla retorica mussoliniana, l'aspetto sonoro ha un ruolo centrale per il duce. In tal senso, l'anafora assume un significato preciso: con la ripetizione di parola a inizio frase è possibile catalizzare l'attenzione del lettore su quello specifico concetto.

È il caso di:

Ci siamo abituati alla guerra delle trincee, alla guerra del fango
(Diario di guerra, p. 37: 23 ottobre 1915)

Al di là della musicalità della prosa in sé e per sé, la scelta di utilizzare determinate figure retoriche è pensata e studiata per ricreare un particolare effetto, adattato di volta in volta al contesto.

E tutt'altro che casuale è anche la formazione dei composti binari e ternari, nei quali trovano spazio le ripetizioni foniche. Quando si è trattato della questione relativa al profilo linguistico di Benito Mussolini, è stato messo in evidenza un principio generale usato tanto nel parlato quanto nello scritto e legato proprio ai composti: l'amplificazione. Anche in questo caso, il desiderio di grandiosità tipico della retorica fascista, è tradotto dal duce stesso nell'uso di costrutti e figure che diano conto di ciò. L'elencazione di termini, lunga o breve che sia la sequenza, è un metodo che Mussolini usa per non venire meno al ritmo della frase ma presentando al lettore la realtà nella sua interezza (Lazzari, 2004).

Freddo. Silenzio. Malinconia
(Diario di guerra, p. 73: 18 aprile 1916)

Il passo citato è un esempio di sequenza ternaria in cui non c'è alcun tipo di *gradatio* ascendente o discendente, tipica invece di figure retoriche come il climax. Non è raro, in realtà, trovare in Mussolini elenchi di elementi apparentemente slegati tra loro e questo metodo si realizza in maniera piena soprattutto in costrutti ternari. Escluso che il passo in oggetto sia un climax, la figura di riferimento è l'accumulazione, o congerie.

Per quanto nel diario dal fronte le strutture paratattiche e giustappositive sembrino all'apparenza spezzare la fluidità del testo e con essa il flusso emotivo di chi legge, il risultato è esattamente il contrario. Un ritmo così cadenzato abbinato all'aumento di intensità concettuale di aggettivi o sostantivi tiene il lettore con il fiato sospeso. Nell'esempio riportato poco sopra, Mussolini è

riuscito nell'intento di far percepire la desolazione emotiva partendo da un dato oggettivo ed esterno a lui, il freddo, per arrivare a un freddo più profondo, interiore.

Nonostante la natura cronachistica di queste annotazioni, il duce è in grado di dare una vita propria alle parole, o meglio alla loro forma. E lo fa, come abbiamo visto nel secondo capitolo della presente tesi, attraverso la scelta e l'utilizzo di figure di suono, costrutti binari e ternari e ripetizioni.

La sinonimia serve, insieme all'aggettivazione, per equilibrare il ritmo della frase e per sottolineare con più efficacia il valore positivo o negativo di una persona, di un'esperienza e di un'opinione.

Stanotte, mentre in piedi da prode e valoroso dirigeva il combattimento
(Diario di guerra, p. 13: 19 settembre 1915)
Nessun soldato ferito vuol mostrarsi debole e pauroso
(Diario di guerra, p. 34: 18 ottobre 1915)

Volutamente si è scelto di riportare due passi in cui la struttura binaria, resa mediante aggettivi, fa riferimento a persone. Il motivo di questa scelta sta nel fatto che, all'interno del diario di guerra, la maggior parte dei costrutti così realizzati da Mussolini pone l'accento proprio sul valore dell'uomo, del soldato. Ecco che, quindi, la dimensione in cui si muovono i racconti e le confessioni del giovane Mussolini in guerra è una dimensione umana.

La centralità del tema della guerra si sviluppa da un lato attraverso la dovizia di dettagli su fatti, luoghi e tempi e dall'altro sulla descrizione della vita vera in trincea di giovani uomini con e come lui.

A conferire umanità a queste annotazioni sono poi i richiami che Mussolini fa al canto, al cantare sia come momento ludico per superare la noia sia come manifestazione di unione e di fede alla patria. Sono tanti i canti riportati all'interno del *Mio diario di guerra, 1915-1917*:

Ora cantiamo tutti insieme:
E la bandie-era

Dei tre colo-ori
È sempre stata la più bella, bella, bella
Noi vogliamo sempre quella
Noi vogliamo la libertà...
(Diario di guerra, p. 20: 26 settembre 1915)

Si canta a voce spiegata la canzone della «povera Rosetta»:
Ai ventisette agosto
Era una notte oscura,
Commisero un delitto
Gli agenti della Questura...
(Diario di guerra, p. 45: 6 novembre 1915)

Qua e là, per ingannar la noia, si canticchia:
Là ci vedrà la luna.
La luna la spia non fa;
Là ci vedran le stelle,
Le stelle la spia non fan!
(Diario di guerra, p. 94: 15 dicembre 1916)

Canzone in voga:
Al venticinque luglio,
Quando matura il grano
M'è nata una bambina
Con una rosa in mano.

Non è una paesana
E nemmeno contadina,
È nata in un boschetto
Vicino alla marina.

Vicino alla marina
Dove mi piace stare,
Si vede i bastimenti
A galleggiar sul mare.

Per galleggiar sul mare,
Ci voglion le barchette,
Per far l'amor di sera,
Ci vuoi le ragazzette.

Le ragazzette belle
L'amor non lo san fare;
Noialtri bersaglieri
Glielo faremo fare.

*Glielo faremo fare,
Glielo farem sentire,
E in capo a nove mesi
Le vedrem partorire.*
(Diario di guerra, p. 109-110: 15 febbraio 1917)

Attimi di vita vissuta in prima persona quelli che Mussolini riporta in questo suo taccuino: volti, gesti, momenti, parole che lasciano i fatti in quanto tali per un secondo sullo sfondo. Pur non venendo mai meno la tendenza giornalistica del futuro duce, nelle pagine trovano spazio anche informazioni più personali sull'esperienza che sta vivendo, sull'amicizia e sui compagni commilitoni.

A riprova del fatto che il dovere di cronaca non necessariamente consiste nell'elencazione di date e dati, Mussolini riesce a rendere la realtà delle cose anche attraverso il discorso diretto. Sono molti i discorsi da lui sentiti e riportati nelle pagine del diario, confronti con e tra altri bersaglieri o con i superiori. Ci sono, però, nel testo alcune eccezioni:

Un bambino attraversa la strada gridando: «Un aeroplano! Un aeroplano!»
(Diario di guerra, p. 7: 14 settembre 1915)

Con le parole di questo ragazzino, prima della partenza per Caporetto, Mussolini dà una ulteriore testimonianza di quanto ha visto, sentito e provato sulla sua pelle. Informazioni e notizie di prima mano, è lui in persona a parlare e a raccontare. Oltre all'analisi retorica che ci ha mostrato un giovane Mussolini già attento alla musicalità e all'efficacia dell'espressione, abbiamo trovato un Mussolini a tratti cronista e a tratti narratore.

Per completare il profilo linguistico di Mussolini nel *Mio diario di guerra, 1915-1917* si seguirà un percorso simile a quello utilizzato per l'analisi qualitativa dei diari editi da Bompiani. Mediante i software AntConc e Voyant Tools, sarà possibile delineare un profilo più specifico sulla base dei termini e delle strutture più utilizzate da Mussolini. In questo modo il confronto finale tra diari attribuiti al duce e il diario sicuramente autografo verterà su medesimi parametri.

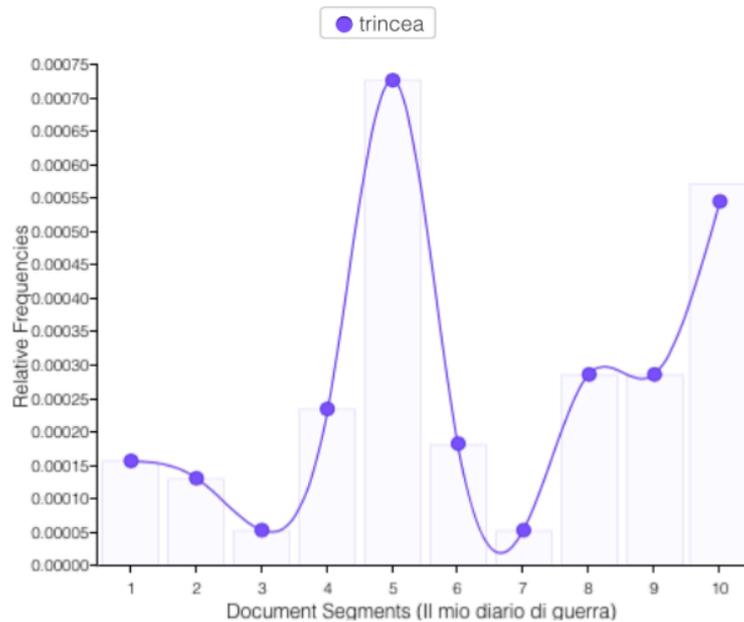
Come era logico immaginare, essendo il diario di Mussolini scritto per raccontare la sua esperienza al fronte, l'argomento principale è la guerra.

Di conseguenza, non stupisce affatto che i primi tre termini per frequenza siano *guerra*, *trincea* e *soldati*. Come si evince dall'elenco in immagine, tra le 15 parole più ricorrenti, la maggior parte fa riferimento proprio all'ambito della guerra e della vita al fronte.

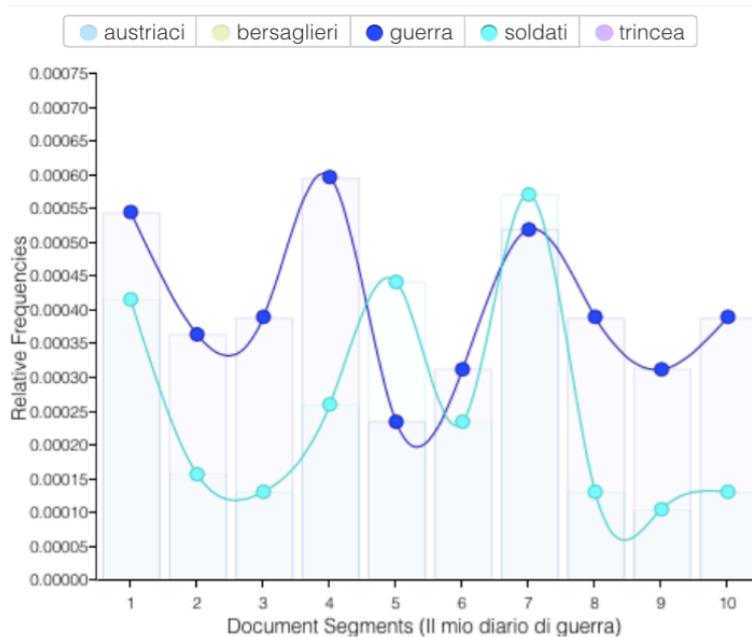
Word Types: 7488		Word Tokens: 19273	Search Hits: 0
Rank	Freq	Word	Lemma Word Form(s)
1	102	guerra	
2	102	trincea	
3	100	soldati	
4	90	austriaci	
5	89	compagnia	
6	86	bersaglieri	
7	72	sera	
8	72	sole	
9	67	fuoco	
10	66	tenente	
11	62	neve	
12	56	soldato	
13	52	pomeriggio	
14	51	capitano	
15	50	linea	

Mentre Mussolini utilizza i termini *guerra* e *soldato* in maniera abbastanza uniforme lungo tutta la lunghezza del testo, la stessa cosa non vale per *trincea*. Nei primi segmenti del grafico si nota che la linea di ricorrenza ha una curva irregolare, con picchi in negativo nei primi 3 segmenti di testo e tra il sesto e il settimo.

La presenza più significativa è registrata nel segmento di metà testo e alla fine del *Mio diario di guerra, 1915-1917*. La parte centrale del grafico fa riferimento in particolare alle pagine scritte nel febbraio 1916.



Per quanto concerne invece i termini *guerra* e *soldato*, come si è detto, la loro presenza nel testo è più costante ed equilibrata:



La centralità di queste parole all'interno dei diari dal fronte non è solo una centralità dal punto di vista stilistico e linguistico ma anche concettuale. La vita in trincea, così come la guerra, sono per Mussolini importanti, sostanziali, vissute a pieno. Nelle sue annotazioni Mussolini riporta un episodio significativo in

questo senso, a testimonianza della estrema coerenza tra ciò che scrive, prova e pensa.

Giunge un ordine scritto: «Il bersagliere Mussolini deve presentarsi, armato, al Comando del reggimento!».

Zaino in spalla. Un'ora di marcia. La sede del Comando è in una modesta e rozza baracca di legno.

«Prima di tutto », mi dice il colonnello, «ho il piacere di stringervi la mano e sono lieto di avervi nel mio reggimento; poi, avrei un incarico da affidarvi. Voi dovrete rimanere con me. Siete sempre in prima linea, esposto, anche, al fuoco dell'artiglieria. Dovreste sollevare il tenente Palazzeschi di una parte del suo lavoro amministrativo e dovrete scrivere, nelle ore di sosta, la storia del Reggimento, durante questa guerra. È una proposta quella che vi faccio, beninteso; non un ordine».

Il colonnello Giuseppe Barbiani è un romagnolo, di Ravenna. Ha infatti la «linea» del romagnolo.

Gli rispondo: «Preferisco rimanere coi miei compagni in trincea».

«E allora non se ne parla più. Accettate un bicchiere di vino». Non è buono il vino del colonnello, ma in mancanza di meglio...

Ho chiesto e ottenuto di passare alla settima compagnia per essere insieme col tenente Giraud. Alcuni bersaglieri, addetti al Comando, mi manifestano le loro meraviglie per il mio rifiuto.

«Sono alla guerra per combattere, non per scrivere».

(Diario di guerra, p. 16: 20 settembre 1915)

Già dalle primissime battute, quindi, quello che Mussolini vuole sottolineare nella vita reale e nel diario è la sua totale dedizione alla causa della guerra. Il passaggio citato, peraltro, è un ulteriore esempio di quanto detto poco sopra riguardo al discorso diretto.

Non è dato sapere se l'intento del futuro duce fosse quello di conferire alle sue annotazioni realismo e veridicità riportando man mano pezzi di discorsi. Certo è che l'effetto sul lettore è proprio quello di assistere in prima persona alla scena, di essere lì in quel preciso momento. La conseguenza è ritenerla, oltre ogni dubbio, accaduta. Inoltre, riportare puntualmente parole, frasi ed espressioni si inserisce a pieno titolo nello stile giornalistico che domina l'intero diario e di cui Mussolini si fa portatore egregio.

Ironico, poi, il fatto che nonostante Mussolini rifiuti l'offerta di scrivere la storia del Reggimento, di fatto poi scriva la storia della sua esperienza di guerra e

quella dei suoi commilitoni. Forte del suo senso di squadra, sono più di uno i momenti in cui Mussolini parla dei compagni, della loro provenienza, del loro modo di fare.

Dopo due mesi comincio a conoscere i miei commilitoni e posso esprimere un giudizio su di loro. Conoscere è forse troppo dire. Le mie conoscenze sono limitate al mio plotone e, un poco, alla mia compagnia. La trincea nell'alta montagna costringe ogni soldato a vivere da solo o con qualche compagno, nella propria tana. Cerco di scrutare la coscienza di questi uomini, fra i quali, per le vicende guerresche, io debbo vivere e, chissà..., morire. Il loro «morale». Amano la guerra, questi uomini? No. La detestano? Nemmeno. L'accettano come un dovere che non si discute. Il gruppo degli abruzzesi, che ha per «capo» o «comparo» il mio amico Petrella, canta spesso una canzone che dice:

*E la guerra s'ha da fa,
Perché il re accussi vuol.*

Non mancano coloro che sono più svegli e coltivati. Sono quelli che sono stati all'estero, in Europa e in America. Hanno letto prima della guerra qualche giornale. In guerra sono antitedeschi e belgofili. Quando il soldato brontola, non è più per il fatto «guerra», ma per certi disagi o deficienze ch'egli ritiene imputabili ai «capi». Io non ho mai sentito parlare di neutralità e di interventismo. Credo che moltissimi bersaglieri, venuti da remoti villaggi, ignorino l'esistenza di queste parole.
(Diario di guerra, p. 41-42: 2 novembre 1915)

Mentre i minuti passavano senza ordini, io osservavo i miei commilitoni. I giovani tradivano una certa emozione, erano impazienti e temevano di giungere in ritardo a portare soccorso ai «fratelli» attaccati in prima linea, ma i vecchi, invece, se ne stavano calmi, quasi impassibili e forse un po' scettici...Più previdenti dei giovani, non avevano dimenticato il pane, e nemmeno la cicca.
(Diario di guerra, p. 72: 13 aprile 1916)

Un Mussolini osservatore, attento e analitico, dei comportamenti degli altri, degli atteggiamenti e dei gesti dei compagni. Quasi al limite dell'antropologia, Mussolini affida a questo suo diario riflessioni sulla natura umana e su come il luogo e la regione di provenienza determinino differenze tra i soldati. Differenze sul piano emotivo, della conoscenza e dell'atteggiamento nei confronti della guerra stessa.

Anche questo aspetto, come i dialoghi diretti, conferisce attendibilità a ciò che è scritto.

Che sia per l'intento cronachistico o che sia puramente un fatto di stile personale, sta di fatto che nel *Mio diario di guerra, 1915-1917* gli elementi di realtà si sprecano. Oltre a quelli già visti, infatti, una parte integrante del testo è rappresentata da quello che l'autore definisce *gergo di guerra*.

Mussolini, infatti, attinge a piene mani dalla parlata del fronte inserendo nelle sue pagine i termini che più la contraddistinguono.

[...] come si dice in gergo militare, «fuori d'ordinanza».
(Diario di guerra, p. 46: 7 novembre 1915)

Voci del gergo di guerra: «trottapiano»: pidocchio; «spazzolino»: attendente; «sigarette»: cartucce fucile modello 1891; «cartolina in franchigia»: soldato buffo; «una busta con quattro carabinieri»: lettera assicurata.
(Diario di guerra, p. 71: 12 aprile 1916)

Gergo di guerra: «spazzola»: fame; «fifhaus»: rifugio sotterraneo blindato.
(Diario di guerra, p. 88: 8 dicembre 1916)

Voci del gergo guerresco: «benzina»: vino; «lampione»: fiasco di vino.
(Diario di guerra, p. 103: 29 dicembre 1916)

Gergo di guerra: «un telegramma»: scheggia di granata; «attaccare un bottone»: tenere un discorso noioso; «signorina»: sigaretta; «sigaretta»: cartuccia da fucile; «chioccia»: mitragliatrice; «andare alla riparazione»: andare all'ospedale.
(Diario di guerra, p. 109: 15 febbraio 1917)

Le giornate di Mussolini sono scandite da parole, rumori, immagini che vengono descritte con minuzia e dovizia di particolari nelle pagine del diario. A fare da sfondo e da cornice alle annotazioni, anche e soprattutto i richiami alla meteorologia.

La condizione atmosferica influenza lo stato d'animo e lo stato fisico, divenendo decisiva per la vita al fronte. Non a caso tra le parole più frequenti nel testo, subito dopo i termini di ambito bellico, vi sono *neve* e *sole*. La cosa interessante

non è tanto l'evento atmosferico in sé, quanto più l'onnipresenza di questi riferimenti e la relazione che si viene a creare con l'uomo, con il soldato.

Inoltre, la meteorologia è pretesto per creare da un lato una sorta di fermo immagine e dall'altro il ritmo stilistico tanto caro a Mussolini.

Alcuni esempi di quanto detto:

Vaste distese di verde che impallidisce sotto il sole autunnale.

(Diario di guerra, p. 7: 14 settembre 1915)

Nella valle è la nebbia. Sulla cima dove ci troviamo, il sole. Nell'accampamento, il silenzio pieno e pensoso dei soldati all'indomani di una battaglia.

(Diario di guerra, p. 12: 18 settembre 1915)

Mattinata meravigliosa di sole. Orizzonte limpidissimo.

(Diario di guerra, p. 26: 10 ottobre 1915)

Verso mezzanotte, dopo sei ore di pioggia e di tuoni, si fa un grande silenzio bianco. È la neve.

(Diario di guerra, p. 43-44: 4 novembre 1915)

Anche il sole viene a salutarci. Il sereno nel cielo riconduce la gioia fra noi.

(Diario di guerra, p. 44: 5 novembre 1915)

Dopo tanta neve, ecco una mattinata meravigliosa di sole. Nella chiarezza diafana, trasparente dell'orizzonte, si stagliano netti i profili e le merlettature delle montagne bianchissime. Lontano si vedono le guglie dolomitiche del Cadore. Una linea sottile di porpora annuncia il sole.

(Diario di guerra, p. 64: 31 marzo 1916)

Neve per dodici ore di seguito. Gli abeti incappucciati nuovamente di bianco danno alla zona l'aspetto di un paesaggio polare, come se ne vedono nelle vecchie illustrazioni di Natale. Freddo. Silenzio. Malinconia.

(Diario di guerra, p. 73: 18 aprile 1916)

Mattinata di sole radioso. I boschi offrono all'occhio tutte le più delicate sfumature del verde primaverile.

(Diario di guerra, p. 76: 29 aprile 1916)

Nei passaggi sopra riportati, è evidente che per Mussolini gli eventi meteorologici all'occorrenza possono trasformarsi in simboli dello stato d'animo

suo e dei suoi commilitoni. Come pure, *sole*, *neve*, *pioggia* e *vento* gli servono per raccontare i luoghi che vede, per conferire loro umanità, vitalità.

Le immagini a cui la mano di Mussolini dà forma sulla pagina hanno il merito di scandire i momenti della giornata e rievocare i colori delle stagioni: dalla porpora serale al biancore delle cime in inverno fino alla verdeggiante pianura primaverile.

Sole diventa sinonimo di *gioia*, *neve* sinonimo di *silenzio* e di *malinconia*, in un parallelismo continuo e perfettamente equilibrato tra ciò che succede esternamente e internamente. In sostanza, come sarà poi del Mussolini più maturo, anche nel *Mio diario di guerra, 1915-1917* ciascun termine ha il proprio peso e non è mai inserito o scelto a caso.

Nel capitolo dedicato alla retorica mussoliniana abbiamo visto quanto i tratti peculiari del suo stile siano evidenti e marcati nei discorsi pronunciati oralmente. Per quanto riguarda lo scritto, dai diari alle annotazioni veloci, non è sempre semplice rintracciare i caratteri distintivi di Mussolini.

Attraverso questa analisi di un suo diario “giovanile” si è voluto mettere in luce sia ciò che rientra già di diritto nello stile individuale sia ciò che vi si differenzia. In questo senso, qui Mussolini è ancora giornalista e cronista di quanto accade, lontano dalla prosa per cui diventerà negli anni a venire famoso.

Il modo di trattare un argomento dipende in tutto e per tutto dall’argomento stesso e nel caso delle vicende belliche vissute da lui in prima persona, lo stile è adeguato: lineare, senza orpelli ma comunque efficace.

Le strutture binarie e ternarie, l’assonanza, l’uso di sinonimi sono e saranno la base anche del più tardo Mussolini. Ciò che nel *Mio diario di guerra, 1915-1917* sembra mancare sono le domande retoriche. Ci sono alcuni sporadici esempi della loro presenza:

Quale altro esercito terrebbe duro in una guerra come la nostra?
(Diario di guerra, p. 43: 2 novembre 1915)

Non c'è, in questi brani, la divinazione degli eventi odierni?
(Diario di guerra, p. 78: 5 maggio 1916)

Nel complesso, però, è facile intuire che espressioni del genere traggono la loro forza e potenza nel momento in cui vengono rivolte a un interlocutore partecipante. Una domanda retorica posta a una platea di persone ha un senso estremamente diverso. Nelle pagine del diario dal fronte Mussolini parla a se stesso e riflette individualmente, in quella stessa dimensione profonda e introspettiva che permea il testo nella sua interezza.

4.2 Diari a confronto: analisi sul linguaggio di Mussolini tra autografi e apocrifi

Servendosi di AntConc, è stato possibile confrontare il *Mio diario di guerra, 1915-1917* e i *Diari di Mussolini [veri o presunti]* del 1935, 1936, 1937 e 1939 per capire se vi fossero legami da un punto di vista lessicale. Nell'immagine che segue vengono indicati i termini in ordine di ricorrenza all'interno del corpus preso in analisi e composto dalle 5 opere.

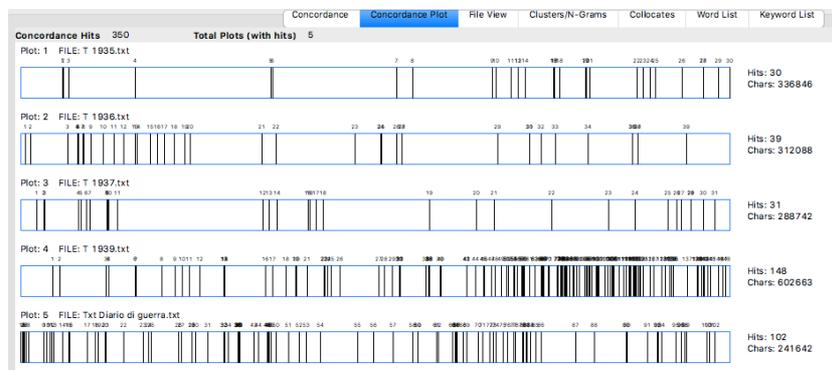


Rank	Freq	Word
1	350	guerra
2	331	tempo
3	262	sole
4	249	mare
5	248	roma
6	247	visita
7	246	vita
8	231	pace
9	213	cielo
10	199	aria
11	186	vento
12	177	popolo
13	172	italiani
14	170	terra
15	165	uomini

Prima, su tutte, la parola *guerra*, seguita da *tempo* e *sole*, per citare solo le tre parole più ricorrenti. Come si è visto nel presente capitolo, guerra è il termine e l'argomento principe dei diari di Mussolini dal fronte.

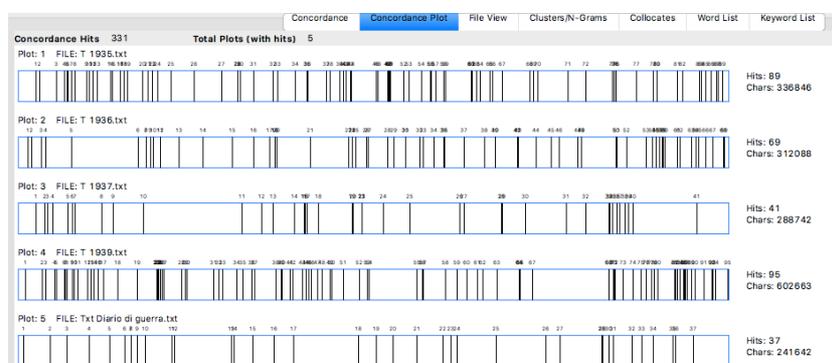
Nel precedente capitolo abbiamo visto come *guerra* comparisse alla seconda posizione per frequenza nel solo volume 1939 mentre nei restanti volumi la sua

presenza è inferiore. Dal grafico di confronto si riesce ad avere un'idea più chiara della situazione:



Nel caso specifico della parola *guerra*, siamo di fronte a un termine che più di altri si lega a un contesto esterno e indipendente rispetto ai diari. Il che significa, in poche parole, che la sua presenza o meno nel testo varia a seconda della sua presenza o meno nel momento storico in cui l'autore scrive. Una presenza che ovviamente può essere anche ideologica o concettuale, ancora lontana da un'attuazione concreta, ma comunque presente.

Se facciamo la stessa cosa con il termine *tempo*, il risultato di concordanza tra testi varia e non di poco. Infatti, come si vede nel grafico, nei diari editi Bompiani la parola *tempo* viene utilizzata con una certa regolarità, fatto salvo per l'agenda 1937.



Nel diario autografo di Mussolini invece la ricorrenza non è così significativa.

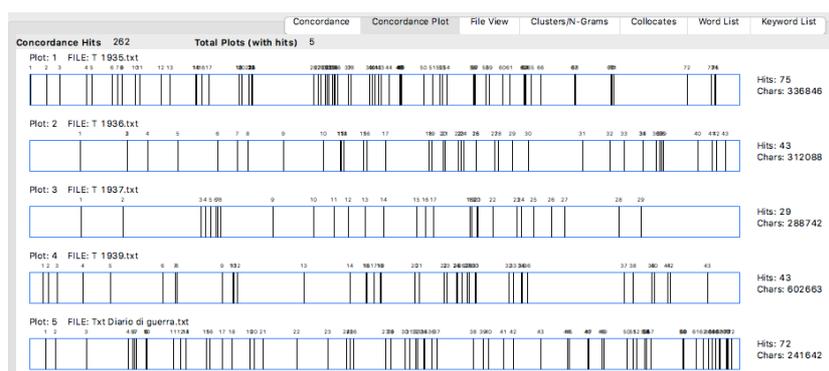
Tempo viene usato nell'accezione di unità temporale nella maggior parte dei casi e anche, in alcune occasioni, in riferimento alle condizioni climatiche. Nel *Mio diario di guerra, 1915-1917* il termine viene usato da Mussolini per indicare il trascorrere delle ore, dei giorni, della vita in trincea, per sottolineare quanto il tempo di guerra sia difficile e duro o per ricordare avvenimenti del passato. Rari i riferimenti al tempo atmosferico e concentrati, per lo più, sul finire del 1916, come per esempio:

Il tempo è sempre nero, minaccioso.
(Diario di guerra, p. 92: 13 dicembre 1916)

Intanto, per cambiare, piove. Tempo assassino!
(Diario di guerra, p. 97: 19 dicembre 1916)

Nelle agende presunte, invece, non mancano le formule *tempo discreto*, *tempo minaccioso*, *tempo splendido*, *tempo incerto* e *il tempo migliora*. Del resto, in questi diari è assiduo il riferimento alla meteorologia e, quindi, coerente la presenza e frequenza del termine *tempo* in questa sfumatura di senso.

Nell'elenco delle ricorrenze, la terza voce è *sole* che è presente in quantità simile nel diario presunto del 1935 e nel *Mio diario di guerra, 1915-1917*. Negli altri testi, invece, ricorre con una frequenza nettamente inferiore.



Nell'uso di *sole* non c'è una differenza sostanziale tra un testo e un altro. La tendenza è quella di usarlo per registrare la condizione meteorologica senza ricerca di simbolismi e metafore.

Analizzando alcuni sintagmi binari in cui il termine compare legato a un altro, mediante uso della congiunzione *e*, si riscontrano delle differenze di forma tra diari presunti e diario autografo di Mussolini.

Nelle agende Bompiani, infatti, a *sole* seguono sostantivi che fanno riferimento alla meteorologia. Quindi, *giornata di sole e di vento*, *sole e nubi*, *sole e nuvole* e solo in 2 casi nel diario 1935 *sole e bagni*. Nel *Mio diario di guerra, 1915-1917*, invece, *sole* compare in abbinamento a un altro termine, in questo modo:

Mattinata di sole e di cannoneggiamento.
(Diario di guerra, p. 19: 24 settembre 1915)

Giornata di sole e di calma.
(Diario di guerra, p. 40: 31 ottobre 1915)

Godersi il sole e il riposo domenicale.
(Diario di guerra, p. 62: 26 marzo 1916)

In tutti gli altri casi, poi, o è indipendente o legato a un aggettivo o a una qualificazione come *cocente*, *autunnale*, *grandissimo*, *quasi primaverile*, *radioso*.

Gli aggettivi legati a *sole* non sono un'esclusiva del *Mio diario di guerra, 1915-1917* ma sono utilizzati anche nelle agende presunte, con una leggera preferenza per *infuocato*, *caldo*, *implacabile*.

Anche se non si trova nelle prime posizioni per frequenza, la parola *popolo* è sembrata interessante per compiere un ragionamento che va oltre le corrispondenze qualitativamente e quantitativamente significative.

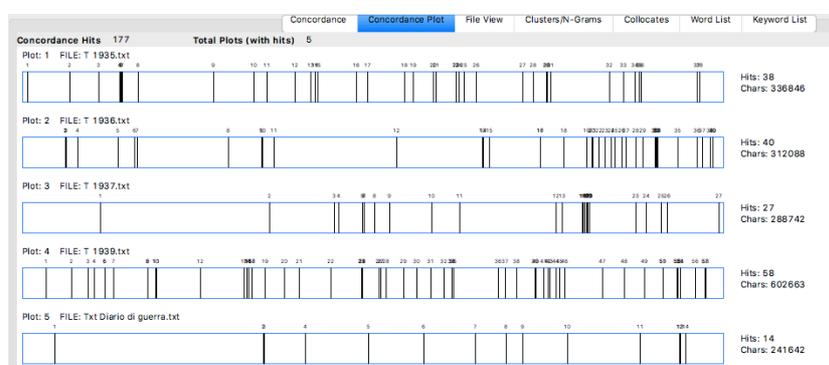
Ammettendo l'autenticità dei diari presunti, questi sarebbero stati scritti da un Mussolini adulto e con un bagaglio di esperienze alle spalle diverso dal trentaduenne al fronte. Inoltre, nel corso degli anni e proprio per le cose viste e vissute, il linguaggio potrebbe aver subito delle trasformazioni stilistiche, contenutistiche e di forma.

Il termine *popolo* nel suo senso più tradizionale di collettività compare solo 4 volte all'interno del *Mio diario di guerra, 1915-1917*. Peraltro, di queste 4, solo

2 volte il termine deriva da un'annotazione diretta di Mussolini mentre le restanti sono citazioni riportate.

A farla da padrone nel diario dal fronte è l'espressione *Popolo d'Italia* che è poi il nome della rivista che pubblicherà le pagine di Mussolini. Come si vede nel grafico in immagine, la situazione rispetto a *popolo* è diversa nei diari di Bompiani dove il termine trova un proprio spazio e una certa ricorrenza.

Scendendo un po' più nel dettaglio, troviamo che l'espressione che torna e ritorna a più riprese è *popolo italiano*, seguita da *popolo tedesco* oltre chiaramente al singolo termine *popolo*.



L'evidente differenza nell'utilizzo di *popolo*, concetto caro a Mussolini che vede nella collettività il proprio destinatario, ha messo in luce un dubbio inaspettato.

Se ci si soffermasse a valutare questo singolo termine da un punto di vista qualitativo, probabilmente il risultato dell'analisi porterebbe a indicare i diari editi da Bompiani più vicini alla retorica mussoliniana rispetto al certamente autografo *Mio diario di guerra, 1915-1917*.

Se Mussolini utilizza comunemente il termine *popolo*, perché avrebbe omesso di utilizzarlo nel suo diario dal fronte? Per dare una risposta a questa domanda, si deve partire dal presupposto che l'efficacia dei termini e dei costrutti varia a seconda del luogo in cui vengono utilizzati. Con luogo non si intende solo la posizione della frase ma anche la tipologia di testo in cui sono inseriti: tra scritto e orale c'è una bella differenza. Ecco che, è probabile da un lato che il concetto

di popolo nel Mussolini del 1915 fosse ancora acerbo o avesse una valenza inferiore nel contesto di guerra che stava vivendo.

D'altro canto, e forse questa è la ragione più plausibile, Mussolini ha sempre dimostrato una certa attenzione e meticolosità nella scelta dei termini e delle figure retoriche da usare. Il suo obiettivo era quello di coinvolgere, colpire, convincere padroneggiando gli artifici e le infinite possibilità stilistiche della lingua. In questo senso, è probabile che *popolo* fosse per lui un termine decisamente più incisivo e adeguato all'oralità. Qui, in fondo, si tratta di annotazioni personali in forma diaristica che devono raccontare di un'esperienza personale, dello stato d'animo, di ciò che si è visto e sentito.

I diari editi da Bompiani, si è già detto, presentano caratteristiche insolite per il genere diaristico in cui si inseriscono. Gli studiosi che si sono occupati delle agende, in particolare Emilio Gentile, sono stati concordi nell'ammettere che gli elementi di novità sono pochi o nulli.

È verosimile che molte delle informazioni ivi contenute non siano di prima mano ma tratte da articoli di giornali. La presenza di termini come *popolo*, non attestata invece nel diario giovanile di Mussolini, potrebbe far propendere per questa ipotesi. Attingendo dalle pagine di cronaca, il falsario sarebbe entrato sicuramente a contatto con la retorica mussoliniana soprattutto dei discorsi orali, raccogliendo suggerimenti stilistici e parole usate dal duce. Operazione, questa, in grado di conferire una patina di attendibilità ai diari.

Si è voluto impostare questa digressione nell'analisi dei diari apocrifi e autografi per non lasciare intentato nemmeno un possibile contraddittorio. Il dubbio sorto spontaneamente dall'osservazione dei risultati di AntConc è risultato costruttivo per il confronto. Inoltre, questo punto di vista alternativo ha evidenziato ancora una volta la necessità di non fermarsi al mero studio del singolo dato ma di valutarlo nell'insieme del corpus.

V CAPITOLO

I RISULTATI DELL'ANALISI

L'analisi condotta sui *Diari di Mussolini [veri o presunti]* per gli anni 1935, 1936, 1937, 1939 e sul *Mio diario di guerra, 1915-1917* ha permesso di valutare le singole caratteristiche linguistiche prima di mettere a confronto le opere. Da un lato c'è un diario sicuramente autografo e dall'altro delle agende presunte, per i più apocrife.

Tentando il più possibile di non lasciarsi condizionare dalle analisi di studiosi ed esperti, pur tenendone conto e riportandole via via nel percorso, si è cercato di indagare l'autenticità o meno dei diari editi da Bompiani. Avvalendosi dei software AntConc e Voyant Tools si è proceduto a un'analisi singola dei 5 subcorpora e solo in un secondo momento a un'analisi comparativa.

In questo capitolo si cercherà di raccogliere i risultati nella loro totalità e di tirare le somme del discorso.

Le analisi sono tutte state condotte dopo la lettura attenta delle opere, che ha messo in luce fin da subito le divergenze e le similarità dei testi dei diari scoperti recentemente con lo stile mussoliniano. Il presupposto imprescindibile per impostare l'intero lavoro è proprio la conoscenza della retorica mussoliniana di cui si è trattato nel secondo capitolo. Come si diceva poc'anzi, la lettura diretta del corpus oggetto di analisi ha permesso di crearsi una prima idea sulle agende.

I diari editi da Bompiani presentano un Mussolini diverso rispetto a quello che lui stesso ha dimostrato di essere nel corso della carriera politica. All'apparenza intimista, introspettivo e legato alla famiglia e agli affetti, il Mussolini dei quaderni presunti riporta indicazioni molto precise per alcune cose e poco precise per tante altre.

Per esempio, i riferimenti alle condizioni climatiche e alla meteorologia sono sempre dettagliati, attenti e ricchi di particolari. Cosa che non si può dire delle

parole straniere e soprattutto dei nomi propri di persona, spesso scritti in maniera errata. Difficile credere che Mussolini, così attento e preciso nella scelta anche di una semplice virgola, possa essere caduto in sviste tanto grossolane.

L'aspetto che si manifesta con più evidenza è che il Mussolini di queste agende sembra ignorare le sue stesse scelte in fatto di lingua: i cambiamenti fortemente voluti e adottati nella lingua italiana, qui sono dimenticati. Vale per i forestierismi, che nei diari presunti compaiono nella loro forma originaria e non italianizzati. Mimmo Franzinelli mette in luce anche un'altra serie di incongruenze formali e concettuali che si incontrano nel testo:

1. Scrive di sé in terza persona, definendosi «duce» con l'iniziale minuscola.
2. Indica la propria sede di lavoro come «Pal. Venez.», mentre nell'intimità il dittatore usa la pura e semplice dizione «Palazzo».
3. Trascrive ampi stralci di suoi vecchi scritti e discorsi, postillati con commenti sul genere di «Non c'è male - ed è tuttora d'attualità» (18 gennaio).
4. Indulge in considerazioni sulla morte, con postille superficiali e di maniera: in realtà Mussolini, terrorizzato dall'idea del declino fisico e della morte, evita - anche per ragioni scaramantiche - di soffermarsi su un tema così terribile: quando lo fa, nei momenti d'intimità con Claretta Petacci, scoppia in lacrime o si chiude in un disperato mutismo.
5. Propende all'autocommiserazione e al piagnisteo: «povero malversato Mussolini! Dovrebbe avere il dorso di un elefante per sorreggere tutte le responsabilità che gli accollano» (1° marzo), mentre è orgoglioso e non si espone al compatimento altrui.
6. Manifesta bizzarri dubbi sulla propria vocazione: «Forse ho sbagliato tutto nella mia vita - dovevo fare il marinaio - un anonimo e sconosciuto navigante» (12 luglio), ma nella politica ha invece trovato compiuta realizzazione.
7. Si definisce incompetente in campo artistico: descritti goffamente un paio di quadri «alla "vernice" della 3° [sic] Quadriennale d'Arte Naz.», conclude: «bello! non me ne intendo, ma certe opere mi piacciono» (4 febbraio); analogo commento dilettantesco il 1° ottobre alla Mostra degli Istituti di istruzione artistica: «Mah! diciamo che è bello ciò che è nuovo»; il vero Mussolini si picca di essere un esperto, in grado di interpretare quadri e statue.
8. Si raffigura con tratti caricaturali: «Non sono vendicativo - Tanto meno sanguinario - Mi sento forte - ho un istintivo senso del dominio [...]

Perdonare? Eh! sì - ho perdonato troppo nella vita!» (24 gennaio); «amo la vita semplice, le cose buone giuste e leali - Un no per tutto quanto è futile e perdita di tempo» (25 gennaio); «Sono opportunista o simulatore? - mah! forse sì [sic] - Ho sempre saputo adattarmi e questo è tutto» (3 giugno). (Franzini, 2011: 149, 150)

Da tutte queste considerazioni nate sulla scorta della lettura degli esemplari a disposizione, il dubbio sull'autenticità è più che lecito. A questo punto si è resa indispensabile un'analisi sistematica, supportata da software, delle opere per vedere se quest'impressione era in realtà suffragata da dati.

I *Diari di Mussolini [veri o presunti]* sono quindi stati sottoposti singolarmente ad analisi per valutarne le peculiarità volume per volume. Il risultato di quest'operazione, almeno per le agende 1935, 1936 e 1937, ha fornito dei dati inequivocabili. Nei primi tre quaderni, i termini a comparire con maggiore frequenza sono quelli relativi alla meteorologia seguiti da parole come *vita*, *visita*, *casa* e *popolo*.

Nel diario 1939, quello apparentemente più simile per scelte linguistiche e stilistiche a Mussolini, compare anche *guerra*. Oltre alla ricorrenza di termini poco significativi se ricordiamo di essere di fronte a un diario personale, è anche la lunghezza delle frasi a destare sospetti. La prosa mussoliniana tipica è fatta di frasi brevi e spezzate, cosa questa che nei diari presunti si nota solo in alcuni tratti per essere poi messa da parte a favore di proposizioni lunghe e articolate. La differenza davvero sostanziale, però, riguarda proprio l'uso della parola in sé. Quest'ultima riflessione è stata possibile solo confrontando i diari presunti con l'autografo *Mio diario di guerra, 1915-1917*.

Qui un Mussolini trentaduenne mette in campo la sua capacità di evocare immagini con il solo uso della parola. Il tratto peculiare che gli verrà riconosciuto qualche anno dopo e soprattutto nei discorsi orali, è presente già nel 1915 durante la sua esperienza al fronte.

Non lo fermano nemmeno l'indole giornalistica e il desiderio, o dovere, di cronaca per deformazione professionale. Il suo stile nel diario dal fronte non è mai asettico, freddo o impoverito e soprattutto non vi sono all'interno errori

ortografici, storico-contenutistici o nei nomi. La precisione con cui racconta la vita di trincea, dei suoi commilitoni e del passare dei giorni niente ha a che vedere con la ridondanza e la vacuità di alcuni dettagli inseriti nelle agende presunte.

A parità di genere di appartenenza, i testi analizzati sono molto diversi. Anche quando, mediante i software sia stata evidenziata una similarità di termini ricorrenti, come per esempio quelli meteorologici, è la sostanza delle frasi e delle immagini evocate a essere diversa. Nei diari di Bompiani prevale una cronaca dettagliata per qualsiasi cosa: dal tempo atmosferico, ai fatti, ai luoghi. Tutto ciò che succede diventa pretesto per una sfilza di minuzie in cui il Mussolini tradizionale non è solito soffermarsi. Anche volendo tenere presente la distanza temporale che intercorre tra il diario di guerra e i diari 1935, 1936, 1937 e 1939, la difformità di testo non trova giustificazione. Ancora meno, poi, se si confrontano le agende presunte con la retorica mussoliniana nel suo insieme.

L'impressione generale, suffragata dagli studi di esperti e professionisti e dall'analisi condotta nella presente tesi, è che i *Diari di Mussolini [veri o presunti]* pur presentando alcuni tratti mussoliniani rimangano sospesi in un limbo stilistico non meglio specificato.

Franzinelli (2011) ascrive questi 4 quaderni alla produzione falsaria delle Panvini Rosati e anche altri esperti sono concordi nell'individuare un'origine vercellese. L'obiettivo della presente tesi non era quello di trovare la mano che sta dietro alle agende acquistate da Marcello Dell'Utri ed edite da Bompiani, quanto quello di metterle in relazione con la retorica mussoliniana. Fare cioè un lavoro di confronto continuo tra ciò che si dice sia stato scritto da Mussolini e ciò che davvero è stato da lui scritto.

Alla luce delle analisi effettuate, della lettura diretta dei diari apocrifi e autografi e delle perizie anche calligrafiche degli esperti, le discrepanze e le difformità hanno assunto contorni nitidi.

E dato che Mussolini si è sempre dimostrato preciso, attento e calcolatore anche e soprattutto nelle scelte linguistiche, risulta difficile credere che la sua mano abbia potuto scrivere certe inesattezze da vero principiante.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

I diari di Mussolini [veri o presunti]. 1935. (2011). Milano: Bompiani.

I diari di Mussolini [veri o presunti]. 1936. (2011). Milano: Bompiani.

I diari di Mussolini [veri o presunti]. 1937. (2012). Milano: Bompiani.

I diari di Mussolini [veri o presunti]. 1939. (2010). Milano: Bompiani.

Mussolini, B. (1951 - 1963). *Opera Omnia* a cura di Edoardo e Duilio Susmel. Vol. XXVII, Vol. XXVIII, Vol. XXIX, Vol. XXXIV pp. 3-113. Firenze: La Fenice.

Studi e articoli

Alivernini F., Lucidi F., Pedon A. (2008). *Metodologia della ricerca qualitativa*. Bologna: Società editrice Il Mulino.

Bocca, R. (2007). *La vera storia dei falsi diari*. L'Espresso, 1 marzo.

Canfora, L. (2007). *Da mezzo secolo solo fantasie*. Corriere della Sera, 14 febbraio, pp. 27.

Chessa, P. (2018). *Il romanzo di Benito: La vera storia dei falsi Mussolini*. Torino: UTET.

Corbetta, P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.

Cortelazzo, M.A. (2012). *I sentieri della lingua: saggi sugli usi dell'italiano tra passato e presente*. Padova: Esedra.

Cortelazzo, M. A. (2013). *Metodi quantitativi e qualitativi di analisi dei testi*. Contemporanea: rivista di studi sulla letteratura e sulla comunicazione, pp. 299-310.

- Cortelazzo M. A., Tuzzi A., Nadalutti P. (2013). *Improving Labbé's Intertextual Distance: Testing a Revised version on a Large Corpus of Italian Literature*. Journal of Quantitative Linguistics 20 (2), pp. 125-152.
- Costantino, L. (2012). *I diari del Duce sono falsi, vi spiego perché*. L'Arena, 10 settembre.
- De Felice, R. (1997). *Rosso e nero*, a cura di Chessa, P., Milano: Dalai Editore.
- Dell'Anna, M. (2010). *Lingua italiana e lingua politica*. Roma: Carrocci Editore.
- Erasmus L., Cortelazzo M.A., Foresti F., Paccagnella I. (1978). *La lingua italiana e il fascismo*. Bologna: Consorzio provinciale pubblica lettura.
- Ferrari, P. (2011). *Il duce...vero o presunto. Intervista a Mimmo Franzinelli*. Italia Contemporanea, n. 265, pp. 611-619.
- Franzinelli, M. (2011). *Autopsia di un falso*. Torino: Bollati Boringhieri Editore.
- Foresti F., Cortelazzo M.A., Leso E., Paccagnella I. (2003). *Credere, obbedire, combattere: il regime linguistico del Ventennio*. Bologna: Pendragon.
- Giuliano L., La Rocca G. (2008), *L'analisi automatica e semi-automatica dei dati testuali: software e istruzioni per l'uso*. Milano: LED.
- Golino, E. (2010). *Parola di Duce, Il linguaggio totalitario del fascismo*. Milano: BUR.
- L'annuncio di Dell'Utri. Ecco i diari di Mussolini*, (2007). Repubblica, 11 febbraio, pp. 8.
- Lazzari, G. (1975). *Le parole del fascismo*. Roma: Argileto Editori.
- Leso E., Cortelazzo M. A., Paccagnella I., Foresti F. (1978). *La lingua italiana e il fascismo*. Bologna: Consorzio Provinciale Pubblica Lettura.
- Mannucci, E. (2010). *Caccia grossa ai diari di Mussolini*. Milano: Bompiani.

Messina, D. (2007). *Veri o falsi? È giallo sui diari del duce*. Corriere della Sera, 12 febbraio, pp. 33.

Mortara Garavelli, B. (1997). *Manuale di retorica*. Milano: Bompiani.

Pannullo, A. (2019). *Duilio Susmel, il principale biografo del Duce. Gli dobbiamo l'Opera Omnia*. Secolo d'Italia, 19 febbraio.

Papuzzi, A. (2007). *Dell'Utri: ho i diari di Mussolini*. La Stampa, 11 febbraio, pp. 42.

Petacco, A. (1997). *L'archivio segreto di Mussolini*. Milano: A. Mondadori.

Silverman, D. (2000). *Doing qualitative research: a practical handbook*. Londra: Sage Publications Ltd.

Silverman, D. (2004). *Qualitative Research: Theory, Method and Practice* (2nd edition). Londra: Sage Publications Ltd.

Simonini, A. (2004). *Il linguaggio di Mussolini*. Milano: Bompiani.

Tabusso, I. (2010). *Farrell contro Travaglio e Pagani*. Il Fatto Quotidiano, 15 novembre.

Tuzzi, A. (2003), *L'analisi del contenuto. Introduzione ai metodi e alle tecniche di ricerca*. Roma: Carrocci editore.

Tuzzi, A. (2010), *L'analisi quantitativa nella ricerca linguistica*. Rivista Internazionale di Tecnica della Traduzione, 12, pp. 139-144.

SITOGRAFIA

<http://bibliotecadigitale.cab.unipd.it/>

Biblioteca digitale dell'Ateneo di Padova

<https://www.corriere.it>

Corriere della Sera

<http://www.treccani.it>

Enciclopedia Treccani

<http://www.gennarocarotenuto.it/13683-diari-di-mussolini-la-perizia-che-smentisce-marcello-dellutri/>

Gentile, E. (2005). *Considerazioni su alcuni diari manoscritti attribuiti a Benito Mussolini* in Gennaro Carotenuto

<http://www.tuttostoria.net/tutto-storia-autori.aspx?code=891>

Grassi, L. (2010). *I diari di Mussolini [veri o presunti]. 1939*

<https://www.youtube.com/watch?v=S026YmUXntc>

Intervista a Marcello Dell'Utri, (2010)

<https://www.ilfattoquotidiano.it>

Il Fatto Quotidiano

<https://www.larena.it>

L'Arena

<http://espresso.repubblica.it>

L'Espresso

<https://www.lastampa.it>

La Stampa

eholgersson.wordpress.com/2018/03/26/opera-omnia-di-benito-mussolini-a-cura-di-edoardo-e-duilio-susmel-volumi-integrali-1-35/

Opera Omnia di Benito Mussolini a cura di Edoardo e Duilio Susmel

<https://www.repubblica.it>

Repubblica

<https://www.secoloditalia.it>

Secolo d'Italia

<http://www.storiainrete.com/wp-content/uploads/2011/06/58-61-simoncelli-diari-DVX.pdf>

Storia in rete